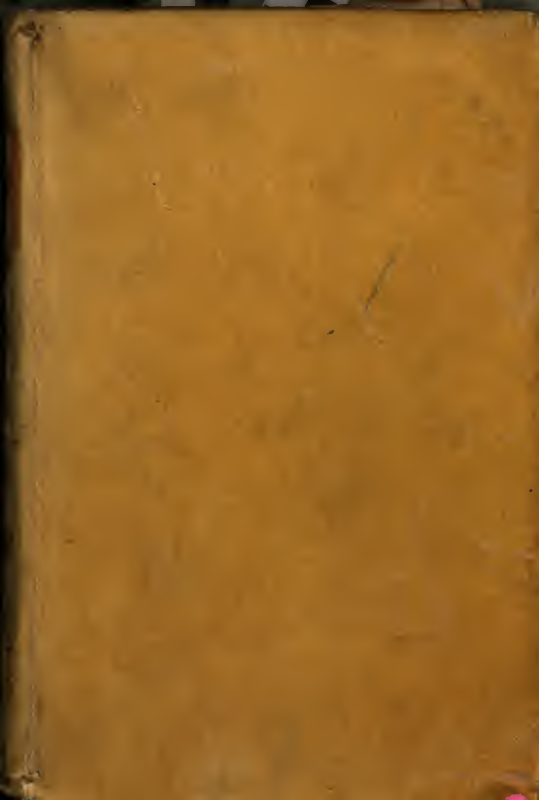
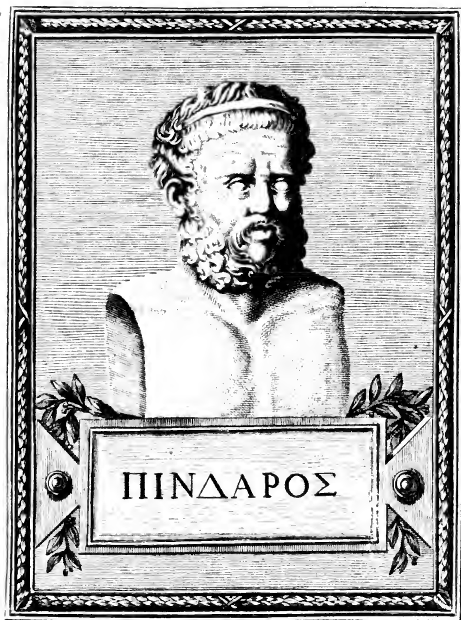




N. Mogalli

OLYMΠIONIKAI

I VINCITORI OLIMPICI

D I

P I N D A R O

TRADOTTI IN ITALIANE CANZONI
ED ILLUSTRATI CON POSTILLE

D A

GIANBATISTA GAUTIER.





IN ROMA MDCCLXII.
NELLA STAMPERIA DEL KOMAREK.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DON EMILIO ALTIERI

PRINCIPE DI ORIOLO &c.&c.

E CAPITANO DELLA GUARDIA DEL CORPO DI

N. S. PP. CLEMENTE XIII.



ER la lunga ſperienza, che ho della nobile indole Voſtra, ECCELLENTISSIMO PRINCIPE, *poſſo ben con-*

cepire in me ſicura ſperanza, che ſiavi grata ed accetta la preſente mia offerta, che con queſti foglj riſpettoſamente fò al voſtro chiariſſimo NOME. *Eglino vi porranno ſotto degl'occhi l' applicazione mia, che per alcuni anni, da quei rimaſuglj del mio tempo, ho potuto ritrarre, cioè, una Traduzione dalla greca nella italiana poeſia delle quattordici Canzoni, compoſte già dal famoſiſſimo Pindaro Principe della Lirica ſu i Vincitori de'Giuochi Olimpici, da me cominciata, e poi proſeguita per ſol mio particolar piacere, e adeſſo, per efficace replicato impulſo de' miei*

più

più sinceri ed eruditi Amici, consegnata alle Stampe. E nel vero, questa stata sarebbe Opera degna di un illustre Personaggio, qual siete Voi, s' ella stata fosse ritratta da mano più perita nella grazia, e ne' vezzi poetici; ma nondimeno ha tutta la fiducia di ritrovar in Voi il più opportuno suo ricovero e valido sostegno; e se 'l può anzi agevolmente riprometttere ancor come nata alla dimestica in vostra Casa, e nudrita nella splendida, ubertosa vostra Biblioteca, di cui ho io la gloria sostenere l' onorevol carico: Onde all' ECCELLENZA VOSTRA, *senza meno*

*è dovuta, e neppur istate Voi a riprenderla di neghittosa pel suo debile stato; ma sol degnatevi, come vivamente supplico, di accettarla tal quale in luogo di quella candida ed umile testimonianza dell' animo mio memore del molto, che vi confesso, e che certamente vi debbo: astenendomi di già dall'annoverare i ragguardevolissimi pregj della nobilissima Prosapia, e le impareggiabili virtù, che adornano l'animo vostro, per uniformarmi al bel genio di vostra rara modestia; e intanto all'*ECCELLENZA VOSTRA *dalla Divina Clemenza quelle incessanti gra-*

zie

zie io imploro, che ponno di vero felicitarla.

Di V. E.

Umo Dmo, ed Obblmo Servitore
Gianbatista Gautier.

AL LETTORE.



Ettore mio cortese. Parlando Quintiliano de' Poeti Lirici Greci, si esprime in questi termini = *Novem Lyricorum longe Pindarus est Princeps spiritus magnificentia, sententiis, figuris, beatissimâ rerum, verborumque copiâ, & veluti quodam eloquentiæ flumine, propter quæ Horatius eum merito credidit nemini imitabilem* = Una tal' opinione di Orazio, il quale meglio di ogni altro conosceva quanto Pindaro si fosse sollevato ne' succennati pregj, che fanno il vero carattere de' gran Lirici, una tal' opinione, dissi, stabilita da tempi cotanto remoti negli animi degli Uomini, e che aveva nascoste, come con decoroso velo, alla vista del Mondo le opere di un' Ingegno sì peregrino, e sublime, unita alla decadenza, che fecero a poco a poco gli ameni studj ne' secoli susseguenti, furono la cagione, per cui delle opere dello stesso Autore la maggior parte si smarrisse, rimanendo, per buona sorte delle belle lettere, salve da questo naufragio le Odi del medesimo su i Vincitori de' quattro Giuochi più celebri della Grecia, raccolte molto prima

di

di Orazio, e alla meglio, che si seppe, ordinate da un certo Grammatico, per nome Aristofane; come ancora alcuni scolj Greci, cioè esercitazioni, ovvero spiegazioni succinte delle medesime. Ma principiando l'Eloquenza dopo il lungo spazio di ben quattordici Secoli a respirare, e a muovere, per così dire, le braccia, il nostro Pindaro ancora fessi vedere in comparsa nella Repubblica Letteraria, e uscì al giorno dissotterrato dalle Biblioteche nelle stampe più insigni degli Aldi, e de' Stefani, i quali si adoprarono a ridonargli la vita, studiandosi di ritornarlo all'antico posto di onore, e di gloria, e allora si videro ancora fatti pubblici gli antichi scolj greci, a'quali sul fine del sestodecimo secolo Paolo Stefano aggiunse una interpretazione letterale latina del Testo.

Non è quì da ridire quante fatiche spendessero altri molti Eruditi, o nel correggere gli errori de'Copisti, o nell'interpretare l'espressioni oscure, ed enfatiche del nostro Lirico, dalle quali fatiche incoraggiato Erasmo Schmidio, versatissimo nella lingua greca sul principio del secolo decimosettimo non risparmiossi di confrontare coll'edizioni più accurate alcuni Codici, che potette avere, di notare le osservazioni fatte da Uomini dottissimi, d'indagare attentamente la vera lettura di molti passi oscuri, e difficili, e alla

fine

fine ponendo insieme tutta questa raccolta unitamente colle sue annotazioni, darci una Edizione del Periodo Pindarico (così chiamasi quella raccolta di Odi posta insieme da Aristofane, di cui parlammo), la quale certamente è la più corretta, e la più compita di quante me ne sieno capitate alle mani (poichè non intendo parlare di altre, che ve ne siano, le quali non mi è stato possibile di vedere) colla giunta di una traduzione letterale esattissima, e molte bellissime note, di cui mi sono prevaluto nella presente Edizione, acconcie a condurre il Lettore alla vera intelligenza di un'Autore per nome celebratissimo, ma alle opere del quale niuno si cimentava per lo innanzi accostarsi, sì per le ragioni di sopra riferite, sì ancora perche erano le medesime ripiene di certi voli, i quali sembrano a prima giunta non avere alcun legame fra di loro, nè col soggetto principale, di cui si tratta; voli da paragonarsi a quelli di un Aquila, ch'è quanto dire, a' quali non è permesso nè pure a talenti più elevati, e di più robusta tempra di tener dietro.

Che se fossi bramoso di sapere quali sieno state le varie Edizioni delle opere di Pindaro, le Versioni, i Commentarj, che lo anno illustrato, come ancora quelle altre opere del nostro Lirico o interamente, o poco meno

che

che affatto ſmarrite, potrai conſultare la Biblioteca greca del diligentiſſimo Gianalberto Fabricio, il quale parlando di Pindaro alla pag. 551. vol. 1. della edizione di Hamburg del 1718., ad una ad una, al ſuo ſolito, le va enumerando. A queſte opere per altro del Fabricio potrai aggiungere la traduzione Italiana in verſo di Monſ. Gio: Ciampoli della prima Pizia, e della quarta Iſmica, inſerte tra le Poeſie varie del medeſimo, ſtampate in Roma nel 1666. le note di Monſ. Maſſieu ſulla prima, e ſeconda Canzoni Olimpiche, e ſulla prima, e ſeconda Pizie, riportate nel tom. 6. delle memorie letterarie dell'Accademia delle Iſcrizioni, e belle Lettere, e finalmente quelle di Monſ. Sallier ſulle due Canzoni Olimpiche ſcritte in lode di Pſaumide, quali trovanſi nel tomo decimo delle citate memorie:

Sullo ſtudio dell' accennato Periodo, avendo io ſpeſo, come avviſai, qualche tempo per puro mio piacere, e ſenza timore di eſſerne ripreſo, come quegli, che in così facendo corriſpondeva a quell' Impiego, in cui la Providenza Divina ſi è compiaciuta di collocarmi, mi venne in penſiero di farlo guſtare al Pubblico nella noſtra favella Italiana, per eccitarlo allo ſtudio di una lingua la più erudita, e la più leggiadra di quante mai ſieno.

Se

Se ciò ſiami riuſcito tuo ſarà il giudicarlo. Quanto poi io abbia fatto per ciò conſeguire lo potrai ſcorgere da queſto ſaggio, che ti preſento, ſul quale attendo il tuo ſentimento, contenente le Canzoni ſcritte da Pindaro ſu i Vincitori Olimpici, che coſtituiſcono la prima Parte del Periodo ſuddetto. Mi baſta ſol che Tu ſappi aver io tradotte queſte Canzoni colla mira di piacere a quelli, che già intendono la lingua Greca, e a quegli altri, che ne ſono all' oppoſto affatto digiuni, avendo in altra guiſa provviſto a que' Giovani, che anno di biſogno di peſare il valore delle parole, e delle fraſi, e di vedere la corriſpondenza, che anno col noſtro linguaggio certe maniere di dire adoperate dal noſtro Autore, lo che potrà oſſervarſi nella continuazione dell' Opera.

Sappi ancor finalmente eſſermi noto, che nel catalogo delle Opere inedite del celebre Letterato Vincenzo Gravina, inſerito nella vita del medeſimo ſcritta da Gianandrea Serrao; tra le altre vi è la Traduzione in Poeſia Italiana delle Canzoni di Pindaro; ma ſiccome queſta non può ritrovarſi, il ſolo de' noſtri Traduttori, che ti avrà fatto già conoſcere le rare bellezze di queſte Canzoni, è Aleſſandro Adimari, il quale molto prima del Gravina riduſſe in verſi Toſcani tutto il Pe-

rio-

riodo. Mi lusingo però ancor io di non averti a dispiacere colla mia, affidato al sincero giudizio di alcuni miei eruditi amici, i quali mi anno gagliardamente stimolato di mandarla alla luce. Siasi per altro qualunque si voglia la sorte di questa fatica, sempre dovrò esser contento di aver procurato il tuo vantaggio con diletto = *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci*. Vivi felice.

Fra gli Errori scorsi in quest'Opera vi sono i seguenti.

Pag. 9. not. 1. scuopre	scopre
21. not. 3. l. 3. Tesseo	Teseo
27. not. 1. l. 8. Cinquantesima settima	Settantesima settima
31. not. 3. l. 6. applicati	appigliati
41. not. lin. 1. Polimice	Polinice
67. not. 5. l. 2. ad essa	alla Luna
104. not. 2. l. 2. feto coll'epiteto	feto, l'epiteto
239. Antistrofe Seconda	Antistrofe Quinta
289. not. l. 3. Grestei	Gerestj

Gli altri tutti piccioli si prega il Lettore a correggerli.

IMPRI-

IMPRIMATUR;

Si videbitur Rm̃o Patri Sac. Pal. Ap. Magiſtro.

D. Jord. Archiep. Nicomed. Viceſg.

APPROVAZIONE.

DI Commiſſione del Rm̃o P. Ricchini Maeſtro del S.P.A. ho letto attentamente con particolar mio piacere le Odi ſcritte da Pindaro in lode de'Vincitori Olimpici traſportate dal Greco in Italiano dal Sig. Ab. D. Gio: Battiſta Gautier; e non vi ho trovato coſa alcuna ripugnante o alla purità della Fede, o a'buoni coſtumi. Merita poi una diſtinta lode l'Autore, per avere impiegata sì gran fatica in un Poeta sì difficile; del quale rappreſenta lo ſpirito i traſporti di mente, e la ſublimità de'penſieri, rendendo fedelmente, benche ſtretto dalla dura legge del metro e della Rima i ſentimenti del Greco, e niente di proprio aggiungendovi, ſe non aſſai parcamente quello, che ſerve, o all'intelligenza del Greco Poeta, o a moſtrare quella conneſſione di un ſentimento coll'altro, la quale non così chiaramente compariſce nell'Originale. Stimo per tanto, che il Libro non meno incontrerà l'approvazione degl' intendenti della Greca Lingua, che il gradimento di quelli, che non l'intendono, ſe ſi pubblichi colla ſtampa. Dalle Stanze del Quirinale li 24. Novembre 1762.

M. A. Giacomelli Segr. de'Brevi a'Principi.

AP-

APPROBATIO.

JUſſu Revmi P. Thomæ Auguſtini Ricchinii S.P.A.M. Pindari verſionem Italicam metro expreſſam a Cl. V. Jo: Baptiſta Gautier, ac improbo ſane labore, & ſtudio elaboratam, magna animi mei voluptate diligenter legi, eamque Lyricorum facile Principis veſtigiis inhærentem reperi. Nil in ea Religioni, vel Ethices Chriſtianæ inſtitutis abſoni offendi, quinimo non mediocrem etiam utilitatem Philologiæ ſtudioſis allaturam eſſe confido. Dabam XI. Kal. Octob. MDCCLXII.

Raphael Vernazza Phil. & S. Th. D. & in Biblioth. Vat. Græcæ Linguæ Scriptor.

AP-

APPROVAZIONE.

I Vincitori Olimpici di Pindaro trasportati dal Greco in Versione Italiana dal Sig. Ab. D. Gio: Battista Gautier, da me riveduti per comando del Rmo P. M. del S. P., non contengono in se alcuna cosa, che contraria sia alla nostra S. Religione, e alla purità di Costumi, anzi sono di ottima Morale, e di sanissimi documenti ripieni. La traduzione poi de' medesimi, opera di straordinaria fatica, la giudico meravigliosa non meno per la varietà del metro, per la soavità del Verso, e per l'eleganza della Lingua, che per la sua chiarezza, specialmente in quei passi, i quali o non bene esposti, o male intesi fin'ora, toglievano a chiunque il coraggio di leggere, non che d'imitare il Principe della Lirica Poesia. Che però ad ornamento delle Lettere, e per beneficio della studiosa Gioventù stimo, che un' Opera sì utile sia degna delle pubbliche stampe. Di Casa questo dì 3. Novembre 1762.

Giuseppe Petrosellini P. A. ed A. Q.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ord. Præd. Sac. Pal. Ap. Magister.

ΟΛΥΜ-

C.I



ΙΕΡΩΝ

Εἶδος α.

ΙΕΡΩΝΙ ΣΥΡΑΚΟΥΣΙῼ

Κέλητι.

I VINCITORI OLIMPICI (1)

Canzone Prima (2).

A GERONE SIRACUSANO, (3)

Il quale vinse col Cavallo nudo (4).

(1) La divisione, che abbiamo di tutto il Periodo del famosissimo Pindaro in quattro parti, la prima delle quali, che contiene i Vincitori Olimpici, è la presente, la dobbiamo, come diceli, ad Aristofane Grammatico. Non v'a dubbio aver questi dato il primo luogo a'Vincitori Olimpici, sì, perchè i Giuochi Olimpici erano i più celebri e illustri della Grecia, sì, ancora perchè celebravansi ad onore di Giove, il maggiore fra Dei.

(2) Molte ragioni adduconsi da' Commentatori di questa Canzone, dalle quali apparisce perchè il suddetto Aristofane abbia fra le Canzoni Olimpiche posta prima di ogni altra la presente. E verisimile per altro, che ciò siasi fatto a cagione che in essa si contiene un'encomio più splendido de'Giuochi Olimpici, e diffusamente parlasi di Pelope, il quale riaprì questi Giochi con maggior solennità.

(3) Gerone fu Re di Siracusa nella Sicilia, figlio di Dinomene, fratello di Gelone, Polizelo, e Trasibulo, qual'ultimo ebbe un figlio chiamato similmente Gerone, di cui fassi menzione nella prima Canzone Pitica. Gli Autori ci dipingono diversamente il nostro Gerone, altri come ottimo Re, altri come un' odiato Tiranno: per altro egli fu amante de'Letterati. Ottenne questa Vittoria l'Olimpiade 73, e si fece proclamare Siracusano, o Etneo dalla Città di Etna, o Catania da lui fabbricata ed abbellita vicino al Monte Etna. Questi ancora vinse l'Olimpiade 78, ma prevenuto dalla morte non potè lungamente godere di questa Vittoria.

(4) La parola κέλης, secondo alcuni significa Cavallo da sella, secondo altri Cavallo di dosso, detto da Latini Dosuario. Il nome particolare di questo Cavallo di Gerone, fu φερένικος.

Στρο. α.

Α"Ριςον μὲν ὕδωρ· ὁ δὲ
Χρυσός, αἰθόμενον πῦρ
Α"τε διαπρέπει νυ-
Κτὶ, μεγάνορος ἔξοχα πλούτου.
Εἰ δ' ἄεθλα γαρύεν
Ε"λδεαι φίλον ἦτορ,
Μηκέθ' ἀλίου σκόπει
Α"λλο θαλπνότερον
Ε'ν ἀμέρα φαεινὸν ἄςρον
Ε'ρήμας δι' αἰθέρος·
Μηδ' Ο'λυμπίας ἀγῶνα
Φέρτερον αὐδάσομεν·
Ο"θεν ὁ πολύφατος
Υ"μνος ἀμφιβάλλεται
Σοφῶν μητίεσσι, κελαδεῖν
Κρόνου παῖδ', ἐς ἀφνεὰν ἱκομένους
Μάκαιραν Ι'έρωνος ἑςίαν. Θεμι-

(a) Tale fu l'opinione di Talete Milesio, e di altri, i quali giudicarono esser questo elemento principio di tutte le cose, e termine in cui finalmente andassero a risolversi: onde Omero scrisse nell'Iliade al 14.: ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν: e poco dopo ὠκεανὸν γένεσιν πάντεσσι τετύχθαι: e nella Odissea al 13. nominò Nettuno πρεσβύτατον, καὶ ἄριστον.

(2) Le ricchezze diconsi superbe, perchè rendono superbo e arrogante l'animo di chi le possiede; e perchè danno agio, e facoltà agli uomini di operare cose grandi.

(3) Molte sono le ragioni, che adduconsi dagl' Interpreti per spiegare in qual maniera il cielo possa dirsi *diserto*, a me sembra però, che due di esse sieno le più acconce per intender la

mente

Strofe Prima.

OTtima e l'acqua (1) *invero, e, come l'ombre*
Fiamma, l'oro così vince dassai
Le superbe (2) *ricchezze. Orsù, cuor mio,*
Se gl'illustri Certami
Di ornar col plettro brami,
Non sia segno giammai
Più bello al tuo desìo
Del chiaro sol, che vibra ardenti i lampi
Del ciel sereno pe' deserti campi, (3)
Donde ogni altro splendore appar che sgombre.
L' Olimpica Tenzone emola i raggi
Del lucido pianeta,
Ne altro avvien, che il suo splendor somigli.
Questa è la nobil meta,
A cui drizzati son gl'inni de' saggi (4).
Quindi è che a celebrar Giove (5) *si appigli*
Chiunque alla beata alta magione
Rivolge il piè del vincitor Gerone.

mente del nostro Lirico in questo luogo: l'una dice convenire tal' epiteto al cielo, quando di giorno il Sole in esso risplende; perciocchè allora apparisce diserto, cioè sgombro, e abbandonato dalle stelle, il cui lume esso col suo splendore seppellisce: e l'altra vuole, che prendendosi in questo passo l'etere per l'aria, come spesse volte si fa, per etere diserto, intendasi l'aria serena, e priva affatto di nubi.

(4) Cioè de' Poeti, i quali dell'uman sapere dicevansi Sacerdoti.

(5) Giove Olimpio figlio di Saturno, in onor del quale i Giuochi Olimpici erano istituiti.

Ἀντι. α.

Θεμιστεῖον ὃς ἀμφέπει
Σκᾶπτον ἐν πολυμάλῳ
Σικελίᾳ, δρέπων μὲν
Κορυφὰς ἀρετᾶν ἀπὸ πασᾶν·
Ἀγλαΐζεται δὲ καὶ
Μουσικᾶς ἐν ἀώτῳ,
Οἷα παίζομεν φίλαν
Ἄνδρες ἀμφὶ θαμὰ
Τράπεζαν. Ἀλλὰ Δωρίαν ἀ-
Πὸ φόρμιγγα πασσάλου
Λάμβαν', εἴ τι τοι Πίσας τε
Καὶ Φερενίκου χάρις
Νόον ὑπὸ γλυκυτά-
Ταις ἔθηκε φροντίσιν·
Ὅτε παρ' Ἀλφεῷ σύτο, δέμας
Ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρέχων,
Κράτει δὲ προσέμιξε δεσπόταν Συρα-

(1) Dicesi a ragione la Sicilia feconda, sendo sempre stata un' Isola abbondantissima di ogni sorta di frutti, e di animali. Perciò Cicerone riferisce sugli antichi Monumenti de'Greci esser stata consecrata a Cerere, e Proserpina, ed egli la nomina = La Dispensa della Repubblica, e la Nudrice del Popolo Romano: e Omero nel lib. 2. dell'Odissea chiamolla per la stessa ragione = Isola del Sole. Puoi vedere ciò, che dice su questo Livio al lib. 7. dec. 3. e Ateneo al lib. 12., e 14.

(2) E' notissimo a tutti gli Eruditi, quanto si applicassero gli Antichi alla Musica. Quintiliano al lib. 1. attesta, che ne' Conviti solevasi portare intorno la Lira, e offerirla agli Ospiti. Leggi ciò, che accadde a Temistocle, presso Cicerone al lib. 1. delle Tusculane.

(3) Pindaro chiama dorica la cetra, verisimilmente perchè nelle

Antiſtrofe Prima.

DI quel Gerone, che nel ſuol fecondo
Di Sicilia (1) a lo ſcettro, e giuſto impe-
E il piu gentil d'ogni virtù raccoglie. (ra,
Da muſici ſtrumenti
I piu ſoavi accenti
Elice, onde ſincera
Laude ne ottiene, e toglie
A' ſenſi ebro di gioja chi lo aſcolti.
Così ſogliamo alla ſua menſa accolti (2)
Far de' compagni, l'animo giocondo.
Ma la dorica (3) cetra in man ti reca,
Se di Piſa (4) il favore,
E quel di Ferenico (5) in cuor t'infonde
Or novello furore,
Che inſolito piacere all' alma arreca,
Qualor del chiaro Alfeo (6) preſſo le ſponde
Portò volando ſenza ſpron, nè freno
Il ſuo Signor della vittoria in ſeno.

A 3 *Il*

le ſue Canzoni egli adoperò più di ogni altro il dialetto dorico.

(4) Piſa Città della Elide vicino alla Città di Elide, e di Olimpia nel Peloponneſo, così chiamata da Piſa figlia di Endimione. Che Olimpia foſſe ancora chiamata Piſa lo abbiamo da Stefano. Ma quando ſuppongaſi diverſa l'una dall'altra Città, converrà dire, che Pindaro ſpeſſo la celebri nelle ſue Canzoni Olimpiche, come fa di Criſa, e Delfo nelle Pitiche, a cagione della vicinanza.

(5) Ferenico era il nome del Cavallo, con cui Gerone ottenne la Vittoria, nome formato: ἀπὸ τοῦ φέρειν τὴν νίκην.

(6) Alfeo fiume di Elide, che naſce nell'Arcadia, e ſcorre preſſo alle Città di Piſa, e Olimpia, vicino al quale celebravanſi queſti Giuochi Olimpici ogni quattr'anni compiti.

Ἐπῳ. α.

ΣΥρακόσιον, ἱπποχάρμαν
Βασιλῆα. Λάμπει
Δέ οἱ κλέος παρ' εὐάνορι Λυδοῦ
Πέλοπος ἀποικίᾳ· τοῦ μεγασθενὴς
Ἐράσσατο γαιάοχος Ποσειδῶν,
Ἐπεί νιν καθαροῦ λέβητος ἔξελεν
Κλωθὼ, ἐλέφαντι φαίδιμον
Ὦμον κεκαδμένον.
= Ἦ θαυματὰ πολλὰ,
= Καίπουτι καὶ βροτῶν φρένας,
= Ὑπὲρ τ' ἀληθῆ λόγον,
= Δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι ποικίλοις
= Ἐξαπατῶντι μύθοι·

= Χάρις

(1) Siracusa Città ricchissima della Sicilia, in cui regnava Gerone.

(2) Siccome la voce χάρμη significa godimento, e contrasto, l'epiteto dato dal nostro Lirico in questo passo a Gerone può dinotare, e che egli si dilettasse de' Cavalli, e che su i destrieri combattesse. L'una, e l'altra spiegazione può ben adattarsi al presente luogo. Noi nella traduzione abbiamo seguita la prima, come quella, che dinota aver Gerone riportata la corona in Olimpia non a caso, ma industriosamente, sendosi adoperato colle spese per acquistarla nudtendo, e addestrando cavalli con una tal mira.

(3) Cioè nel Peloponneso, in cui i figli di Pelope cacciati dalla Elide si sparsero, essendo egli venuto cogl' altri Coloni in questo Paese. È da osservare, che Pindaro e quì, e altrove fa Pelope Lidio, accordandosi in ciò con Pausania al lib. 5. a differenza di altri, alcuni de' quali lo fanno Frigio, altri Paflagone, altri finalmente Acheo.

(4) All'occasione, che Pindaro fa menzione del Peloponneso, entra in una lunga digressione di Pelope, e racconta prima cio che

ne

Epodo Primo.

IL suo Signor, che in Siracusa (2) *regna,*
E da vaghi destrier (2) *prende diletto,*
Di cui la fama risuonar si sente
V' mostra se (3) *del generoso petto*
Di Pelope la Prole [4), *a cui il possente*
Nettuno, che i confini al suolo assegna
Cogli orgogliosi flutti,
Fe del caldo suo amor godere i frutti:
Qualor dalla caldaja il tolse Cloto (5)
Di eburnea spalla adorno.
= *Sono inver molte cose*
= *A noi maravigliose:*
= *E quello, che dal vero e assai rimoto*
= *Con finto ammanto, e lusinghiero intorno*
= *L' umana mente spesse volte inganna,*
= *Che dando fede al finto, il ver condanna.*

ne dice la favola: indi fa passaggio alla Storia. La Favola dice esser stato Tantalo così caro ai Dei, che da questi fu ammesso con essi loro a mensa, ma volendo egli dipoi fare altrettanto ad essi in contraccambio, e contrassegno di gradimento, chiamato a se il figlio Pelope l'uccise, e fattolo in pezzi presentollo cotto innanzi ad essi. Se ne avvidero i Dei, e detestarono l'empietà di Tantalo. La sola Cerere, che sopravvenne rifinita dalla stanchezza per aver cercata la figlia, e affamata mangiossene una spalla. Ma i Dei raccolsero tutti questi pezzi, e postili in un caldajo ne trassero fuori Pelope vivo, e in luogo della spalla divorata da Cerere glie ne sostituirono una di avorio.

(5) Fra le Parche a Cloto si attribuisce la Rocca fatale, comechè essa a la cura di trarre i primi stami della vita. Per questa ragione dassi dal Poeta a Cloto il carico di estrarre dal caldajo Pelope richiamato dai Dei a cominciar nuovamente la sua vita fra gli uomini.

Στρο. β.

= Χ Άρις δ', ἅπερ ἅπαντα τεύ-
= Χει τὰ μείλιχα θνατοῖς,
= Ἐπιφέροισα τιμὰν,
= Καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστὸν
= Ἔμμεναι τὸ πολλάκις.
= Ἁμέραι δ' ἐπίλοιποι,
= Μάρτυρες σοφώτατοι.
= Ἔστι δ' ἀνδρὶ φάμεν
= Ἐοικὸς ἀμφὶ Δαιμόνων κα-
= Λά· μείων γὰρ αἰτία.
Υἱὲ Ταντάλου, σὲ δ', ἀντί-
Α προτέρων φθέγξομαι,
Ὁπότ' ἐκάλεσε Πα-
Τὴρ τὸν εὐνομώτατον
Ἐς ἔρανον, φίλαν τε Σίπυλον,
Ἀμοιβαῖα Θεοῖσι δεῖπνα παρέχων,
Τότ' Ἀγλαοτρίαιναν ἁρπάσαι,

ἀντι. β

Δαμέντα φρένας ἱμέρῳ,

Strofe Seconda.

= *A' Sacri abitatori di Permesso*
= *Fu il biondo Nume donator cortese*
= *Di grazia tal, donde ogni piacer nasce,*
= *Come da ricca fonte.*
= *Quindi se ci fan conte*
= *Prodigiose imprese,*
= *La mente avvien che lasce*
= *Ogni dubbiezza, e a' detti lor si arrenda.*
= *Ma dileguate l'ombre a farne ammenda*
= *All' età, che vien poi, solo è concesso.* (1)
= *Degnamente parliam de' Numi, e allora*
= *Colpa minore avremo:*
E di Te (2) *ciò, che tace il grido antico,*
Pelope, canteremo.
A Dei direm, che il Padre tuo qualora
In Sipilo (3) *appreſtò banchetto amico,*
Di amor, le luci nel tuo volto fisse,
Nettuno acceso seco ti rapisse:

Che

(1) Il Tempo scuopre ogni cosa, dice il proverbio.

(2) Rivolgesi in questo luogo il Poeta a Pelope, figlio di Tantalo, e promette di raccontar di lui cose più vere, le quali tornino a sua lode.

(3) Sipilo Città, e Monte della Lidia, quale da alcuni dicesi di Frigia per esser confinante con quella.

. . . .

Χρυσέαισί τ' ἀν' ἵπποις
Υ῞πατον εὐρυτίμου
Ποτὶ δῶμα Διὸς μεταβᾶσαι·
Ε῎νθα δευτέρῳ χρόνῳ
Η῏λθε καὶ Γανυμήδης
Ζηνὶ τωὔτ' ἐπὶ χρέος.
Ω῾ς δ' ἄφαντος ἔπε-
Λες, οὐδὲ Ματρὶ πολλὰ μαιό-
Μενοι φῶτες ἄγαγον,
Ε῎ννεπε κρυφᾶ τις αὐτί-
Κα φθονερῶν γειτόνων,
Υ῞δατος ὅτι τε πυ-
Ρὶ ζεόισαν ἀμφ' ἀκμὰν
Μαχαίρᾳ τάμον κατὰ μέλη,
Τραπέζαισί τ' ἀμφιδεύτατα κρεῶν
Σέθεν διεδάσαντο, καὶ φάγον.

Ε῾μοὶ

(1) Fu Ganimede figlio di Troo, garzone di tanta avvenenza, e grazia, che Giove invaghitosene lo fece rapire in cielo da un'aquila, e tolto l'ufficio ad Ebbe, di versargli il nettare, e porgergli la tazza ne'Conviti, a lui lo diede, facendolo suo Coppiere. Dice pertanto Pindaro, che Nettuno per provvedere Giove di un'altro coppiere, rapì Pelope, e portollo in cielo con un carro tirato da cavalle di oro, ch'è quanto dire, generose, ovvero ornate con finimenti d'oro. Finge forse il Poeta, che le cavalle guidassero il cocchio di Nettuno, sendo per il solito preferite queste a' maschj nelle corse.

(2) La

Antistrofe Seconda.

CHe su bel cocchio, al quale avea legate
Generose cavalle il Dio del mare,
Guidato fosti alla magion celeste
Di Giove, che primiero
Fra i Numi a vasto impero:
E il nettare a versare
Qual pria sovr' ali preste
Rapito in ciel fu Ganimede (1), *appresso*
Assunto fosti al ministero istesso,
Sì grande il pregio fu di tua beltate.
Ma poichè della Madre (2) *al caso amaro*
Le ricerche fur vane,
Nè alcun ti ricondusse, ascosamente
Livor di menti insane
Divulgò, che del Padre il crudo accciaro
Del corpo tuo fe (3) *brani, e nel fervente*
Turgido umore per la fiamma accensa
Cotto Tu fosti, e a' Numi esposto a mensa.

Ma

(2) La Madre di Pelope nomavasi Euriananssa, o, come vuole Pausania, Plastena.

(3) La parola ἀμφιδεύτατα, di cui si serve Pindaro in questo luogo dinota le piccole particelle, cioè i minuti brani, che fecero i ministri di Tantalo del corpo di Pelope. Perciocchè siccome δεύτερος vuol significare secondo, o prossimo al primo, così δεύτατος vorrà dire ultimo e rimotissimo dal primo. Or il più rimoto da un tutto, cioè la parte più rimota di un tutto, rispetto al medesimo tutto è la più minuta parte del tutto.

Ἐπῳ. β.

ΕΜοὶ δ' ἄπορα, γαστρίμαργον
Μακάρων τιν' εἰπεῖν.
= Ἀφίσταμαι. Ἀκέρδεια λέλογχεν
= Θαμινὰ κακαγόρως. Εἰ δὲ δή τιν' ἄν-
Δρα θνατὸν Ὀλύμπου σκοποὶ ἐτίμα-
Σαν, ἦν Τάνταλος οὗτος. ἀλλὰ γὰρ κατα-
Πέψαι μέγαν ὄλβον οὐκ ἐδυ-
Νάσθη· κόρῳ δ' ἕλεν
Ἄταν ὑπέροπλον,
Τάν οἱ Πατὴρ ὑπερκρέμα-
Σε καρτερὸν αὐτῷ λίθον,
Τὸν αἰεὶ μενοινῶν κεφαλᾶς βαλεῖν,
Εὐφροσύνας ἀλᾶται.

Ἔχει

Epodo Secondo.

MA non sia ver, che de' beati alcuno
D' ingordo abbia da me la nera taccia,
Nè ch' i' snodi la lingua in tali accenti:
= *Danno frequentemente a se procaccia*
= *Chi a maledire altrui a i spirti intenti.*
Che se del ciel gli Osservatori ad uno
Della schiatta mortale
Onor donaro, che a gran pregio sale,
Tantalo questi fu: ma a tanta alzato
Felicità goderne
Non poteo lungo spazio,
Che presto fatto sazio
Si rivolse alle ingiurie (1), *e Giove irato*
Sovra un sasso librogli, onde non scerne
Meschin la via di allontanarlo, e in pene,
E in periglio i suoi giorni avvien che mene.

Priva

(1) Le ingiurie, di cui quì si parla, vanno a riferire al furto; che Tantalo fece del nettare, e dell' ambrosia, di cui fassi menzione più sotto. A questo furto Pindaro attribuisce la cagione della pena datagli da Giove che gli sospese sul capo un sasso, dalla caduta del quale venisse continuamente atterrito. Pausania nel lib. 10. scrive di aver veduta nel Tempio di Delfo una pittura rappresentante questa pena. A scontare pertanto in qualche maniera la temerità del Padre fu da Giove rimandato dal cielo Pelope a menare la sua vita fra gli uomini.

Στρο. γ.

Ἔχει δ' ἀπάλαμον βίον
Τοῦτον, ἐμπεδόμοχθον
Μετὰ τριῶν τέταρτον
Πόνον· Ἀθανάτων ὅτι κλέψας
Ἁλίκεσσι συμπόταις
Νέκταρ, ἀμβροσίαν τε
Δῶκεν, οἷσιν ἄφθιτον
= Θέσσαν. Εἰ δὲ Θεὸν
= Ἀνήρ τις ἔλπεταί τι λασέ-
= Μεν ἔρδων, ἁμαρτάνει.
Τοὔνεκα προῆκαν υἱὸν
Ἀθάνατοί οἱ πάλιν
Μετὰ τὸ ταχύποτμον
Αὖθις ἀνέρων ἔθνος.
Πρὸς εὐάνθεμον δ' ὅτε φυὰν
Λαχναί νιν μέλαν γένειον ἔρεφον,
Ἕτοιμον ἀνεφρόντισεν γάμον,

Πισά-

(1) Alludesi al numero delle pene, alle quali si finge esser rimasto soggettato Tantalo per il furto suddetto, cioè prima di stare sommerso entro dell' acqua fino al mento: secondo di patire una perpetua fame: terzo di provare una perpetua sete: quarto finalmente di sempre temere la caduta del sasso, che l' opprima. A questa interpretazione, che abbiamo seguita nella nostra Traduzione, è giusto che ne aggiungiamo ancora un'altra di alcuni,

Strofe Terza.

PRiva di ajuto ei questa vita passa,
Cui dà doglia maggior, maggiore affanno
Al triplice (1) gastigo il quarto aggiunto:
Poichè tenne in non cale
La bevanda immortale,
Con cui di morte il danno
Era egli a sprezzar giunto,
Ed a compagni suoi ne fece parte.
= *Stolto chi spera a Dio celar con arte*
= *Ciò, in che si adopra in questa terra bassa.*
Fu questa la cagion, per cui mandaro
Un' altra volta il figlio
I Numi al mondo ad abitar fra gente,
Cui non giova consiglio
Al destino fatal per far riparo.
Questi giunto all' età, che di nascente
Lana gentile il mento orna, e corona,
Alle nozze già (2) pronte i pensier dona.

E ad

cuni, i quali vogliono intendere additarsi nel presente passo il numero de' compagni, coi quali Tantalo è tormentato. Questi sono Sisifo, Issione, e Tizio. Ricorri a Mitologi per saperne i motivi.

(2) Desume ancora Pindaro le lodi di Pelope dalle nozze, ch'egli fece con Ippodamia figlia di Enomao, Re di Pisa: quali nozze diconsi pronte, perchè erano apparecchiate a chiunque fosse rimasto vincitore, come dirassi appresso.

Ἀντ. γ.

Πισάτα παρὰ πατρὸς εὔ-
Δοξον Ἱπποδάμειαν
Σχεθέμεν. Ἄγχι δ' ἐλθὼν
Πολιᾶς ἁλὸς οἶος ἐν ὄρφνᾳ,
Ἄπυεν βαρύκτυπον
Εὐτρίαιναν. ὁ δ' αὐτῷ
Πὰρ ποσὶ σχεδὸν φάνη.
Τῷ μὲν εἶπε· Φίλι-
Α δῶρα Κυπρίας ἄγ' εἴ τι
Ποσείδαον ἐς χάριν
Τέλλεται, πέδασον ἔγχος
Οἰνομάου χάλκεον·
Ἐμὲ δ' ἐπὶ ταχυτά-
Των πόρευσον ἁρμάτων
Ἐς Ἆλιν, κράτει δὲ πέλασον,
Ἐπεὶ τρεῖς γε καὶ δέκ' ἄνδρας ὀλέσαις
Ἐρῶντας, ἀναβάλλεται γάμον

ἐπῳ. γ

Θυγατρός.

. . .

(1) Pelope ricorre a Nettuno, e come a suo amico, e come a preside de'cavalli, avendo egli bisogno del di lui ajuto nella contesa, di cui ora parleremo.

(2) Era solito Enomao proporre a' pretendenti della figlia una disfida nel corso del cocchio, dando il governo del carro, su di cui saliva la figlia Ippodamia, a Mirtilo, famoso cocchiere, e il patto, che con essi faceva, si era, che se l'amante avesse o raggiunto, ovvero lasciato indietro il cocchio della figlia, l'avrebbe

Antiſtrofe Terza.

E' *Ad ottener Ippodamia conſorte*
Dal Genitor, che in Piſa tiene il Regno,
Solo al canuto mar ſi fece appreſſo
Di notte, e al Trident-inclito,
Che aſſòrda collo ſtrepito
Diè co' clamori (1) *il ſegno,*
Il Dio nel lido iſteſſo
A lui veder ſi fece, ed Ei gli diſſe:
Se le nozze, che amore in cuor mi fiſſe,
Mertan per tuo favor beata ſorte, (2)
Trattien l' aſta d' Enomao, e volgi i ſguardi
Benigno a' deſir miei,
E ſu carro, che al corſo agguagli i venti
Guidami negli Elei
Campi alla meta; v' a ſeguitar non tardi
Tredici amanti della figlia ſpenti
Reſtar, ch' or ſtan ſepolti ſotto l' erba,
Mentre Ei le nozze ad altro tempo ſerba.

be ottenuta in iſpoſa. Frattanto però Enomao veniva appreſſo coll'aſta in mano, e aſſalendo l'amante che ſeguiva il Cocchio d'Ippodamia, lo trafiggeva. Di queſti amanti egli ne aveva già uccisi tredici, al dire del noſtro Lirico, avvegnache altri diſcordino da lui, nel numero, come fra di loro diſcordano ne'nomi. Enomao fece ſeppellire tutti queſti nel luogo, in cui erano caduti. e de'loro cranj ne ereſſe un'altare a Marte. Pelope per altro divenuto Re di Piſa, dopo aver vinto Enomao, diede a tutti onorevole ſepoltura, e finchè tenne il Regno, fece loro ogni anno celebrare ſolenni eſſequie.

= . . . Ο῾ μέγας δὲ κίνδυ-
= Νος ἄναλκιν οὐ φῶ-
= Τα λαμβάνει. Θανεῖν δ᾽ οἷσιν ἀνάγκα,
= Τί κέ τις ἀνώνυμον γῆρας ἐν σκότῳ
= Καθήμενος ἕψοι μάταν, ἁπάντων
= Καλῶν ἄμμορος; ἀλλ᾽ ἐμοὶ μὲν οὗτοσὶ
Α῏θλός γ᾽ ὑποκείσεται· τὺ δὲ
Πρᾶξιν φίλαν δίδοι.
Ω῟ς ἔννεπεν· οὐδ᾽ ἀ-
Κράντοις ἐφάψατ᾽ ὦν ἔπεσ-
Σι. Τὸν μὲν ἀγάλλων Θεὸς,
Ε῎δωκεν δίφρον χρύσεον, ἐν πτεροῖ-
Σίν τ᾽ ἀκάμαντας ἵππους.

Ε῎λεν

Epodo Terzo.

= *Nobile ardire in alma vil non naſce,*
= *Nè a gran periglio imbelle cuor ſi eſpo-*
= *Che ſe cedere al fin ſi deve al fato* (*ne.*
= *Dovraſſi trapaſſar per qual cagione*
= *Neghittoſa l' età, ſenza che a ſtato*
= *Nè ſollevi di onor opra, che laſce*
= *Chiaro di ſe ſplendore*
= *Alla poſterità? ſarammi a cuore*
Queſto cimento, Tu a buon fin lo guida.
Non fur queſte parole
Vane del Garzoncello,
Che vago di oro, e bello
Donogli un carro il Nume: e perche guida
Alla felicità, che ſiagli vuole,
Coppia legovvi di deſtrieri avvezza
A gir volando, e non ſentir ſtanchezza.

Στρο. δ.

Ε῞λεν δ' Οἰνομάου βίαν,
Παρθένον τε σύνευνον·
Τέκε δὲ λαγέτας ἓξ
Ἀρεταῖσι μεμαλότας υἱούς.
Νῦν δ' ἐν αἱμακουρίαις
Ἀγλααῖσι μέμικται,
Ἀλφεοῦ πόρῳ κλιθεὶς,
Τύμβον ἀμφίπολον
Ε῎χων πολυξενωτάτῳ πα-
Ρὰ βωμῷ. Τὸ δὲ κλέος
Τηλόθεν δέδορκε τᾶν Ὀ-
Λυμπιάδων, ἐν δρόμοις
Πέλοπος, ἵνα ταχυ-
Τὰς ποδῶν ἐρίζεται,
Ἀκμαί τ' ἰσχύος θρασύπονοι.
Ὁ νικῶν δὲ, λοιπὸν ἀμφὶ βίοτον
Ε῎χει μελιτόεσσαν εὐδίαν,

αἴτι· δ.

Ἀέθλων γ' ἕνεκεν.

• • •

(1) Pausania ne' libri sesto , e ottavo molte cose racconta sulla vittoria di Pelope , e sulla maniera , che egli tenne per ottenerla ; ma siccome esse sembrano , o non convenienti a Pelope , o favolose , nè riguardano l'intelligenza di questo passo , rimandiamo il lettore al suddetto Autore .

(2) I nomi di questi sei , chiamati Duci de'popoli , che nacquero da Ippodamia a Pelope diversamente vengono riferiti dagl' Interpreti , come dicemmo , nè e ben fatto trattenere il lettore su cosa di si piccol momento • In questo passo è da notarsi nel testo gre-

Strofe Quarta.

COsì di Enomao (1) superò l'inganno,
E della Figlia se il bramato acquisto,
Onde sei Duci (2) uscir del giorno al lume,
Che al poggio eccelso (3) e raro
Delle virtù montaro:
Nè uguale unqua fu visto
A quello, che del fiume
Alfeo presso le rive onor si porge
Al suo sepolcro, a cui vicin si scorge
L'ara di Giove, ove devoti stanno
In folla i peregrini al grido (4) accorsi,
Che fa sentirsi lunge
Di Pelope, e de' Giuochi, in cui destrezza
Al valor si congiunge,
E gareggiar si mirano ne' corsi
Ardir delle contese, e robustezza;
E chi vince non mira nube poi,
Che venga ad offuscare i giorni suoi.

co la parola τίκτειν, la quale dicesi de maschj, onde ancor questa come l'altra γεννᾶν potrà dirsi comune agli Uomini, e alle Donne.

(3) Non si sa per qual ragione il nostro Lirico dica ciò di tutti i figli di Pelope, quando non apparisce convenire ad alcun'altro fra i sei, fuorche a Pitteo, che Plutarco nel suo Tesseo asserisce esser stato ἄνδρα λόγιον καὶ σοφώτατον; ed Euripide nell'Ippolito lo chiama ἁγνόν.

(4) Grande fu la gloria, che acquistossi Pelope, e che lo seguì dopo la morte, per aver egli rimesso in piedi con maggior pompa di prima i Giuochi Olimpici, come sopra accennammo.

. . . . Τὸ δ' ἀ-
Εὶ παράμερον ἐσλὸν,
Υ῞πατον ἔρχεται παν-
Τὶ βροτῷ. Ε᾿μὲ δὲ ςεφανῶσαι
Κεῖνον ἱππικῷ νόμῳ
Αἰοληΐδι μολπᾷ
Χρή. Πέποιθα δὲ ξένον
Μή τιν' ἀμφότερα
Καλῶν τε ἴδριν ἄλλον, ἤ δύ-
Ναμιν κυριώτερον,
Τῶν γε νῦν, κλυταῖσι δαιδα-
Λωσέμεν ὕμνων πτυχαῖς.
Θεὸς ἐπίτροπος ἐ-
Ω᾿ν, τεαῖσι μήδεται,
Ε῎χων τοῦτο κῆδος, Ι῾έρων,
Μερίμναισιν. Εἰ δὲ μὴ ταχὺ λίποι,
Ε῎τι γλυκυτέραν κεν ἔλπομαι
ἐπῳ. δ.
Σὺν ἅρματι θοῷ κλεΐξειν, . . .

(1) I beni, che all'improvviſo giungono agli uomini, ſono i più ſoavi. Di tal ſorta era quello, che provavano i Vincitori Olimpici, quando veniva loro denunziata la Vittoria, e offerta la corona.

(2) Il Canto Eolico, di cui parlaſi quì, è lo ſteſſo che il canto Tebano, perciocchè i Tebani dagli Eoli avevano origine. Poſſono ancora tali parole indicare il dialetto Eolico antico, che era lo ſteſſo coll'antico dialetto dorico: ovvero poſſono riferirſi alla maniera di cantare adoperata dagli Eoli, alla quale Pindaro accordaſſe la ſua lira.

(3) Alcuni Eſpoſitori per queſto Dio intendono Mercurio, padre, al dire di Orazio, della Lira, e così ſpiegano il preſente paſſo: Mercurio, regolatore delle mie Canzoni, a unicamente premu-

Antiſtrofe Quarta.

Quel riſo, che talora (1) *all'uom Fortuna*
Moſtra repente, e il pone in lieto ſtato,
Di ſomma gioja apportator ne viene.
Ma fammi duopo intanto
Di celebrar col canto (2)
Geron, che coronato
In Piſa il plauſo ottiene
Di vincitore, a cui eco concorde
Far debbe il ſuon delle tebane corde.
Non v' a tra vivi, chi maggiore aduna
Pregio in ſe di virtudi, e di poſſanza,
Quanto coſtui, cui ſerto
Debbon nuovo intrecciare i noſtri carmi.
Il Nume (3), *che tal merto*
Ti procura, ſe vita (4) *vorrà darmi,*
Di celebrarti ancor mi vien ſperanza,
Qualor ſu cocchio un dì farai ritorno
A quell' onore, ond' or ſei fatto adorno.

premura, ch'io celebri col canto la ſua vittoria. Altri poi, che abbiamo ſeguitati in interpretando queſto luogo, vogliono intenderlo come ſe diceſſe = Iddio dà mano alle tue premure dando ad eſſe un'evento felice, e a me ſomminiſtra ſpirito da celebrarle.

(4) Le parole del teſto greco εἰ δὲ μὴ &c. poſſono aver relazione a Pindaro, come noi abbiam fatto, e poſſono ancora convenire a Gerone intendendole in queſto modo = Se Iddio non laſcia di aſſiſterti, ſpero di celebrarti ancora più glorioſo, quando ritornerai da Olimpia vincitore colla quadriga, e non come adeſſo, che ai ottenuta la corona nel corſo ſemplice a cavallo.

. . . .
Ἐπίκουρον εὑρὼν
Ὀδὸν λόγων, παρ᾽ εὐδείελον ἐλθὼν
Κρόνιον. Ἐμοὶ μὲν ὦν Μοῖσα καρτερώ-
Τατον βέλος ἀλκᾷ τρέφει. Ἐπ᾽ ἄλλοι-
Σι δ᾽ ἄλλοι μεγάλοι· τὸ δ᾽ ἔσχατον, κορυ-
φοῦται βασιλεῦσι. Μηκέτι
Πάπταινε πόρσιον.
Εἴη σέ τε τοῦτον
Ὑψοῦ χρόνον πατεῖν, ἐμέ
Τε τοσσάδε νικαφόροις
Ὁμιλεῖν, πρόφαντον σοφίᾳ καθ᾽ Ἕλ-
Λανας ἐόντα παντᾷ.

Ἀνα-

(1) Cromio monte, è promontorio di Elide vicino ad Olimpia, così chiamato, perciocchè raccontano, che in esso Giove, e Saturno contesero dell' Imperio del cielo. Dassi dal nostro Lirico a questo monte l'Epiteto di εὐδείελον, che vuol dire μετέωρον eminente, e in conseguenza scoperto ai raggi del Sole da ogni parte.

(2) Metafora spesse volte da Pindaro adoperata nelle sue Canzoni per esprimere l'energia poetica.

(3) Ἐπ᾽

Epodo Quarto.

Questo farà, ch' i' torni un' altra volta
Col dolce peso della Lira al fianco
La strada a ricalcar, che guida al monte (1),
Cui la luce del Sol non mai vien manco,
E le contese, ove si feron conte,
Che tutto il cielo posero a rivolta.
Nudre pel braccio mio
Dardo (2) *la Musa a saettar l'obblìo.*
Questi di un fregio (3), *e que' di un'altro a il vanto,*
Ma il più eccelso, e sublime
Di quanti mai fur fregi
Adorna il cuor de' Regi.
Pon meta a' tuoi desir Gerone intanto,
Menando i dì di gloria in sulle cime;
Mentr' io coi vincitor del Sole a paro
Andrò fra Greci risplendente e chiaro.

Inni,

(3) Ἐπ' ἄλλοισι δ' ἄλλοι μεγάλοι &c. E noto àver preso Orazio molti tratti dalle odi pindariche, e trasportati nelle sue. Ciò chiaramente apparisce nella presente canzone. Basti per tutti questo esempio πρόφαντον σοφίᾳ καθ' Ἕλλανας ἔοντα παντᾷ imitato da Orazio in que' versi:

Quod si me Lyricis vatibus inseres.
Sublimi feriam sydera vertice.

C.II



ΟΙΔΙΠΟΣ

ΟΛΥΜΠΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος β.

ΘΗΡΩΝΙ ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΩι

Ἅρματι

I VINCITORI OLIMPICI

Canzone Seconda

A TERONE (1) GERGENTINO (2)

Il quale vinse colla Quadriga .

(1) 
Erone discendente da Cadmo, o da Edipo, in lode di cui fu da Pindaro scritta la presente bellissima Canzone, era Tiranno de'Gergentini, Suocero di Gelone Tiranno de'Siracusani, a cui aveva data in moglie Demareta sua figlia, e Genero di Polibulo fratello di Gerone. Riportò questi la vittoria nella Olimpiade cinquantesima settima col carro, cioè colla quadriga, colla quale facevansi dodici corse continuate nello stadio, come accennasi nella Canzone terza Olimpica, e nella prima Ismiaca.

(2) Gergenti, Città abbondantissima della Sicilia, fabbricata tra i due promontorj Pachino, e Lilibeo l'Olimpiade cinquantesima, prese il suo nome e dalla fertilità del terreno, in cui è situata, e dal fiume vicino.

Στρο. α.

ΑΝαξιφόρμιγγες ὕμνοι,
Τίνα Θεὸν, τίν' Ἥρωα,
Τίνα δ' Ἄνδρα κελαδήσομεν;
Ἤτοι Πίσα μὲν Διός·
Ὀλυμπιάδα δ' ἔστα-
Σεν Ἡρακλέης,
Ἀκρόθινα πολέμου·
Θήρωνα δὲ τετραορίας
Ἕνεκα νικαφόρου
Γεγωνητέον ὀπὶ,
Δίκαιον ξένον,
Ἔρεισμ' Ἀκράγαντος,
Εὐωνύμων τε πατέρων
Ἄωτον, ὀρθόπολιν·

Καμόν

(1) Nell'esordio di questa Canzone, il quale leggesi imitato da Orazio nell' Ode duodecima del lib. 1., si paragonano fra di loro le lodi di Giove, Nume Tutelare di Pisa, e Olimpia; quelle di Ercole, da cui in onore di Giove furono i Giuochi Olimpici istituiti, e quelle di Terone vincitore in questi giuochi. Dicesi, che gl' inni anno l' imperio, e il regno sulla Cetera, in quantochè prima si compongono gl'inni, indi a quelli si accorda, e si adatta la Lira, ond'essi regolando la Cetra la reggono.

(2) Per nome di Eroe intendesi un'uomo fatto Iddio, o Semideo: perciò dice Esiodo α. ἔργ. ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος, οἳ καλέονται ἡμίθεοι.

(3) Erco-

Strofe Prima.

INni, che sulla cetra (1) *il regno avete,*
Qual Nume, qual' Eroe (2), *qual' uomo il-*
Celebrarem col canto? (*lustre*
Pisa d' esser di Giove a il maggior vanto:
Se plausi, e serti miete
Di Olimpia il vincitor coll' opra industre
Deve di Alcide (3) *alle recate spoglie*
Il più bello splendor, ch' indi raccoglie.
Colla Quadriga trionfal sen torna
Il famoso Teron da' Campi elei,
E all' olivo, con cui la fronte adorna,
Deon di lodi tributo i carmi miei:
Con giusta lance egli dispensa onori
Agli ospiti, e Gergenti ancor protegge,
Fior d' incliti (4) *Maggiori,*
Che saggiamente (5) *alle Città dà legge.*

Essi

(3) Ercole dopo aver vinto Augea Re di Elide, col quale prese guerra per avergli negata la mercede accordata, servissi delle spoglie di questa nella Istituzione de Giuochi Olimpici.

(4) Nobilissima, e antichissima era la discendenza di Terone da Agenore, e Cadmo: e quantunque altri da Emone derivino la schiatta di Enesidamo, e di Terone, la cosa però torna allo stesso essendo Emone, e Labdaco ancor essi discendenti da Agenore, e Cadmo. Il Divario nasce da ciò, che i primi prendono la discendenza di Terone da Labdaco, i secondi dal fratello di esso Labdaco, cioè da Emone.

(5) Cioè, che governa le Città con rettitudine, ovvero le avanza, e promuove a stato migliore.

Ἀντ. α.

Καμόντες οἳ πολλὰ θυμῷ,
Ἱερὸν ἔσχον οἴκημα
Ποταμοῦ, Σικελίας τ' ἔσαν
Ὀφθαλμός. αἰὼν τ' ἔφε-
Πε μόρσιμος, πλοῦτόν
Τε καὶ χάριν ἄγων,
Γνησίαις ἐπ' ἀρεταῖς.
Ἀλλ' ὦ Κρόνιε παῖ Ῥέας,
Ἕδος Ὀλύμπου νέμων,
Ἀέθλων τε κορυφὰν,
Πόρον τ' Ἀλφεοῦ,
Ἰανθεὶς ἀοιδαῖς,
Εὔφρων ἄρουραν ἔτι πα-
Τρίαν σφίσιν κόμισον

ἐπῳ. α.

Λοιπῷ γένει.

...

(1) Questi affanni, e disastri, che soffrirono i Maggiori di Terone, possono riferirsi o a tutti generalmente, e specialmente ad Edipo, e suoi figli: ovvero a quelli più prossimi a Terone. De' primi ragionano copiosamente i Tragici, de'secondi ne discorre lo Scoliaste, e Tucidide al lib. 6.

(2) Cioè nella Città di Gergenti, più tosto che in Gela, qual Città di Gergenti porta ancor essa il nome del fiume a lei vicino. Di questa Città i maggiori di Terone ebbero da principio la custodia, sendo che essi, al dire d'Ippostrato citato dallo Scoliaste, erano poveri in guisa, che fu loro per una tal custodia assegnata la mercede. Ma siccome in essa Città eravi il tempio consacrato a Minerva, ovvero perche essa fu da Giove data in dono a Proserpina nel suo Sposalizio, perciò dal Poeta una tal Città dicesi sacra.

(3) Alla

Antiſtrofe Prima.

ESsi dopo di aver molti ſofferti
Con alma forte perglioſi affanni (1),
Alfin poſar ſua ſede
V' il fiume gergentino (2) *i campi ſiede*,
E di Sicilia i danni
A prevedere, e ad iſchivare (3) *eſperti*
Di quella gente ſi acquiſtar gli affetti,
E furo di eſſa alla cuſtodia eletti.
Indi ſeguendo v' li chiamava il fato
La ſua vità a menar, quella natìa
Virtude, di cui il cuore aveano ornato,
A ricchezze, e ad onor gli aprì la via.
Giove, che dai ſplendor (4), *ch'ogni altro abba-*
A Piſa, e ad Alfeo (5), *pe' miei canori* (*glia*
Inni di quel ti caglia
Terren, che lor laſciaro i ſuoi Maggiori.

Il

(3) Alla cuſtodia, di cui abbiamo parlato ſi riferiſcono le parole, che ſeguono nel teſto, in cui diceſi, che coſtoro erano l'occhio della Sicilia. Ciò però ſembra più veriſimilmente poterſi riferire alla prudenza, che i Maggiori di Terone moſtrarono; onde tenuti furono da Gergentini in gran ſtima, e pregio. Queſta e la ragione per cui ci ſiamo applicati a queſto ſentimento, il quale ſembra più coerente al teſto de'verſi, che ſeguono, ne' quali ſi dice, che acquiſtarono ricchezze, e onori.

(4) Nei Giuochi Olimpici i più celebri, e i più rinomati per tutta la Grecia.

(5) Erano ſoliti gli Elei d'intonacare l'altare di Giove Olimpio con delle ceneri ammaſſate, e impaſtate colla ſola acqua del fiume Alfeo, come aſſeriſce Pauſania. Per queſto motivo crediamo, laſciata ogni altra ragione da banda, che a Giove foſſe aſſai caro un tal fiume.

. . . . Τῶν δὲ πεπραγμένων
Ἐν δίκᾳ τε καὶ παρὰ δίκαν,
Ἀποίητον, οὐδ' ἂν
Χρόνος ὁ πάντων πατὴρ
5 Δύναιτο θέμεν ἔργων τέλος.
Λάθα δὲ πότμῳ σὺν εὐδαίμονι γένοιτ' ἄν.
Ἐσλῶν γὰρ ὑπὸ χαρμάτων
8 Πῆμα θνάσκει παλίγκοτον, δαμασθὲν,

Epodo Primo.

IL tempo, che a fruir del giorno i rai
Dal mar di Atlante a quel dell'Indo adusto
Chiama le cose, e il suo poter distende
In tant' opre stupende,
Far che fatto non sia non può giammai
Ciò, che si fece un dì (1) sia giusto, o ingiusto:
Solo l'obblìo l'opre talor, che furo,
Copre di velo oscuro,
E con felice sorte
Restan nel gaudio le trist' opre assorte:

(1) Vi sono molti, che intendono in questo verso parlarsi di Terone, e di ciò, che a lui, e al suo figlio accadde coi fratelli di Gerone. Tuttavolta seguitiamo volentieri il sentimento dello Semidio, il quale asserisce, che il predetto verso meglio si riferisca alle cose sopra indicate, le quali avvennero ai maggiori di Terone.

Στρο. β.

Ὅταν θεοῦ μοῖρα πέμπῃ
Ἀνεκὰς ὄλβον ὑψηλόν.
Ἕπεται δὲ λόγος εὐθρόνοις
Κάδμοιο κούραις, ἔπα-
θον αἳ μεγάλα. Πένθος
Δὲ πιτνεῖ βαρὺ
Κρεσσόνων πρὸς ἀγαθῶν.
Ζώει μὲν ἐν Ὀλυμπίοις
Ἀποθανοῖσα βρόμῳ
Κεραυνοῦ, τανυέθει-
ρα Σεμέλα· φιλεῖ
Δέ μιν Παλλὰς αἰεὶ,
Καὶ Ζεὺς πατὴρ μάλα· φιλεῖ
Δὲ Παῖς ὁ κισσοφόρος.

Λέγον-

(1) Cioè, qualora il fatal periodo delle sventure in una qualche famiglia a finito il tristo suo corso; e i fausti eventi, che da lungo tempo non l'erano avvenuti, tornano alla fine a felicitar'a.

(2) Tra le figlie di Cadmo il nostro Lirico solamente fa menzione di due, cioè Semele, e Ino. Semele fu uccisa da un fulmine

Strofe Seconda.

Qualor de' Dei (1) *la volontade eterna*
Dal fondo de' disastri alfin ne tragge,
E di felice stato
N' estolle a grado eccelso, e fortunato,
Giusta sue mire sagge.
Alle Figlie non v' a chi non discerna
Essere un tal parlar conveniente
Di Cadmo, cui diè aita man possente,
E di felicità guidolle al trono,
V' dal bene maggior fu il lutto oppresso.
Restò ancisa del fulmine dal tuono (2)
Semele sparsa il crine, e vive adesso
Nel cielo, e vede le Deità celesti
Di Palla (3), *e Giove a suoi voleri inchine,*
Ed il fanciul (4), *che intesti*
Porta di edera il tirso, e il biondo crine.

 Di

mine, indi ascritta in cielo fra le Dee, come racconta Ovidio nel lib. terzo delle Trasformazioni.

(3) Come se dicesse, Semele annoverata fra le Dee in cielo, quì da Pallade, da Giove, e da tutti i Dei e amata.

(4) Bacco vien circoscritto in questo verso dal Poeta. Fu egli figlio di Semele, il quale suole rappresentarsi in sembianza di Giovane portante l'edera, pianta a lui consacrata a motivo, come raccontano, che portata in capo reprima l'ubbriacchezza.

Ἀντι. β.

ΛΕ'γοντι δ' ἐν καὶ θαλάσσᾳ,
Μετὰ κόραισι Νηρῆος
Ἁλίαις, βίοτον ἄφθιτον
Ἰνοῖ τετάχθαι, τὸν ὅ-
Λον ἀμφὶ χρόνον. Ἤτοι
Βροτῶν κέκριται
Πεῖρας οὔτι θανάτου,
Οὐδ' ἀσύχιμον ἁμέραν
Ὁπότε παῖδ' Ἁλίου
Ἀτειρεῖ σὺν ἀγαθῷ
Τελευτάσομεν.
Ῥοαὶ δ' ἄλλοτ' ἄλλαι
Εὐθυμιᾶν τε μέτα καὶ
Πόνων ἐς ἄνδρας ἔβαν.

Οὕτω

Antiſtrofe Seconda.

DI Nereo ancor colle marine figlie
Contan, che meni entro de' flutti Inone (1)
I ſuoi giorni immortali.
Ma ſiccome non è noto a' mortali
Il momento, che pone
Termine al corſo lor, nè ſu vermiglie
Ruote quando ſarà, che rilucente
Quel dì rimeni il Sole in Oriente,
Che di quiete donator ne ſia:
Nè qual ſarà (2) *quel giorno, in cui la ſera,*
Fugata ogni triſtezza acerba, e ria,
Sicuri goderem pace ſincera;
Indi è che le vicende or liete, or triſte,
Che tornan dell' età ſull' ali ognora,
Di Cadmo furon viſte
Alla ſtirpe viril paſſare ancora.

(1) Inone figlia parimente di Cadmo divenuta furibonda, precipitoſſi in mare, e quivi accrebbe il numero delle Nereidi, portando il nome di Leucotea.

(2) Il noſtro Lirico chiama il giorno nel teſto greco, figlio del Sole, perchè ſembra, che il Sole generi in certa maniera il giorno, e lo produca.

Ἐπῳ. β.

Οὕτω δὲ μοῖρ', ἅ, τε πατρώϊον
Τῶν δ' ἔχει τὸν εὔφρονα πότμον
Θεόρτῳ σὺν ὄλβῳ,
Ἐπί τι καὶ πῆμ' ἄγει
Παλιντράπελον ἄλλῳ χρόνῳ,
Ἐξ οὗπερ ἔκτεινε Λάϊον μόριμος υἱὸς
Συναντόμενος. ἐν δὲ Πυ-
θῶνι χρησθὲν παλαίφατον τέλεσσεν.

Ἴδοισα

(1) Con queste parole circoscriveſi dal Poeta Edipo, per non dar occasione in un'inno di giubilo, e trattandosi della illustre discendenza di Terone, che nelle menti de' Leggitori si risvegliassero immagini tragiche, e funeste, e non proprie di una famiglia cotanto cospicua. E quì però da rammentarsi, che avendo saputo Lajo Rè de'Tabani dall'Oracolo, di dover essere ucciso dal figlio, allora bambino, partoritogli da Giocasta, lo fece esporre nel Monte Citerone, avendogli trapassati i piedi con una Fune. A caso un certo Pastore lo ritrovò, e lo diede in dono a Polibo Re di Corinto, il quale non avendo prole da Merope sua moglie, lo educò per suo, e diegli il nome di Edipo, a motivo del gonfiamento de' piedi, che sempre restogli, per la

Epodo Secondo.

COsì la sorte, che dal ciel discesa
Fu a piena man degli alti doni suoi
Ad essa, e al genitor dispensatrice;
Il volto suo felice
Col cambiar recò a Lei mortale offesa
Memoranda all' età, che venne poi:
Da che il Figlio (1) *fatal fattosi a Lajo*
Incontro, in sen l' acciajo
Gl' immerse, e i sacri detti
Si avverarono (2) *in Delfo un dì predetti.*

la succennata cagione. Cresciuto Edipo, e, venuto in dubbio de' suoi veri genitori, ricorse all'Oracolo, il quale nulla gli disse della sua vera origine, ma gli prenunziò, che avrebbe ucciso il Padre, e sposata la Madre. Affin di schivare sì abbominevoli scelleratezze, non volle Edipo più ritornare in Corinto, ma nel suo cammino fra Delfo, e Daulide incontratosi in Lajo suo vero padre, dopo qualche contrasto, non conoscendolo, l'uccise; e di poi sposò Giocasta da lui non creduta sua Madre.

(2) Questa Città ebbe prima il nome di Pitona, e fu nella Focide: Prese poi quello di Delfo da Delfo figlio di Apolline. In questa era il celebre Tempio Delfico, o Pitico, dove si concorreva da ogni parte, per riportarne gli oracoli famosi per tutto il Mondo.

Στρο. γ.

Ι'Δοῖσα δ' ὀξεῖ' Ἐριννύς
Πέφνεν ἑοῖ σὺν ἀλλαλο-
φονίᾳ γένος ἀρήϊον.
Λείφθη δὲ Θέρσανδρος ἐ-
ριπόντι Πολυνείκει,
Νέοις ἐν ἀέθλοις
Ἐν μάχαις τέ πολέμου
Τιμώμενος, Ἀδραςιδᾶν
Θάλος ἀρωγὸν δόμοις.
Ὅθεν σπέρματος ἔχον-
τα ῥίζαν, πρέπει
Τὸν Αἰνησιδάμου
Ἐγκωμίων τε μελέων
Λυρᾶν τε τυγχανέμεν.

Ὀλυμ-

(1) Edipo, dopo aver conosciuto ciò, che aveva fatto, acciecossi, e volontariamente andò in esilio. Polinice, e Eteocle figli di lui, e di Giocasta occuparono il Regno di Tebe, accordatisi di governarlo a vicenda un'anno per ciascheduno. Ma ricusando dopo Eteocle di restituire il Regno al fratello maggiore Polinice, questi ricorse ad Adrasso suo Suocero, e agli altri Argivi, e coll'ajuto di essi portossi contro i Tebani, e il fratello. In questo combattimento i due fratelli si uccisero fra di loro. Leggi Stazio nella sua Tebaide. Pindaro chiama questa Coppia, prole, o schiatta bellicosa, e marziale; perciocchè Armonia, moglie di Cadmo, era creduta figlia di Marte, e di Venere.

(2) Da Eteocle restò il figlio Laomedonte, mantenutosi nel Regno del Padre coll'ajuto di Creonte fratello di sua Madre: da Poli-

Strofe Terza.

MA questo in rimirar Erinni ultrice
Armò la destra alla guerriera (1) *prole,*
E giacque al suolo estinto
L' uno dall' altro superato, e vinto.
Ucciso Polinice
Restò Tersandro (2), *e a quell' onor, cui suole*
Salire esperto Condottiere, ascese,
Rinnovando le guerre, e le contese.
Della figlia (3) *di Adrasto ei fu germoglio,*
E alla posteritade aprì il sentiero
Al famoso di Tebe avito soglio,
V' il genitor tenuto avea l' impero.
Da sì nobil semenza illustre in armi
Surse Terone, a cui convien frattanto
Colle lire, e co' carmi
Tributar laudi, e tesser plausi, e vanto.

Poi-

Polimice poi rimase Tersandro : Questi messo insieme un'esercito di Argivi, Messenj, Arcadi, Corintj, e Megaresi disfece, e ruppe i Tebani, i quali con Laomedonte si diedero alla fuga, e la Città restò in potere di Tersandro. Perciò dice il nostro Lirico, che, rinnovando Tersandro la guerra mossa un giorno da suoi genitori, ricuperò il Regno di Tebe.

(3) Argea, figlia di Adrasto, fu madre di Tersandro, onde Pindaro chiama questi germoglio degli Adrastidi, il quale sostenne la sua famiglia, tornando sul soglio di Tebe, donde era stato cacciato ingiustamente il Padre.

Ἀντι. γ.

Ὀλυμπίᾳ μὲν γὰρ ἀυτὸς
Γέρας ἔδεκτο. Πυθῶνι
Δ' ὁμόκλαρον ἐς ἀδελφεὸν,
Ἰσθμοῖ τε, κοιναὶ χάρι-
Τες ἄνθεα τεθρίππων
Δυωδεκαδρόμων
Ἄγαγον. Τὸ δὲ τυχεῖν
Πειρώμενον ἀγωνίας,
Παραλύει δυσφρόνων.
Ὁ μὰν πλοῦτος ἀρεταῖς
Δεδαιδαλμένος,
Φέρει τῶν τε, καὶ τῶν
Καιρὸν, βαθεῖαν ὑπέχων
Μέριμναν ἀγροτέραν,

Ἀστὴρ

Antiſtrofe Terza.

Poich' ei, di bianco olivo il crine adorno,
Vincitor ſe ne vien da' Campi Elei:
Egli inſiem (1) *col fratello*
Colſe in Delfo, e nell' Iſmo il fior più bello,
Quando alla meta intorno
I deſtrieri sferzò ſei volte, e ſei,
E le Grazie donaro a lor la palma,
Che le cure diſgombra, e pone in calma
La mente di colui, che ne' cimenti
Con generoſo ardir ſprezzò i perigli,
E giunſe a quell' onor, di cui le genti
Altro maggior non anno, o che il ſomigli.
Con bel legame (2) *unite inſiem fra loro*
Ne danno occaſion da mille parti
E le virtudi, e l'oro,
Per indagare, e per apprender l'arti.

Tal

(1) La Vittoria, in lode di cui e ſcritta la preſente canzone, fu ſola di Terone. Delle due altre, che ottenne il medeſimo in Delfo, e nell'Iſmo fu a parte il fratello Senocrate; perciocchè comuni erano i Cavalli, co' quali vinſe.

(2) Aſſeriſce in queſto luogo il noſtro Lirico grande eſſer l'ajuto, che gli uomini nell'operare, e nell'inveſtigare le coſe ricavano dall'unione delle ricchezze colle virtù. Su di che belliſſima è la digreſſione, nella quale entra in queſto propoſito,

Ἐπῳ. γ.

Ἀστὴρ ἀρίζηλος, ἀλαθινὸν
Ἀνδρὶ φέγγος. Εἰ δέ μιν ἔχει
Τὶς, οἶδεν τὸ μέλλον,
Ὅτι θανόντων μὲν ἐν-
θάδ' αὐτίκ' ἀπάλαμνοι φρένες
Ποινὰς ἔτισαν. Τὰ δ' ἐν τᾷδε Διὸς ἀρχᾷ
Ἀλιτρὰ, κατὰ γᾶς δικά-
ζει τις, ἐχθρᾷ λόγον φράσαις ἀνάγκᾳ.

Ἴσον

(1) Vuol dinotarsi in questo luogo, che il legame, e l'unione delle ricchezze colle virtù fa sì, che l'uomo, in cui si trova, abbia da esso grand'ajuto, e occasione d'indagare le cose, o di apprendere le arti: e simil'unione come una stella insigne per lo splendore tal vero lume diffonde nella di lui mente, che lo rende capace di scoprire ancora le cose future, e quello che seguirà dopo la morte.

(2) E da notarsi qui ciò, che dice Pindaro riguardante l'immortalità dell'anima dell'uomo, e le pene, alle quali i malvaggi dopo questa vita soggiaceranno: onde vuol quì dire = coloro, i quali possiederanno insieme e ricchezze, e dottrine, più degli altri coltiveranno la pietà, e, su i libri affaticandosi, penetreranno

Epodo Terzo.

Tal nodo, qual (1) maravigliosa stella,
E vera luce agli Uomini discopre
Ciò, che rende il futuro ancor palese:
Per lui da noi (2) comprese
Di color, che menar vita rubella,
Sono le pene; e conosciam, che l'opre
Malvage, che di Giove (3) in questo Regno
Si commisero, degno
Gastigo troveranno (4)
In quel voler, che ognor nemico avranno.

Per

ranno quasi col loro sguardo nell'avvenire! sapranno, che le scelleratezze degli empj, dopo la morte, saranno gravemente punite dalla giustizia immutabile di Dio, la quale è nemica de'malvagj.

(3) In questo impero di Giove, cioè in questa terra. Perciocchè da Poeti vien attribuito a Giove l'impero della Terra, e del Cielo; come quello del mare a Nettuno, e quello dell'Inferno a Plutone.

(4) Cioè troveranno questo gastigo sotto terra per sentenza di Eaco, Radamanto e Plutone medesimo, i quali necessitati a seguire il volere immutabile di Dio, che, come giusto, vuol puniti i scellerati, li costringerà a pagare il fio delle loro colpe.

Στρο. δ'.

Ι῎Σον δὲ νύκτεσσιν αἰεὶ,
Ι῎σα δ' ἐν ἁμέραις Α῞λι-
Ον ἔχοντες, ἀπονέςερον
Ἐσθλοὶ νέμονται βίο-
Τον, οὐ χθόνα ταράσσον-
Τες ἀλκᾷ χερῶν,
Οὐδὲ πόντιον ὕδωρ,
Κεινὰν παρὰ δίαιταν· ἀλ-
Λὰ παρὰ μὲν τιμίοις
Θεῶν, οἵ τινες ἔχαι-
Ρον εὐορκίαις,
Α῎δακρυν νέμονται
Αἰῶνα· τοὶ δ' ἀπροσόρα-
Τον ὀκχέοντι πόνον.

Ο῞σοι

Strofe Quarta.

PEr lui sappiam (1), *che sempre e giorno, e*
I buoni mireran lucido il Sole, (*notte*
E alla pace nemica
Non verralli a turbar brutta fatica.
Non più alle stanche, e rotte
Membra dentro le selve ombrose, e sole
L'Agricoltore cercherà riposo:
Non più il Nocchier per l'oceano ondoso
Avverrà che fra stenti si consumi,
Per dare al viver suo meschin riparo.
In compagnia degli onorati (2) *Numi*
Quei, che la data fe non violaro,
L'etate fra la gioja, ed il diletto
Di tristezza trarran scevra, e di pianti,
E con orrendo aspetto
Vedransi gli altri (3) *il rio dolore innanti.*

Quell'

(1) Dal succennàto legame veniamo istruiti della felicità, nella quale viveranno i buoni dopo la morte, e della pena, che soffriranno i cattivi.

(2) Plutone, e Proserpina, ovvero piuttosto Eaco, e Radamanto, a' quali spetta il giudicare della vita, che menarono gli uomini sulla terra.

(3) Gli altri dissimili, e diversi da' primi, ch'e quanto dire i malvagj.

Ἀντι. δ.

Ὅσοι δ' ἐτόλμασαν ἐς τρὶς
Ἑκατέρωθι μείναντες,
Ἀπὸ πάμπαν ἀδίκων ἔχειν
Ψυχὰν, ἔτειλαν Διὸς
Ὁδὸν παρὰ Κρόνου τύρ-
Σιν· ἔνθα Μακάρων
Νᾶσον ὠκεανίδες
Αὖραι περιπνέουσιν· ἄν-
Θεμα δὲ χρυσοῦ φλέγει,
Τὰ μὲν χερσόθεν, ἀπ' ἀ-
Γλαῶν δενδρέων,
Ὕδωρ δ' ἄλλα φέρβει·
Ὅρμοισι τῶν χέρας ἀνα-
Πλέκοντι καὶ στεφάνοις,

Βουλαῖς

Antistrofe Quarta.

QUell'alme poi, che in questo basso albergo
Cambiar tre volte (1) *la terrena salma,*
Ed altrettante sgombre
Del mortal peso sen tornar fra l'ombre:
E volto ognora il tergo
Al male oprar, che il cuor non pone in calma,
A Giove mosser (2) *dietro, e a quella luce,*
Che di Saturno (3) *alla Città conduce:*
Quelle godran nell' Isola felice,
Ove i spirti beati anno la sede,
Ove dolce aura (4) *respirar lor lice,*
Che del mare esce fuori, e al mar sen riede,
E di que' fiori, che con auree fronde
Risplender fanno il bosco, e il campo intorno,
E che nutrican l'onde,
Ne porteran le mani, e il crine adorno.

(1) In questa Antistrofe parla il Poeta secondo il sentimento di Pittagora, celebre Filosofo di Samo, che insegnò la trasmigrazione delle anime. Onde vuol dire, che quelli, i quali dopo la terza trasmigrazione saranno ritrovati purgati e mondi da ogni colpa, saranno mandati da' Giudici all'isole fortunare.

(2) Mosser dietro a Giove, cioè batteron la strada mostrata loro da Giove.

(3) Finge il Poeta, che Saturno presieda nell' Isole de' beati, ove quelli, che sono senza colpa, goderanno una vita felice.

(4) Quasi alla stessa maniera descrivonsi da Omero i Campi Elisj nel 4. dell'Odissea,

Ἐπῳ. δ.

Βουλαῖς ἐν ὀρθαῖς Ῥαδαμάνθυος,
Ὃν πατὴρ ἔχει Κρόνος· ἑτοῖ-
Μον αὐτῷ πάρεδρον,
Πόσις ὁ πάντων Ῥέας
Ὑπέρτατον ἐχοίσας θρόνον
Πηλεύς τε καὶ Κάδμος ἐν τοῖσιν ἀλέγονται·
Ἀχιλλέα τ᾽ ἔνεικ᾽, ἐπεὶ
Ζηνὸς ἦτορ λιταῖς ἔπεισε, μάτηρ.

Ὃς

Epodo Quarto.

E *Ciò per immutabile decreto*
Del giusto Radamanto, a cui il marito
Di Rea, che sopra gli altri a il primo posto,
Imposegli, che accosto
Assistesselo ognor. Del luogo lieto
An cura i Dei dentro l'ameno lito
Di Cadmo (1), *e Peleo, ch'ivi ebber ricetto:*
E, spente a Giove (2) *in petto*
Dell' ira le faville,
Qui condusse la madre (3) *il forte Achille.*

(1) Il nostro Lirico con questi esempj anima Terone a seguir quella strada, che una volta in questo medesimo luogo di felicità potrà condurlo.

(2) Giovè era sdegnato con Achille, perchè aveagli crudelmente trattato, e ucciso Ettore a lui caro.

(3) Tetide.

Στρο. ε.

ΟΣ Ἕκτορ' ἔσφαλε, Τροίας
Ἄμαχον ἀςραβῆ κίο-
να· Κύκνόν τε θανάτῳ πόρεν·
Ἀοῦς τε παῖδ' Αἰθίο-
Πα. Πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶ-
Νος ὠκέα βέλη
Ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας
Φωνᾶντα συνετοῖσιν· ἐς
Δὲ τὸ πὰν, ἑρμηνέων
Χατίζει. Σοφὸς ὁ πολ-
Λὰ εἰδὼς φυᾷ·
Μαθόντες δὲ, λάβροι
Παγγλωσσίᾳ κόρακες ὣς
Ἄκραντα γαρύετον,

Ἀντι. ε.

Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον.

(1) Quanto più illustri nelle battaglie furono quelli, che Achille vinse, tanto più si mostra il valore di lui degno di lodi. Propone dunque in quest' strofe il Poeta tre esempj di Ettore, Cigno, e Mennone stati valorosissimi in guerra, per dar risalto maggiore alle lodi di esso.

(2) Intende qui Pindaro di parlare non di quel Cigno figlio di Marte, il quale fu ucciso da Ercole: ma dell' altro nato da Nettuno, e Scamandrodice, che morì per mano di Achille, mentre sotto Troja teneva lontano dal porto i Greci.

(3) Il

Strofe Quinta.

EGli Ettore proſtrò (1), *fermo ſoſtegno*
E valoroſo dell' Iliaco impero,
E diè alla morte ancora
E Cigno (2), *e il nero Figlio* (3) *dell'aurora.*
Febo mi fece (4) *degno*
Di ſalire all'onor più illuſtre e vero
Coi dardi, quai mi diè nella faretra,
Che al fianco appeſa i' porto colla Cetra.
D' eſſi il valore a' ſaggi ſolo è noto,
E alle menti del volgo ſtaſſi aſcoſo,
Se alcun non gliel diſcuopra. Al guardo ignoto
E' il ſeme, per cui l'uom divien famoſo,
E in lui natura (5) *il poſe: inſegna l'arte*
Vano garrir di corvi, e quella vale
Condur la mente in parte,
V' di Giove l' augel poggia coll' ale.

 Via

(3) Il figlio dell'Aurora è Mennone nato dalla detta, e da Titone di Laomedonte. Ebbe queſti un fratello, nominato Emazione, il quale cadde per mano di Ercole.

(4) Loda quì il Poeta ſe ſteſſo, e la ſua perizia nell'arte poetica, acciocchè Terone ſi accorga, che le lodi, le quali egli leggeva in queſta Canzone, non venivano da un Poeta del volgo, e dozzinale, ma da uno de' più celebri, e rinomati.

(5) Appariſce da queſti verſi, co'quali ſi chiude la ſtrofa, che, ſecondo il ſentimento di Pindaro, nelle opere d'ingegno, come nella poeſia, val più la natura, che l'arte.

. . . .

Ἔπεχε νῦν σκοπῷ τόξον
Ἄγε θυμέ. Τίνα βάλλομεν
Ἐκ μαλθακᾶς αὖτε φρε-
Νὸς εὐκλέας οἴστοὺς
Ἱέντες; ἐπί τοι
Ἀκράγαντι τανύσαις,
Αὐδάσομαι ἐνόρκιον
Λόγον ἀλαθεῖ νόῳ,
Τεκεῖν μήτιν' ἑκατόν
Γε ἐτέων πόλιν,
Φίλοις ἄνδρα μᾶλλον
Εὐεργέταν πραπίσιν, ἀ-
14 Φθονέστερόν τε χέρα

Ἐπῳ. ε.

Θήρωνος.

Antiſtrofe Quinta.

VIa ſu prendaſi l'arco, e le ſaette,
Sulle cui penne, e gloria, e onor ne viene,
Ma da un' alma corteſe
Dove ſaranno, ed a qual ſegno inteſe?
Sieno le mura elette
Di Gergenti (1), *che fama in Piſa ottiene,*
De' ſtrali miei il ſegno glorioſo,
Dal di cui ſen uom più di lui famoſo
Verace nel mio dir con giuramento
Affermar poſſo, che non ſurſe mai
Di Teron, da che il Sol tornò ben cento (2)
Volte a indorar coi lucidi ſuoi rai
I velli del monton di Friſſo, e d' Elle,
Se acquiſtar pregio entro del petto umano
Le doti eccelſe e belle,
Che fan benigno il cuor, larga la mano.

(1) Città nella quale Terone abitava.

(2) Gergenti fu fabbricata l'Olimpiade cinquanteſima, e Terone ottenne queſta vittoria l' Olimpiade ſettanteſimaſettima: il numero di ventiſei Olimpiadi compite frapposte, fanno la ſomma di cento quattro anni.

. . . Α᾽λλ᾽ αἶνον ἔβα κόρος
Οὐ δίκα συναντόμενος, ἀλ-
λὰ μάργων ὑπ᾽ ἀνδρῶν
Τὸ λαλαγῆσαι θέλων,
6 Κρύφον τε θέμεν ἐσθλῶν, κακοῖς
Ε῎ργοις. Ε᾽πεὶ ψάμμος ἀριθμὸν περιπέφευγεν.
Ε᾽κεῖνος ὅσα χάρματ᾽ ἄλ-
8 λοις ἔθηκεν, τίς ἂν φράσαι δύναιτο;

Τυν.

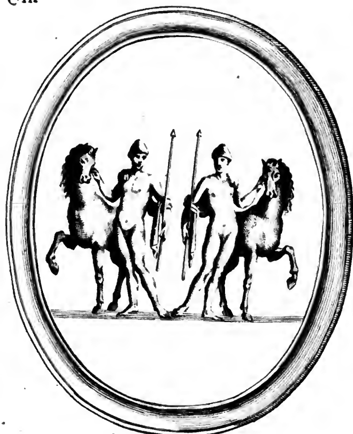
Epodo Quinto.

NEra procella (1) di contrarj venti
Del lieto grido a disturbare il volo
Alzossi dalle sponde di Cocito:
Ma ben presto finito
Videsi il turbo, e dissipati e spenti
I sdegni, onde tentò prostrarlo al suolo
Il livore in celar l'opre sue sagge,
Con cui l'amor si attragge,
Quai di ridire a spene,
Chi può del mare annoverar le arene.

Nen-

(1) Capi, e Ippocratè cugini di Terone; e da lui molto beneficati, invidiando la felicità del fratello gli mossero guerra; ma restarono infelicemente disfatti ad Imera, Città della Sicilia.

C III



ΔΙΟΣΚΟΥΡΟΙ

ΟΛΥΜΠΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος γ.

ΤΩι ΑΥΤΩι ΘΗΡΩΝΙ,

Εἰς Θεοξένια:

I VINCITORI OLIMPICI

Canzone Terza

ALLO STESSO TERONE

Ne' Teossenj (1):



L nome di Teossenj davasi ad una Festa, istituita in onore di Tutti gl'Iddii da Castore, e Polluce, a'quali Ercole, vicino già a salirsene al cielo, lasciò raccomandati i Giuochi Olimpici, ed essi non solamente eseguirono la commessione, ma ancora istituirono la succennata festa, alla quale diedesi tal nome, perchè si credette, che ad essa tutti gli altri Dei, quasi ospiti, intervenissero. Il premio, che riportavano i vincitori ne giuochi, che in detta si celebravano, consisteva i una Clena, cioè in una specie di vesta, che sopraponevasi al pallio. Eravi ancora un'altra festa nell'Acaja dello stesso nome in onore di Apollo, nella quale la ricompensa a' vincitori davasi in argento.

Pertanto, siccome fu portata a Terone la nuova della vittoria Olimpica, mentre ei celebrava questa festa de'Teossenj, quindi Pindaro prese il motivo di scrivere questa seconda Canzone sulla stessa vittoria, di cui si parla nella precedente.

Men-

Στρο. α.

Τυνδαρίδαις τε φιλοξείνοις ἁδεῖν,
Καλλιπλοκάμῳ θ' Ἑλένᾳ,
Κλεινὰν Ἀκράγαντα γεραίρων, εὔχομαι,
Θήρωνος ὀλυμπιονίκαν
Ὕμνον ὀρθώσαις, ἀκαμαντοπόδων
Ἵππων ἄωτον.
Μοῖσα δ' οὕτω ποι παρέστα
Μοι νεοσίγαλον εὑρόντι τρόπον,
Δωρίῳ φωνὰν ἐναρμόξαι πεδίλῳ

Ἀγλαό-

(1) Per Prole di Tindaro intendesi Castore e Polluce fratelli di Elena, avvengache comunemente essi fosser creduti figli di Giove, e perciò nominati Dioscuri: e perchè questi erano presidi de' Teosseni, e con special culto venerati dai Gergentini, perciò Pindaro in questa canzone a loro si rivolge, mostrando il desiderio, ch'egli a di piacergli.

(2) Questa solennità de' Teosseni era stata da essi istituita, e, per la ragione detta di sopra, con tal nome chiamata. Questo stesso è il motivo per cui qui son detti amanti degli ospiti: se non

Strofe Prima.

MEntre in ordir di carmi alto lavoro,
Fior di destrieri d'istancabil piede,
Con cui Teron, che vincitor sen riede
Da Pisa illustre, ed i suoi pregj onoro:
E risuonar facendo in fra le genti
La famosa Gergenti:
Bramo piacer di Tindaro (1) *alla prole,*
Che degli ospiti (2) *è amante,*
E ad Elena, che vago a il crin: davante
Ecco, in Pindo qual suole,
Si feo veder la Musa a me, che prova
Meditata avea nuova
Colla mia cetra d'imitare il canto,
Che al dorico coturno (3) *arreca vanto.*

Volle

non si volesse dire esser stati così appellati, perchè godessero della moltitudine degli uomini, che a tal festa concorrevano.

(3) Coturno è una specie di calzare, in questo luogo, o per figura di Sineddoche, può prendersi per il piede, o per figura di Metonimia, per la maniera di camminare, cioè di cantare alla dorica. Onde potrebbe dirsi avere i presenti versi questo senso = Presentossi davanti a me la Musa, allora che io aveva meditata una nuova maniera di accordare la mia cetra all'uso dorico, ovvero sul dialetto dorico, e sulla maniera, che tengono i Dorici in cantando.

Ἀντι. α.

ΑΓλαόκωμον. ἐπεὶ χαίταισι μὲν
Ζευχθέντες ἔπι στέφανοι,
Πράσσοντί με τοῦτο θεόδματον χρέος,
Φόρμιγγά τε ποικιλόγαρυν,
Καὶ βοὰν αὐλῶν, ἐπέων τε θέσιν,
Αἰνησιδάμου
Παιδὶ συμμῖξαι πρεπόντως·
Ἅ, τε Πίσα με γεγωνεῖν· τᾶς ἄπο
Θεόμοροι νίσσοντ' ἐπ' ἀνθρώπους ἀοιδαί,

Ὧι

Antiſtrofe Prima.

VOlle ancor, che la luce, onde di faſto
Va colmo un dì sì lieto, ella accreſceſſe.
Perciocchè le corone, a cui s' inteſſe
Il crine dei deſtrier, che per il vaſto
Aer portano Teron ſu i vanni a volo
Dall' uno all' altro polo,
Queſto mi chieggon debito de' carmi
Di tibie, e cetre al ſuono
Miſto, di cui Febo mi fece dono
Per glorioſo alzarmi:
Piſa ancora ciò vuol, cui ſon diletti
Que', che a cogliere eletti
Fur l'olivo, che al crin fregio comparte
Del grand' onor da' Dei chiamati a parte.

Ἐπῳ. α.

Ὧι τινι κραίνων ἐφετμὰς
Ἡρακλέος προτέρας,
Ἀτρεκὴς Ἑλλανοδίκας βλεφάρων
Αἰτωλὸς ἀνὴρ ὑψόθεν
Ἀμφὶ κόμαισι βάλοι γλαυ-
Κόχροα κόσμον ἐλαίας. τάν ποτε
Ἴστρου ἀπὸ σκιαρᾶν παγᾶν ἔνεικεν
Ἀμφιτρυωνιάδας,
Μνᾶμα τῶν Οὐλυμπίᾳ κάλλιστον ἄθλων,
Δᾶμον

(1) Al principio delle Olimpiadi un ſolo era quegli, che preſiedeva ai Giuochi, come giudice, chiamato Oſſilo, e tal coſtume per qualche tempo ſi mantenne. Nella Olimpiade cinquanteſima a Duumviri fu affidato l'officio di eſſer giudici ne' giuochi, e queſti erano di Elea, a ſorte eletti. Queſto regolamento ſi mantenne, ſino all'Olimpiade ſettanteſima quinta: In queſto tempo nove erano i giudici, che ſi eleggevano, chiamati Ellanodici, tre de' quali preſiedevano ai certami equeſtri, tre al quinquerzio, e tre agli altri certami. A queſti nove giudici nella Olimpiade ſeguente fu aggiunto il decimo. Tutti queſti giudici doveano per dieci meſi continui far la loro reſidenza in un luogo determinato della Città di Elide, dove per tutto il ſuccennato tempo venivano ammaeſtrati da' Cuſtodi delle leggi intorno ai dritti agonali. Raccontano, che queſti nell'eſercizio della lor carica foſſero veſtiti di porpora.

Potevano ancora queſti giudici mandare ai Giuochi i loro cavalli: ma, per evitare ogni ſoſpetto, nella centeſima ſeconda Olimpiade fu loro tolta una tal facoltà.

Nella centeſimaterza Olimpiade, ſendoſi diviſi gli Elei in dodici tribù, da queſte furono ſcelti dodici giudici, uno per ciaſcheduna. Ma nella Olimpiade ſeguente, dopo la guerra di Arcadia, ridotti gli Elei ad otto tribù, ſoli otto furono i giudici. È da oſſervarſi, che alcune Olimpiadi furono amminiſtrate non dagli Elei, ma dagli Ar-

cadi

Epodo Primo.

LA sentenza va innanzi a tanto onore
Di colui (1), *che a' contrasti Elei prisiede;*
E giusto osservatore
Delle leggi, che Alcide a quelli diede,
Sul capo al vincitore il serto impone
Del glauco (2) *olivo, il qual* (3) *di Anfitrione*
Il figlio (4) *un dì dalle rimote fonti*
Portò dell' Istro (5) *ombroso,*
Monumento famoso
De' certami di Olimpia illustri e conti.

E *Ma*

cadi, e da quei di Pisa; vedi Pausania. Finalmente nella Olimpiade centesima ottava furono nuovamente eletti dieci giudici. Leggi Giuseppe nelle antichità giudaiche al cap. 9. Rettissimi erano costoro nel giudicare.

Ciò supposto. Avvengache al tempo, in cui Pindaro scrisse questa Canzone, che fu circa l'Olimpiade settantesima settima, fossero dieci i Giudici de' Giuochi, tuttavolta il nostro Poeta in questo Epodo sembra aver avuto l'occhio al tempo antico, in cui era uno solo: E siccome quest' Offilo era di Etolia, Etolo appellavasi, e l'uomo di Etolia dicesi nel Testo.

(2) L'epiteto scuopre, che parlasi dell'Olivo selvaggio, di cui si coronavano i Vincitori Olimpici.

(3) Quì entra il Poeta in una digressione sul trasporto di detta pianta in Elide, e su i Giuochi Olimpici.

(4) Questa fu opera di Ercole Ideo; ma attribuiscesi questa, come molte altre, all'altro Ercole figlio di Anfitrione.

(5) L'Istro e un fiume celebre, che sorgendo dal Monte Abnoba in Svevia ritiene per alcun tratto il nome di Danubio, indi verso il Ponto Eussino, in cui si scarica, prende il nome d'Istro. Chiamasi qui dal nostro Lirico ombroso, o per la sua profondità, o per la copia degli olivi, de' quali sono vestite le sponde di detto fiume, come egli suppone.

Στρο. β.

Δᾶμον Ὑπερϐορέων πείσας, Ἀπόλ-
Λωνος θεράποντα. Ὅγε
Πιϛὰ φρονέων, Διὸς αἴτει πανδόκῳ
Ἄλσει σκιαρόν τε φύτευμα,
Ξυνὸν ἀνθρώποις ϛέφανόν τ᾽ ἀρετᾶς.
Ἤδη γὰρ αὐτῷ,
Πατρὶ μὲν βωμῶν ἁγισθέν-
Των, διχόμηνις ὅλον χρυσάρματος
Ἑσπέρας ὀφθαλμὸν ἀντέφλεξε μήνα,

Καὶ

(1) Dovremo attribuire ad una finzione del Poeta ciò, che in questo luogo, e negli ultimi versi del precedente Epodo si dice: cioè primieramente, che i popoli della Svevia chiaminsi Iperborei: secondariamente che in alcuno di que' luoghi, cui dassi tal nome sieno le sorgenti dell'Istro; sendo falso l'uno, e l'altro: poichè nè quelli, che abitano nella Svevia alle sorgenti dell'Istro, furono dagli antichi, chiamati Iperborei, nè in alcuno de' luoghi così chiamati nasce l'Istro: Si aggiunge a questo, che nella Svevia, dove sorge l'Istro non vi a alcuna sorta di Olivi. Onde, quando ciò, che in questo passo da Pindaro raccontasi, non si voglia dir finto: bisognerà asserire, che il nostro Poeta siasi su di alcuna relazione falsa ingannato.

(2) I Poe-

Strofe Seconda.

MA già innanzi ne aveva (1) ei persuaso
Il popolo, che mira più dappresso
D' Elice lo splendore, e genuflesso
Adora il santo (2) Nume di Parnaso.
Ei fermo nel pensier di questa pianta,
Che sì gran pregio vanta,
Volle, che un bosco (3) a Giove ne sorgesse
D' Elide nel terreno,
Ch' ampio ricetto (4) entro l'ombroso seno
Al popolo porgesse:
E colle frondi sue del Vincitore
Dichiarasse il valore:
Sacrate l'are a Giove, allor (5) che piena
Cintia il carro suo d'oro in giro mena,

(2) I Popoli Iperborei professavano un culto speciale ad Apollo, a cui spedivano fino in Delo alcune primizie involte nelle paglie, le quali non era permesso ad alcuno di vedere.

(3) Quivi parlasi del bosco di Giove Olimpio nella Elide, il sito del quale, prima che Ercole vi piantasse gli Olivi, era diserto, e affatto nudo, e spogliato di alberi, e piante.

(4) Ciò dicesi del bosco suddetto, o per la sua ampiezza, ovvero per la grandissima frequenza degli uomini, che concorrevano ai Giuochi Olimpici.

(5) E qui da osservarsi la perifrasi, colla quale descrive il nostro Lirico nel testo greco il Plenilunio: e inoltre l'attribuire ad essa il carro di oro, quando comunemente da tutti questo dassi al Sole.

Ἀντι. β.

ΚΑὶ μεγάλων ἀέθλων ἁγνὰν κρίσιν,
Καὶ πενταετηρίδ' ἁμᾶ
Θῆκε ζαθέοις ἐπὶ κρημνοῖς Ἀλφεοῦ.
Ἀλλ' οὐ καλὰ δένδρε' ἔθαλλε
Χῶρος ἐν βάσσαις Κρονίου Πέλοπος.
Τούτων ἔδοξε
Γυμνὸς αὐτῷ κᾶπος ὀξεί-
Αις ὑπακουέμεν αὐγαῖς Ἀλίου.
Δὴ τότ' ἐς γαῖαν πορεύειν θυμὸς ὥρμα-

Ἐπῳ. ϛ.

Ν' Ἰστρίαν νιν.

Antistrofe Seconda.

Avea Egli già innante (1) *il dì prefisso*
A far di Olimpia il vincitor palese:
E a segnalarsi nelle dure imprese
Ogni quint' (2) *anno destinato: e fisso*
Il luogo, v' l'onde Alfeo volge spumose
Fra le sponde sassose.
Ma del Saturnio (3) *Pelope la valle*
Nuda di piante (4) *ancora*
Non porgea grata al peregrin dimora,
Nè ombroso, e ameno il calle,
Cui son le zolle ognora arse (5), *e cocenti*
Dai solar raggi ardenti:
Onde ove l' Istro il largo suolo inonda
Si ritrasse a cercar la nuova fronda.

(1) Il giorno stabilito per dar giudizio de'Vincitori era il decimo sesto del Mese Ecatombeone, corrispondente in parte al nostro Giugno, qual giorno cadeva nel primo dopo il primo plenilunio.

(2) Cioè il Periodo Olimpico quinquennale.

(3) Pelope dicesi Saturnio, perchè Plote, o altra, Madre di Tantalo, e Avia di Pelope, fu figlia di Saturno.

(4) Il luogo de'Certami, o il bosco a Giove destinato non ancora vi era.

(5) E qui da notarsi l'espressione ditirambica, con cui volendo dir Pindaro, che essendo il luogo senza piante, era troppo esposto ai cocenti raggi del Sole, si spiega in questi termini, τούτων ἔδοξε γυμνὸς αὐτῷ κᾶπος ὀξείαις ὑπακουέμεν αὐγαῖς Ἀλίου. Che letteralmente voglion dire = di questi (alberi) parve a lui, che il luogo nudo ubbidisse agli acuti raggi del Sole.

. . . . Ἔνθα Λατοῦς
Ἱπποσόα θυγάτηρ
Δέξατ' ἐλθόντ' Ἀρκαδίας ἀπὸ δει-
ρᾶν, καὶ πολυγνάμπτων μυχῶν·
Εὗτέ μιν ἀγγελίαις Εὐ-
ρυσθέος ἔντυ' ἀνάγκα πατρόθεν
Χρυσόκερων ἔλαφον θήλειαν ἄξον-
θ'· ἄν ποτε Ταϋγέτα,
Ἀντιθεῖσ' Ὀρθωσία, ἔγραψεν ἱεράν.

(1) Diana.

(2) Fingono i Poeti, che Giunone accortasi esser vicino Ercole ad uscire alla luce, chiedesse a Giove, che dei due gemelli di Alcmena il primo a nascere avesse dominio sul secondo. Accordolle Giove la domanda, onde ella si adoperò acciocchè Euristeo, il quale poi divenne Re di Micene, nascesse il primo. Da questo assenso di Giove, chiamato dal nostro Lirico Necessità, insorsero gli odj irreconciliabili trà Ercole, ed Euristeo. Dopo, avendo Ercole, divenuto furibondo, dall' oracolo di Apollo risaputo, che allora egli sarebbe risanato, quando avesse ubbidito a' comandi di Euristeo, soggettossi a tutte quelle difficili imprese raccontate da Poeti.

Epodo Secondo.

Quivi, di Arcadia dal paese alpestre
Uscito, dopo lungo errar pervenne:
E dalla Figlia (1) *equestre*
Di Latona fu accolto. Ivi egli venne
Per ubbidir ad Aristeo (2), *che adorna*
Volea la Cerva (3) *delle aurate corna,*
Cui l'assenso di Giove il fea soggetto.
Cerva cui della Dea (4)
Inciso il nome avea
Taigeta (5) *nel cerchio al collo stretto.*

(3) Attribuisconsi spesse volte da' Poeti le corna ancora alle cerve, abbenchè queste costituiscono una delle differenze fra i due sessi.

(4) Diana dicesi da Pindaro Ortosia; ma di un tal nome varie sono le ragioni addotte dai Commentatori.

(5) Taigeta figlia di Atlante fuggendo Giove, che la inseguiva, fu cambiata da Diana in Cerva, e dalla medesima Dea fu dopo restituita alla primiera figura. Onde essa ricordevole di un tanto beneficio consacrò a Diana una bellissima Cerva, a cui aveva indorate le corna: questa pigliata da Ercole per comando di Euristeo, portava scritto sotto la collana = ταϋγέτα ἱερὰν ἀνέθηκεν Ἀρτέμιδι.

Στρο. γ.

Τὰν μεθέπων, ἴδε κἀκείναν χθόνα,
Πνοιᾶς ὄπιθεν Βορέα
Ψυχροῦ. Τόθι δένδρεα θαύμαινε σταθείς,
Τῶν νιν γλυκὺς ἵμερος ἔσχεν,
Δωδεκάγναμπτον περὶ τέρμα δρόμου
Ἵππων φυτεῦσαι.
Καί νυν ἐς ταύταν ἑορτὰν
Ἵλαος ἀντιθέοισι νίσσεται
Σὺν βαθυζώνου διδύμοις παισὶ Λήδας,

Strofe Terza.

IN ſeguir queſta fiera Egli ſcuoprìo
Quella terra (1), *onde a noi Borea col crine*
Carco viene di gelide pruine,
E gli alberi ammirò, di cui disìo
Avea di farne dello ſtadio adorno
Il luogo, al quale intorno
Dodici volte corrono i deſtrieri,
E dove ogni arte, ogni opra,
La meta ad iſchivar l' auriga adopra.
Benigno ne' penſieri
Or qua rivolge i paſſi il Nume iſteſſo,
E ſon compagni ad eſſo
Di Leda avvolta in onorata veſta (2)
I divini Gemelli (3) *in queſta feſta,*

Poi-

(1) Vuole il Poeta indicare il paeſe verſo Settentrione, poſto di la dalla Tracia, donde, riſpetto alla Grecia, ſoffia il vento Borea.

(2) Attribuiſce Omero queſto Epiteto ſteſſo del teſto alle donne greche, quali portavano tal faſcia, o cintura, che le faceva comparire di bella vita: Alle donne poi barbare dà il medeſimo l'altro Epiteto di βαθυκόλπους, cioè aventi grande, e profondo ſeno.

(3) Cioè la Feſta de'Teoſſenj, o la Olimpica.

Ἀντι. γ.

ΤΟῖς γὰρ ἐπέτραπεν οὐλύμπονδ᾽ ἰὼν,
Θαητὸν ἀγῶνα νέμειν,
Ἀνδρῶν τ᾽ ἀρετᾶς πέρι, καὶ ῥιμφαρμάτου
Διφρηλασίας. Ἐμὲ δ᾽ ὦν πα
Θυμὸς ὀτρύνει φάμεν, Ἐμμενίδαις
Θήρωνί τ᾽ ἐλθεῖν
Κῦδος, εὐΐππων διδόντων
Τυνδαριδᾶν· ὅτι πλείσταισι βροτῶν
9 Ξεινίαις αὐτοὺς ἐποίχονται τραπέζαις,

Ἐπῳ. γ.

Εὐσεβεῖ γνώμᾳ φιλάσσον-
Τες Μακάρων τελετάς.

Antiſtrofe Terza.

POich' egli al ciel ſalendo, a lor la cura
Laſciò di governar gl' incliti ludi,
Ove il valor convien ſi affanni, e ſudi,
E di reggere il carro la bravura
Rapidamente al deſtinato ſegno.
Sento intanto al mio ingegno
Farſi ſprone il desìo, perche paleſi,
Che ad onore sì raro
Di Tindaro li figli ſollevaro
Gli Emmenidi (1), *e Teron: mentre corteſi*
Superando (2) *eſſi ognor gli altri mortali*
Colle menſe oſpitali,
Son de' riti ſolenni oſſervatori
Di Que', che in ciel godon divini onori.

Che

(1) Emmenidi ſono i poſteri di Emmenide Avo di Terone.
(2) Cioè perchè gli Emmenidi più degli altri ne' Teoſſenj onoravano i Dioſcuri.

. . . .

. . . .

Εἰ δ' ἀριστεύει μὲν ὕδωρ, κτεάνων
Δὲ χρυσὸς αἰδοιέστατον·
5 Νῦν γε πρὸς ἐσχατιὰν Θή-
Ρων ἀρεταῖσιν ἱκάνων, ἅπτεται
Οἴκοθεν Ἡρακλέος στηλᾶν. Τὸ πόρσω
Δ' ἐστι σοφοῖς ἄβατον,
9 Κἀσόφοις. Οὐ μὴν διώξω. Κεινὸς εἴην.

Ἐλα-

Epodo Terzo.

CHe ſe tra gli elementi a l'acqua il vanto,
Ed ogni altro metallo al ſulgid' oro
Scema di pregio accanto:
V' l'alme generoſe anno riſtoro
Direm giunto Terone, e dove ſtanco,
Depoſto alfine l'affannato fianco,
Di Anfitrione il Figlio il ſegno ereſſe. (1)
Sia l'uom ſaggio, o ignorante
Gir non ſaprìa più innante,
Onde vano ſaria chi più chiedeſſe.

Il

(1) Penſavano gli Antichi oltre le colonne di Ercole non eſſervi più terra abitata, qual'opinione fu ſuſſeguentemente ſmentita da' Viaggiatori, che molto avanzarono le loro ſcoperte. Vuol dire dunque Pindaro, ſeguitando l'antica opinione, che ſiccome non poſſono oltrepaſſarſi le colonne di Ercole, poiche ſtolto ſarebbe chi, ciò facendo, andaſſe in cerca di coſa impoſſibile: così ſtolto, e vano ſarebbe ancora quegli, che cercaſſe una felicità maggiore di quella, alla quale è giunto Terone colla vittoria Olimpica, che ha riportata.

C.IV



ΖΕΥΣ ΟΛΥΜΠΙΟΣ

ΟΛΥΜΠΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος δ.

ΨΑΥΜΙΔΙ ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΩι

Ἵπποις

I VINCITORI OLIMPICI

Canzone Quarta.

A PSAUMIDE (1) DA CAMARINA (2)

Che vinse colla Quadriga.

(1) 
Uesto Psaumide da Camarina fu figlio di Acrone, il quale nella sua ancor florida età divenne canuto.

(2) Camarina Città della Sicilia posta presso un lago, che porta il medesimo nome, fu una volta chiamata Iperia, come abbiamo al sesto dell'Odissea. I Siracusani nell'Olimpiade Quarantesima quinta la rinnuovarono.

(3) Psaumide ottenne questa Vittoria l'Olimpiade Ottantesima seconda.

Στροφή.

Ἐλατὴρ ὑπέρτατε βροντᾶς
Ἀκαμαντόποδος
Ζεῦ. Τεαὶ γὰρ ὧραι
Ὑπὸ ποικιλοφόρμιγγος ἀοιδᾶς
Ἑλισσόμεναί μ' ἔπεμψαν,
Ὑψηλοτάτων μάρτυρ' ἀέθλων.
Ξείνων δ' εὖ πρασσόντων, ἔσαναν
Αὐτίκ' ἀγγελίαν
Ποτὶ γλυκεῖαν ἐσθλοί.
Ἀλλ' ὦ Κρόνου παῖ, ὃς Αἴτναν ἔχεις,
Ἶπον ἠνεμόεσσαν ἑκατογ-
Κεφάλα Τυφῶνος ὀβρίμου,
Οὐλυμπιονίκαν
Δέκευ χαρίτων ἕκα-
Τι τόνδε κῶμον,

Χρό-

(1) Accordansi ai Poeti Lirici alcune Metafore, le quali in altri direbbonsi troppo ardite, di questa sorta è quella, che in questo passo adopra Pindaro. Vedi le varie lezioni di Mureto al cap. 10. del lib. primo.

(2) Cioè l'Olimpiade a Te consecrata.

(3) Ciò dicesi risguardo ai certami Olimpici.

(4) Uniformemente a quello, che dice Pindaro in questo luogo, e ciò, che il medesimo asserisce ancora nella Canzone sesta seguente, in cui chiama Giove Etneo, a motivo di esser egli in tal monte specialmente onorato. Deve in questo luogo particolarmente osservarsi il nome dato dal Poeta all'Etna, cioè ἶπος, che propriamente significa ciò, che diciamo in latino *Muscipula*: e metaforicamente, e in generale dinota danno. So ancora che altri leggono ἰπνὸν cioè *Caminum*. L'aggiunto ἠνεμόεσσαν serve a spiegare la sublimità, o altezza del Monte. (5) Ti-

Strofe.

R*E supremo de' Dei*
Moderator (1) *dell'instancabil tuono*,
Il tempo, (2) *che ora riede*,
De' certami a Te sacri, i passi miei
Ver Te rivolge, e invogliami, che al suono
Della soave Cetra,
Vigor cui Febo diede
Le più illustri (3) *di Grecia alte contese*
Di alzare insino all'etra,
A tutti il grido lor faccia palese:
Che soglion degli amici
Al dolce avviso del felice stato
Pronto dar segno i buoni di allegrezza.
Tu, o Figlio di Saturno, le pendici
Ch'abiti dell'ardente (4) *Etna, che il lato*
Del robusto Tifone aggrava, e preme,
Qual mostrando l'antica sua fierezza,
Colli suoi cento capi (5) *infuria, e freme*,
Accogli lieto intanto
Questo, che Febo di amistate in segno
Destami nell'ingegno,
Per eternar del Vincitore il vanto,
Vittorioso Canto:

 Il

(5) Tifeo uno de Giganti fulminato da Giove. Gli si attribuiscono cento Capi, affin d'esprimere la copia del fuoco, che esce dall'Etna, da cui egli è schiacciato.

Ἀντιστροφή.

Χρονιώτατον φάος εὐρυ-
Σθενέων ἀρετᾶν.
Ψαύμιδος γὰρ ἥκει
Ὀχέων· ὃς ἐλαίᾳ στεφανωθεὶς
Πισάτιδι, κῦδος ὄρσαι
Σπεύδει Καμαρίνᾳ. Θεὸς εὔφρων
Εἴη λοιπαῖς εὐχαῖς. Ἐπεί μιν
Αἰνέω, μάλα μὲν
Τροφαῖς ἑτοῖμον ἵππων,
Χαίροντά τε ξενίαις πανδόκοις,
Καὶ πρὸς ἡσυχίαν φιλόπολιν
Καθαρᾷ γνώμᾳ τετραμμένον.
Οὐ ψεύδει τέγξω
Λόγον. Διάπειρά τοι
Βροτῶν ἔλεγχος.

Antiſtrofe.

IL quale non mai ſtanco (1)
Nel lungo corſo dell'età rimote
Sparge di bella luce
La poſſente virtù, che mai vien manco.
Ed eccolo ſen vien ſopra le ruote
Di Pſaumide, cui cinto
Di olivo il crin riluce,
Al patrio limitar mentre ſen torna;
E di bel ſudor tinto
Di nuova gloria Camarina adorna.
Secondi l'altre voglie
Propizio il Nume, or che a lodar ſon volto
Uom, che avvezza i deſtrieri a mieter palme,
Uomo, che con piacer gl'oſpiti accoglie,
E con alma ſincera a il cuor rivolto
Alla pace, che lunge tiene i ſdegni,
E fuor cacciando il rio furor dall'alme
In amico legame uniſce i Regni.
La menzogna, che ingombra
Con foſco orrore il vero, in queſte carte
Non abbia giammai parte.
Dalle menti mortali il dubbio, e l'ombra
Eſperienza ſgombra.

 Que-

(1) Se i fatti illuſtri non rimangono celebrati coi verſi, in breve tempo periſce di eſſi la memoria. Ripete lo ſteſſo il noſtro Lirico nella quarta canzone Nemea in dicendo ῥῆμα δ' ἐργμάτων χρονιώτερον βιοτεύει; e altrove.

Ἐπῳδός.

Ἅπερ Κλυμένοιο παῖδα
Λαμνιάδων γυναικῶν
Ἔλυσεν ἐξ ἀτιμίας.
Χαλκοῖσι δ' ἐν ἔντεσι νικῶν
Δρόμον, ἔειπεν Ὑψιπυλείᾳ,
Μετὰ στέφανον ἰών·
Οὗτος ἐγώ· ταχυτᾶτι
Χεῖρες δὲ καὶ ἦτορ ἴσον.
Φύονται δὲ καὶ νέοις
Ἐν ἀνδράσι πολιαὶ
Θαμὰ, καὶ παρὰ τὸν ἁλικίας
Ἐοικότα χρόνον.

Ὑψη-

(1) Il Poeta affin di provare, che l'esperienza convince gli uomini, e affin di confermare esser possibile, che Psaumide, avvenga che canuto, rimanesse vincitore nei Giuochi Olimpici, adduce l'esempio di Ergino figlio di Climene, Re degli Orcomenj, di cui parlando Pausania al lib. 9. racconta, che essendo approdati gli Argonauti, fra quali era Ergino, in Lenno nel tempo appunto, in cui Isipile figlia di Toante, Re de'Lennj, sendole morto il Padre, dava principio a' Giuochi funebri, furono questi invitati ad intervenire. Entrò pertanto Ergino nella Carriera, in cui correr dovevano gli uomini armati. Questi canuto, tuttochè non ancor vecchio, mosse a riso le Donne di Lenno, come quegli, che sembrava inutilmente esporsi al corso colle armi indosso, in concorrenza di altri giovani e robusti. Ma

alla

Epodo.

Questa dai scherni, e dal disnor ritolse
Delle Donne di Lenno
Di Climene la (1) *prole, allor che di armi*
Grave toccò la meta, e il serto colse.
E ad Issipile volto, a me si denno
Gli applausi, disse, a me si denno i carmi;
Io quegli son, di cui pensasti lente
Le piante al corso, ed il pensiero audace:
Ma mirasti al verace
Desio dell'alma corrispondér l'opre.
La natura sovente
De' giovani (2) *ricuopre*
Fuor dell'usato suo costume il crine
Di bianche brine.

alla fine, avendo egli vinto, recò ammirazione alla medesima, tanto più per aver superati in quella carriera Calai, e Zete, figli di Borea velocissimi nel corso.

(2) Pensano i Fisici, che in quei temperamenti, e climi, ne'quali i vasi de'pori de' capelli non sono bastantemente dilatati, in essi non debba potervi entrare, se non una linfa, o un'olio incapace a tingerli di scuro, onde da questo ne venga, che essi siano o bianchi, o biondi. Così avviene ne'vecchj, ne'quali, riseccandosi le parti per l'età, non può il sangue, come prima insinuarsi dentro i capelli, onde divengono canuti. Quante volte dunque per simil cagione, o per altra, un tale angustamento ne' vasi de'capelli succeda ne'giovani, potrà ancora a questi avvenire somigliante accidente.

C·V



ΤΕΘΡΙΠΠΟΝ, ΑΠΗΝΗ, ΚΑΙ ΚΕΛΗΣ.

ΟΛΥΜΠΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος ε.

ΤΩι ΑΥΤΩι ΨΑΥΜΙΔΙ

Τεθρίππῳ, Ἀπήνῃ, καὶ Κέλητι.

I VINCITORI OLIMPICI

Canzone Quinta (1).

ALLO STESSO PSAUMIDE (2)

Che vinse colla Quadriga, colla Reda (3) tirata dalle Mule, e col Cavallo nel corso semplice.

(1) ALcuni non riconoscono per legittima la presente Canzone, sì perchè lo Scoliaste asserisce non trovarsi negli antichi originali, sì ancora perchè a lui apparisce mancante di Epodo, e la seconda Strofa priva di Antistrofe. Ma, riconoscendola Didimo per tale, perche scorgesi in essa lo stile pindarico, non deve dubbitarsi, che sia del nostro Lirico. Quanto alla mancanza dell' Epodo, che a fatto dire ad alcuni esser la presente Canzone prosodica, diciamo potersi asserire, che l'ultima stanza non sia altrimenti strofe, ma epodo; non ostante che, quanto al metro, non differisca dalla strofe, come ne abbiamo l'esempio nella quarta Canzone Nemea.

(2) Il medesimo Psaumide, di cui si e parlato nella Canzone, precedente è ancora il soggetto della presente. Egli nella stessa Olimpiade ottantaduesima aveva riportata la corona non solo coi cavalli, cioè colla Quadriga: ma ancora col carro tirato dalle mule, e col cavallo nudo nel corso semplice.

(3) Sorta particolare di carro, a cui una volta attacaronsi le cavalle, indi ad insinuazione di Asandrasto vi furono attaccate le mule, e ciò avvenne nell' Olimpiade settantesima. Tal costume però fu tolto l'Olimpiade ottantanovesima, al parere dello Scoliaste, o più tosto l'ottantaquattresima, come asserisce Pausania.

Στροφή.

Ὑψηλᾶν ἀρετᾶν, καὶ
Στεφάνων ἄωτον γλυκὺν,
Τᾶν Οὐλυμπίᾳ,
Ὠκεανοῦ θύγατερ,
Καρδίᾳ γελανεῖ,
Ἀκαμαντόποδός τ' ἀπήνας δέκευ,
Ψαύμιδός τε δῶρα.
Ὃς τὰν σὰν πόλιν αὔξων,
Καμαρίνα λαοτρόφον,
Βωμοὺς ἓξ διδύ-
Μους ἐγέραρεν ἑορ-
Ταῖς Θεῶν, μεγίσταις
Ὑπὸ βουθυσίαις, ἀέθλων τε πεμ-
Πταμέροις ἁμίλλαις,
Ἵπποις, ἡμιόνοις τε, μοναμπυκί-
ᾳ τε. Τὶν δὲ κῦδος
Ἁβρὸν νικάσας ἀνέθηκε, καὶ
Ὃν πατέρ' Ἄκρων' ἐκάρυξε, καὶ
Τὰν νέοικον ἕδραν.

Ἱκὼν

(1) Alla Ninfa Camarina si rivolge il Poeta in questo esordio.

(2) Intendono alcuni l'Ecatombe.

(3) Stabilì Ercole in Olimpia dodici statue di Dei, e sei Altari, a' quali Dei, come autori della Vittoria, sacrificavano i Vincitori.

(4) Tre sorte di Vittorie ottenne Psaumide, colla Quadriga, col carro tirato dalle Mule, e col Cavallo nudo.

(5) Camarina era stata fabbricata l'Olimpiade Quarantesima quin-

Strofe.

Figlia dell' Oceano (1)
Con lieto cuor questi miei carmi accogli,
Con cui l'alte virtudi, e le corone
Di Olimpia illustre celebrar m' invogli:
Benigna ancor la mano
A Psaumide distendi, che compone
Fregio alla chioma colla reda amica,
Cui non recò stanchezza
Del corso la fatica,
E che l' onor di Camarina apprezza,
Città, ch' è tua, che col suo sen fecondo
Popolo innumerabile nudrisce:
Che de' buoi pei maggiori (2)
Sacrificj le sei
Gemelle are (3) *de' Dei*
Sparger vede splendori,
Or che ritorna il Vincitor giocondo
Colla Quadriga (4), *il carro, ed il cavallo,*
E il tuo vanto compisce:
Il sai Tu, che ti scorgi or' abitata (5).
Da nuova gente, e Olimpia ancora sallo,
Ove insieme acclamata
Col Vincitore, e il (6) *padre Acron sei stata.*
Egli

quinta. L' Olimpiade Cinquantesima fu distrutta, indi ristorata, e abitata da nuova gente.

(6) Quando si proclamavano i Vincitori aggiungevansi ai nomi loro quelli del padre, de' maggiori, e della patria.

Ἀντιστρε.

Ἱκῶν δ' Οἰνομάου καὶ
Πέλοπος παρ' ἐκηράτων
Σταθμῶν, ὦ πολι-
Ἄοχε Παλλὰς, ἀεί-
Δει μὲν ἄλσος ἁγνὸν
Τὸ τεὸν, ποταμόν τε Ὤανον, ἐγ-
Χωρίαν τε λίμναν,
Καὶ σεμνοὺς ὀχετούς, Ἴπ-
Παρις οἷσιν ἄρδει στρατὸν,
Κολλᾷ τε σταδί-
Ων θαλάμων ταχέως
Ὑψίγυιον ἄλσος,
Ἀπ' ἀμηχανίας ἄγων ἐς φάος·
Τόνδε δᾶμον ἀστῶν.
Αἰεὶ δ' ἀμφ' ἀρεταῖσι πόνος δαπά-
Να τε μάρναται, πρὸς
Ἔργον κινδύνῳ κεκαλυμμένον.
Εὖ δὲ ἔχοντες, σοφοὶ καὶ πολί-
Ταις ἔδοξαν ἔμμεν.

Σωτὴρ

(1) Per abitazioni di Enomao, e Pelope intendonsi Elide, e Pisa.

(2) Pallade detta πολιάς, con special culto fu riverita in Atene, e in Camarina.

(3) Oano fiume di Camarina.

(4) Palude dello stesso nome.

(5) Ippari, fiume di Sicilia, che scorre presso Camarina navigabile, il quale somministra intniti vantaggj, a' Camarinesi.

(6) Le fatiche, e le spese sono il nervo della virtù.

(7) Ope-

Antiſtrofe.

EGli dalle dilette
Abitazioni di Elide (1), *e di Piſa*
Al patrio ſuol mentre rivolge il piede,
Girſene al ciel ſu i carmi inſiem ravviſa
Di belle piante elette
La ſacra ſelva, in cui tien la ſua ſede
Palla (2), *che le Città conſerva, e regge,*
E dell' Oano (3) *l' onde,*
Al cui corſo dan legge
Di verdi erbette le ſmaltate ſponde:
E la patria (4) *Palude, e li canali*
D' Ippari (5) *venerandi, onde gli umori*
Al popolo diſpenſa,
E con rapido corſo
Portando ſovra il dorſo
Copia di legne immenſa
Magioni uniſce a' tronchi in boſco uguali,
Donde popol, che fora di conſiglio
Sprovviſto mette fuori.
Richieggon le virtù (6), *fatiche, e ſpeſe*
Nell' opre (7) *accompagnate da periglio:*
E, che pago (8) *ſi reſe*
Il ſaggio, a' Cittadin ſembrò paleſe.

O Gio-

(7) Opera, che debba eſeguirſi con pericolo. Intendonſi quì ſpecialmente le Vittorie Olimpiche.

(8) O valoroſamente correndo nello ſtadio delle virtù; ovvero ottenendo felicemente la Corona Olimpica.

Ἐπῳ.

ΣΩτὴρ ὑψινεφὲς Ζεῦ,
Κρόνιόν τε ναίων λόφον,
Τιμῶν τ' Ἀλφεὸν
Εὐρὺ ῥέοντα, Ἰδαῖ-
Ὄν τε σεμνὸν ἄντρον,
Ἱκέτας σέθεν ἔρχομαι, Λυδίοις
Ἀπύων ἐν αὐλοῖς,
Αἰτήσων πόλιν εὐα-
Νορίαισι τάνδε κλυταῖς
Δαιδάλλειν· σέ τ' Ὀ-
Λυμπιόνικε, Ποσει-
Δανίοισιν ἵπποις
Ἐπιτερπόμενον, φέρειν γῆρας εὔ-
Θυμον, ἐς τελευτὰν,
Υἱῶν Ψαῦμι παρισταμένων. Ὑγί-
Εντα δ' εἴ τις ὄλβον
Ἄρδει, ἐξαρκέων κτεάτεσσι, καὶ
Εὐλογίαν προστιθεὶς· μὴ ματεύ-
Σῃ Θεὸς γενέσθαι.

Χρυ-

(1) Colle Saturnio. Vedi la Canzone prima.
(2) Alfeo fiume di Olimpia.
(3) L'antro del Monte Ida di Creta.
(4) Oltre le trè forme di armonie usate da' Greci, cioè la Dorica, l'Eolica, e la Gionica, ve ne furono due altre barbare, conosciute, e praticate da'Greci, cioè la Lidia, e la Frigia.
(5) E incerto dall'espressione usata da Pindaro in questo luogo,

Epodo.

O Giove ſerbatore,
Che ſulle nubi ai collocato il trono,
Che del Padre Saturno abiti (1) *il colle,*
E onori Alfeo (2), *che altero del tuo dono*
Mille ſtrade all' umore
Apre del ſuolo nelle larghe zolle:
Cui deve la ſua gloria il venerando
Antro d' Ida (3) *famoſo,*
Lidie tibie (4) *ſuonando*
Supplichevole a Te vengo, bramoſo
Di pregarti, acciò vogli cogli egregj
Fatti queſta Città render più chiara.
E Tu Pſaumide intanto
Vecchio, e ricco (5) *di prole*
Quel, che Piſa dar ſuole,
Godi ſuperbo vanto:
Che ſe alcun (6) *delle lodi aggiunga i fregi*
Alle ricchezze, ond' è ricolmo, etate
Mena felice, e rara:
Poich' i Dei ſol nel cielo un ſtato pieno
Anno tuttora di felicitate:
Ma in ſoggiorno terreno
Chi vive eſſer non può beato appieno.

A far

go, ſe Pſaumide aveſſe figli, o pure ne foſſe privo; onde qui ſi prieghi Giove a concedergliene.

(6) Nella Canzone Iſmica quinta ripeteſi la coſa medeſima dal noſtro Lirico, dove ſi dice = μὴ μάτευε Ζεὺς γενέσθαι.

CVI



NIKH

ΟΛΙΜΠΙΟΝΙΚΙΑ

Εἶδος ϛ.

ΑΓΗΣΙΑι ΣΥΡΑΚΟΥΣΙΩι

Ἀπήνῃ.

I VINCITORI OLIMPICI

Canzone Sesta

AD AGESIA SIRACUSANO (1)

Che vinse col Carro tirato dalle Mule. (2)

(1) 
Uest' Agesia fu figlio di Sostrate Siracusano, come apparisce dal Testo, e amico di Gerone. Alcuni anno chiamato questo vincitore col nome di Stinfalio, prendendo per nome di lui proprio quello, che gli competeva come oriundo da Stinfalo Città dell'Arcadia per canto di Madre. Portossi egli in Elide, dove fu fatto Sacerdote, e Vate di Giove.

(2) Non si sa precisamente il tempo di questa Vittoria, credesi per altro, che accadesse circa l'Olimpiade Ottantesima terza, ovvero Ottantesimaquarta.

(1) La

Στρο. α.

ΧΡυσέας ὑποςάσαντες εὐ-
Τειχεῖ προθύρῳ θαλάμου
Κίονας, ὡς ὅτε θαητὸν μέγαρον,
Πάξομεν. Ἀρχομένους δ᾽ ἔργου, πρόσωπον
Χρὴ θέμεν τηλαυγές. Εἰ
Δ᾽ εἴη μὲν Ὀλυμπιονίκας,
Βωμῷ τε μαντείῳ ταμίας Διὸς ἐν
Πίσᾳ, συνοικιςὴρ τε τᾶν κλεινᾶν Συρα-
Κουσᾶν, τίνα κεν φύγοι ὕμνον
Κεῖνος ἀνὴρ, ἐπικύρσαις ἀφθόνων
Ἀςῶν ἐν ἱμερταῖς ἀοιδαῖς;

Ἴςω

(1) La voce μέγαρον adoperata da Pindaro in questo luogo, significa abitazione magnifica, e lo stesso significato ritiene ancora in altri luoghi, specialmente presso Omero.

(2) In Olimpia eravi l'altare consacrato a Giove, e Pelope, da cui Giamo fu il primo, che desse le risposte. A Giamo succedettero dopo sempre i Giamidi nella stessa onorata Carica, e uno

Strofe Prima.

A Far che il pregio ſuo queſt' inno ottenga,
Seguir l' orme mi piace,
Di chi auguſta (1) *magione erger procura.*
Ei fa, che della fronte la ſtruttura
Alla nobile idea non diſconvenga,
E dell' atrio capace
A ſoſtegno colonne inalza di oro.
Che ſe del bel lavoro
Di Olimpia un Vincitor ſiane il ſoggetto,
Se a cuſtodire eletto
Sia di Piſa l'altar (2), *donde il gran Giove*
Il ſuo deſtino a ciaſchedun paleſa
Con fatidiche voci, e ſe abbia reſa
Collo ſplendore (3) *di famoſe prove*
La bella Siracuſa illuſtre, e chiara,
Non ſia che lingua avara
[Se invidia non l' annodi]
Di Cittadin ſi arreſti a dargli lodi.

è uno di queſti ſu Ageſia, in lode di cui ſcriſſe Pindaro la preſente Canzone.

(3) Le parole del teſto non vogliono dinotare, che Ageſia fabbricaſſe Siracuſa, o in quella abitaſſe: ma che foſse oriundo di Siracuſa per canto di Padre: e inoltre, che, eſſendo reſtato vincitore in Olimpia, ed eſsendoſi fatto proclamare Siracuſano, abbia ſollevato a nuovo ſplendore la medeſima Città ſtabilendo ſempre più il fondamento alle di lei lodi.

Ἀντι. α.

Ἴστω γὰρ ἐν τούτῳ πεδί-
Λῳ δαιμόνιον πόδ᾽ ἔχων.
Σωστράτου υἱός. Ἀκίνδυνοι δ᾽ ἀρεταὶ,
Οὔτε παρ᾽ ἀνδράσιν, οὔτ᾽ ἐν ναυσὶ κοίλαις,
Τίμιαι. Πολλοὶ δὲ μέ-
Μνανται, καλὸν εἴ τι ποναθῇ.
Ἀγησία, τὶν δ᾽ αἶνος ἕτοιμος, ὃν ἐν
Δίκᾳ ἀπὸ γλώσσης Ἄδραστος μάντιν Οἰ-
Κλείδαν ποτ᾽ ἐς Ἀμφιάραον
Φθέγξατ᾽, ἐπεὶ κατὰ γαῖ᾽ αὐτόν τέ νιν,
Καὶ φαιδίμας ἵππους ἔμαρψεν.

Ἐπῳδὰ

(1) La virtù si conosce ne' pericoli, e senza gloria rimane il valore di quel Condottiere, che non fece di se mostra nel'e battaglie. Elegantissimamente tradusse questo sentimento Giorgio Fabricio lib. 2. Od. 3.

Sudoris expers; & periculi virtus
Nec a viris, nec in triremibus famam
Meretur: at quod cum labore perfectum est,
Ejus viget perenne, & inclytum nomen.

(2) La memoria dei pericoli, e delle fatiche passate reca diletto grande a quelli principalmente, che le soffrirono.

(3) Anfiarao, figlio di Oicle famoso nell'arte d'indovinare, fu nella guerra Tebana inghiottito dalla terra insieme col carro,

Antiſtrofe Prima.

DI tal fortuna nel felice ſtato,
O di Soſtrate figlio,
A Te fia noto aver già poſto il piede.
Quel valor, che di ſe (1) *moſtra non diede*
Di ſangue e di ſudor tinto, e bagnato,
Lontano dal periglio
E di terra, e di mar non mai fu viſto
Di gloria fare acquiſto:
Ma quando in compagnia della fatica
Alla forza nemica
Coll' ardir ſi fè incontro, allora ottenne
Onore, che ne' ſecoli (2) *rimoti*
Sparge di bella gloria i gran nepoti.
La lode, o Ageſia, che da Adraſto venne
A Anfiarao (3), *allor che il ſuol ſi aprìo,*
Col carro, e il ſeppellìo,
Ti aſpetta, e col ſuo grido
Chiaro Ti porterà di lido in lido.

ro, e coi cavalli. Queſti vien chiamato da Pindaro nel ſeguente Epodo, *occhio dell'eſercito* perchè fu prudentiſſimo nel governo militare, come lo era nel civile, e perchè era peritiſſimo nell'arte de'Vaticinj. Ambidue queſti pregj in lui riconoſce ancora Soffocle nell'Ed. Col. Egli fu, che ſalito ſopra un monte altiſſimo in compagnia del Vate Melampo, previde gl'infortunj degli Argivi, e ſtudioſſi di ſraſtornare queſta ſpedizione, alla quale poi fu indotto dalle arti della moglie Erifile, ſorella di Adraſto. Gl' Iddii compaſſionandolo, perchè prevedevano, che ſarebbe ſtato trucidato, fecero, che foſſe inghiottito dalla terra.

Ἐπῳ. α.

Ἑπτὰ δ' ἔπειτα πυρᾶν νεκρῶν τελε-
σθέντων, Ταλαϊονίδας
Εἶπεν ἐν Θήβαισι τοιοῦτόν τι ἔπος·
Ποθέω στρατιᾶς
Ὀφθαλμὸν ἐμᾶς, ἀμφότερον,
Μάντιν τ' ἀγαθὸν,
Καὶ δουρὶ μάρνασθαι. Τὸ καὶ
Ἀνδρὶ κώμου δεσπότᾳ
Νῦν πάρεστι Συρακοσίῳ.
Οὐ φιλόνεικος ἐών,
Οὔτ' ὦν δύσερίς τις ἄγαν,
Καὶ μέγαν ὅρκον ὀμόσσαις,
Τοῦτό γέ οἱ σαφέως μαρτυρή-
σω· μελίφθογγοι δ' ἐπιτρέψοντι Μοῖσαι.

Ω'

(1) Adrasto nella guerra Tebanà, in cui sette erano gli eserciti degli Argivi, così divisi, giusta il numero delle sette porte di Tebe, dopo la rotta, eresse sette roghi, affin di bruciare in ciascheduno di essi quelli, che sotto ciaschedun Condottiere avevano militato.

(2) Cioè

Epodo Primo.

POichè quand' ebbe ſette (1) *roghi eretti*
Di Talao (2) *il figlio, in cui bruciar poteſſe*
Dei famoſi guerrier le fredde ſpoglie:
In ſomiglianti detti
Le labbra ſciolſe, o' delle ſchiere oppreſſe
Il ſuol di Tebe accoglie
L' inſepolti (3) *cadaveri = Abimè aveſſe*
In vita riſerbato a me la ſorte
Quell' uom ſagace ne' conſigli, e ſaggio
Ne' vaticinj, e generoſo, e forte,
Qualora di coraggio
Di Marte era uopo nelle crude impreſe =
Di Siracuſa al mio Campione, i carmi
Cui ſacri ſon, ch' ora al ſuo merto inteſſo,
Nemico di conteſe,
E l' onde ſtigie in teſtimon chiamando,
Che convengan tai fregi io vo vantarmi:
E il Coro venerando
Di quelle Ninfe dammene il permeſſo,
Che in Pindo aſſiſe ſtanno a Febo appreſſo.

(2) Cioè Adraſto, il quale in grazia di Polinice ſuo genero aveva intrapreſa queſta guerra.

(3) Il medeſimo Adraſto per opera di Teſeo aveva impetrata la facoltà dai Tebani di ſeppellire i cadaveri degli Argivi morti ſotto Tebe.

Στρο. β.

Ω̃ Φίντις, ἀλλὰ ζεῦξον ἤ-
Δη μοι σθένος ἡμιόνων
Ἡ τάχος, ὄφρα κελεύθῳ τ' ἐν καθαρᾷ
Βάσομεν ὄκχον, ἵκωμαί τε πρὸς ἀνδρῶν
Καὶ γένος. Κεῖναι γὰρ ἐξ
Ἄλλαν, ὁδὸν ἁγεμονεῦσαι
Ταύταν ἐπίστανται, στεφάνους ἐν Ὀλυμ-
Πία ἐπεὶ δέξαντο. Χρὴ τοίνυν πύλας
Ὕμνων ἀναπιτνάμεν αὐταῖς.
Πρὸς Πιτάναν δὲ παρ' Εὐρώτα πόρον,
Δεῖ σάμερόν γ' ἐλθεῖν ἐν ὥρᾳ.

Ἄ τοι

(1) In queſta Strofe ſi apre il Poeta la ſtrada ad una digreſſione ſu i maggiori di Ageſia, e ſulla origine de'Giamidi, introducendoſi con una ſpiritoſiſſima apoſtrofe a Finti cocchiere di Ageſia, a cui moſtra il ſuo deſiderio di eſſer preſtamente traſportato ſul carro iſteſſo, con cui quegli vinſe, in Pitana, Città dell'Arcadia. Si noti quì la nobile e ingegnoſa invenzio-

ne

Strofe Seconda.

I *Miei desir, Finti* (1), *seguir ti piaccia,*
E delle generose
Mule ratto il vigore al carro aggiungi,
Onde facil ne sia guidarle lungi
Per quella via, che nulla il corso impaccia.
Di queste alme famose
Salir conviene alla rimota fonte,
Ed a condurci pronte
Esse, cui noto è già il sentier, saranno,
Poichè varcato l'anno
Al tornare da Olimpia vincitrici,
Adorno il collo, e il crin (2) *di quella fronda,*
Che verdeggia di Alfeo presso la sponda,
E da cui son gli Eroi resi felici.
Dunque ad esse convien con lieta sorte
Degl' inni aprir le porte.
Oggi in Pitana porre (3)
Dobbiamo il piè, dove l' Eurota scorre.

ne del nostro Lirico, con cui egli vuol dirci, che dalla vittoria Olimpica, che riportò Agesia, egli prende occasione di far menzione dei maggiori della famiglia del Vincitore.

(2) Ancora i Destrieri, e le Mule, colle quali vincevasi, si ornavano di fiori, e di corone.

(3) Pitana Città della Laconia al fiume Eurota, diversa dall'altra, che nomavasi Eolica nell'Asia. A quella diede il nome Pitana figlia di Eurota.

Ἀντι. β.

Ἅ Τοι Ποσειδάωνι μι-
Χθεῖσα Κρονίῳ, λέγεται
Παῖδ' ἰοβόστρυχον Εὐάδναν τεκέμεν.
Κρύψε δὲ παρθενίαν ὠδῖνα κόλποις.
Κυρίῳ δ' ἐν μηνὶ πέμ-
Ποισ' ἀμφιπόλους, ἐκέλευσεν
Ἥρωϊ πορσαίνειν δόμεν Εἰλατίδᾳ
Βρέφος γ', ὃς ἀνδρῶν Ἀρκάδων ἄνασσε Φαι-
Σάνᾳ, λάχε τ' Ἀλφεὸν οἰκεῖν.
Ἔνθα τραφεῖσ', ὑπ' Ἀπόλλωνι γλυκεί-
Ας πρῶτον ἔψαυσ' Ἀφροδίτας.

Οὐδ'

(1) Fuvvi un'altra Evadne figlia di Giasio; prima chiamata Gianira, e dopo Evadne. In questo luogo però parlasi di quella, che fu nipote di Eurota, natagli dalla figlia Pitana.

(2) Nel testo greco leggesi al sostantivo ὠδῖνα significante in questo luogo, feto coll'epiteto verginale, poichè così chiamavansi que fanciulli, che nascevano da giovanette credute vergini.

(3) Evadne fu esposta dalla madre nascostamente, e ritrovata

Antiſtrofe Seconda.

IL Dio del mar, che da Saturno nacque
Amò Pitana, e n' ebbe,
Come contano, Evadne (1), a cui ſplendore
Accrebbe del ſuo crin negro colore.
Sotto le veſti occulto il feto (2) giacque,
Nè, giunto il tempo, increbbe
Alla donzella il parto al giorno uſcito,
Acciò foſſe nudrito,
Lunge mandarlo dal materno ciglio
Del grand' Elato (3) al figlio,
Che in Feſana (4) regnava. In queſta il freno
Della gente di Arcadia egli tenea,
Che ſtabilita ivi ſua ſede avea,
Ove l' inclito Alfeo bagna il terreno.
Di Evadne ivi nudrita il vago aſpetto
Scaldò di Febo il petto,
Che il primo in Lei ſi aprìo
La ſtrada, onde ſe pago il ſuo desìo.

Ad

vata, e educata da Epito. Il Poeta finge eſſerſi fatto deliberatamente, e appoſtatamente ciò, che per caſo era avvenuto. Per altro Epito fu figlio di Elato, Re di Arcadia intorno al Monte Cillenio, il quale nella caccia fu ucciſo da un ſerpe.

(4) Città di Arcadia, per cui ſcorre il fiume Alfeo. Didimo crede, che Feſana foſſe Città di Elide ſotto il dominio del Re di Arcadia, eſſendo in que tempi la Elide pertinenza di Arcadia.

Ἐπῳ. β.

ΟὙδ' ἔλαθ' Αἴπυτον ἐν παντὶ χρόνῳ,
Κλέπτοισα Θεοῖο γόνον.
Ἀλλ' ὁ μὲν Πυθῶνάδ', ἐν θυμῷ πιέσαις
Χόλον οὐ φατὸν ὀ-
ξείᾳ μελέτᾳ, ᾤχετ' ἰὼν
Μαντευσόμενος,
Ταύτας πέρ' ἀτλάτου πάτας.
Ἁ δὲ φοινικόκροκον
Ζώναν καταθηκαμένα,
Κάλπιδά τ' ἀργυρέαν,
Λόχμας ὑπὸ κυανέας
Τίκτε θεόφρονα κοῦρον·
Τᾷ μὲν ὁ Χρυσοκόμας πραΰμη-
Τίν τ' Ἐλευθὼ συμπαρέστασέν τε Μοίρας.

Ἤλθε

(1) Quale era la gravidanza della fanciulla, di cui non sapevasi esserne Apollo l'Autore.

(2) Da Lei preso, o acciò le servisse per lavarsi dopo il parto, ovvero per dare a credere, che essa entrava nel bosco per altra faccenda, e così sottrarsi allo sguardo curioso di chi l'avrebbe osservata.

(3) Affi-

Epodo Secondo.

AD Epito Costei non fu sì accorta,
Che tenesse il divin seme celato,
Come fu ad altri, onde avea grave il seno:
Ma Ei coll' alma assorta
In affannoso duol, da cui legato
Con vergognoso freno
Era nel cuor lo sdegno, al celebrato
Nume di Delfo si voltò, nel caso (1),
Che sì forte il pungea, mercè pregando.
Essa intanto, la rossa veste, e un vaso (2)
Di argento al suol lasciando, (3)
Là si ritrasse, ove più il bosco ombroso
Facean le folte spine, e i rami spessi,
E in mezzo a quelli uscir fece alla vita
Pargoletto vezzoso (4)
Alla cui mente fersi i Dèi palesi
Con que' pregi, onde van superbi anch' essi.
Febo però cortesi
Le feo trovar nella stanza romita
E Lucina (5), *e le Parche a darle aita.*

Depo-

(3) Affine di essere più spedita al parto.
(4) Giamo fatidico.
(5) Lucina Preside delle Partorienti fu mandata da Apollo ad Evadne in questa occasione per facilitarle il parto: Mandolle ancora le Parche ad assisterla, acciò il feto felicemente col favore di esse uscisse alla luce.

Στρο. γ.

Ἦλθε δ' ὑπὸ σπλάγχνων ὑπ' ὠ-
δῖνός τ' ἐρατᾶς Ἴαμος
Ἐς φάος αὐτίκα. Τὸν μὲν κνιζομένα
Λεῖπε χαμαί· δύο δὲ γλαυκῶπες αὐτὸν
Δαιμόνων βουλαῖσιν ἐ-
Θρέψαντο δράκοντες, ἀμεμφεῖ
Ἰῷ μελισσᾶν καδόμενοι. Βασιλεὺς
Δ' ἐπεὶ πετραέσσας ἐλαύνων ἵκετ' ἐκ
Πυθῶνος, ἅπαντας ἐν οἴκῳ
Εἴρετο παῖδα, τὸν Εὐάδνα τέκοι·
Φοίβου γὰρ αὐτὸν φᾶ γεγάκειν

Ἀντι. γ.

Πατρὸς· . . . .

. . πέ-

(1) Diceſi la fatica del parto, o il dolore amabile, riſpetto all'amore, che eſſa portava ad Apollo, e al parto; o riſpetto alla felicità, con cui, liberata da più gravi, e lunghi tormenti, avea poſto alla luce Giamo.

(2) Specialmente di Nettuno, e di Apollo.

(3) Chiamaſi il mele veleno: sì perchè portato da Serpenti: sì ancora perchè queſto nome adopraſi a ſignificare altro

Strofe Terza.

DEposto con amabile (1) fatica
Delle viscere il peso,
E il piccol Giamo abbandonato al suolo,
Partì seco portando insiem col duolo
Piacer la Madre. Intanto dall' amica
Cura de' Dei (2) difeso
A custodirlo, ed a nudrirlo intenti
Venivan due serpenti,
E gli recavan nel ceruleo seno
L' innocente veleno (3)
Delle Api in cibo. Ma fatto ritorno
Sopra lieve destrier dalla petrosa
Pitona (4) il Re (5), di Evadne la nascosa
Prole, che già credea venuta al giorno,
Perche di ritrovarla si argomenta,
Ogni opra, ogni arte tenta,
E quei, che in ciel splendore
Sparge, dicea, che n' era il Genitore.

Dicea

tro liquore diverso da quello, che comunemente dinota la voce *veleno*. Vedi il Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo pag. 26. v. 17. edizione di Venezia del 1712.

(4) Pitona, Città de' Delfi, fu ancora chiamata una volta Petressa; perciocchè al dire di Pausania, era fabbricata sopra un colle di pietre.

(5) Epito.

. . Πέρι θνατῶν δ' ἔσε-
Σθαι μάντιν ἐπιχθονίοις
Ἔξοχον· οὐδέ ποτ' ἐκλείψειν γενεάν.
Ὥς ἄρα μάνυε. Τοὶ δ' οὔτ' ὦν ἀκοῦσαι,
Οὔτ' ἰδεῖν εὔχοντο, πεμ-
Πταῖον γεγεναμένον· ἀλλ' ἐγ-
Κέκρυπτο γὰρ σχοίνῳ βατίᾳ τ' ἐν ἀπει-
Ράτῳ, ἴων ξανθαῖσι καὶ παμπορφύροις
Ἀκτῖσι βεβρεγμένος ἁβρὸν
Σῶμα· . . . .
. . . .

Antistrofe Terza.

DIcea, ch' ei saria stato un Vate egregio:
Che qua giù fra mortali
Vedriasi ad alto onore sollevato,
Che non mai dell' eccelso illustre stato
La lunga stirpe avria perduto il pregio.
Nè fuvvi alcun, che a tali
Lodi del nato Giamo a lui dicesse,
Che veduto lo avesse,
O ascoltato di lui farne racconto:
Quantunque fosse gionto
Già cinque volte il Sole all' Occidente,
Da che il fanciullo avea vista la luce.
Ma in ermo luogo, ov' uom mai piè conduce,
Giacea fra giunchi, e spine occultamente
Molle di quell' umor, che in mille, e mille,
E gialle, e rosse stille
Tremolar si vedea
Sulle viole, e sovra lui cadea.

Spar-

. Τὸ καὶ κατεφάμιξεν καλεῖ-
Σθαί μιν χρόνῳ σύμπαντι μάτηρ

Ἐπω. γ.

Τοῦτ᾽ ὄνυμ᾽ ἀθάνατον. Τερπνᾶς δ᾽ ἐπεὶ
Χρυσοστεφάνοιο λάβεν
Κάρπον ἥβας, Ἀλφεῷ μέσσῳ καταβὰς,
Ἐκάλεσσε Ποσει-
Δᾶν᾽ εὐρυβίαν ὅν πρόγονον,
Καὶ τοξοφόρον
Δάλου θεοδμάτας σκοπὸν,
Αἰτέων λαότροφον
Τιμάν τιν᾽ ἑᾷ κεφαλᾷ,
Νυκτὸς ὑπαίθριος. Ἀν-
Τεφθέγξατο δ᾽ ἀρτιεπὴς
Πατρία ὄσσα, μετάλλα-
Σέν τέ μιν· Ὄρσο τέκνον, δεῦρο πάγ-
Κοινον ἐς χώραν ἴμεν, φάμας ὄπισθεν.

Ἴκον-

(1) Cioè, che sarebbesi il fanciullo chiamato Giamo, ἀπὸ τῶν ἴων, cioè dalle viole, sotto le quali era stato ritrovato: e che questo nome sarebbe stato immortale, perchè l'Oracolo avea predetto, che la discendenza de'Giamidi mai sarebbe mancata.

(2) Di Apollo, il quale ebbe la custodia di Delo: poichè in questa Isola, che è una delle Cicladi nell'Egeo, nacque, e fu venerato. Diccsi quest' Isola divina, perchè stando nascosta sotto le acque del mare, al comando di Giove uscì fuori per appre-

Epodo Terzo.

SParſe per tal cagion la Genitrice
Fra le genti, che il nome egli immortale
Avria ſempre di Giamo (1). *Ei poichè colſe*
Di pubertà felice
Giocondo il frutto, ogni aita mortale
Schivando ſi rivolſe
Di Nettuno al poter, che molto vale,
E di quel Dio, che di faretra armato
Fu di Delo (2) *divina in guardia eletto,*
Delo, che, fuor dell'onde il capo alzato,
Diè a Latona ricetto,
E di eſſer chieſe a qualche onore aſſunto
Dal popolo; e ſiccome egli era in riva
Di Alfeo di notte (3) *il Nume a pregar ſceſo,*
Eccoti che in quel punto
La veridica voce a Lui riſpoſe:
Ergiti, o figlio, e le tue brame avviva,
Andiam v' numeroſe (4)
Si adunan turbe, e v' non ti fia conteſo
Veder tuo nome infino all'etra aſceſo.

preſtare l'albergo à Latona proſſima al parto. Fu queſta Iſola nominata δῆλος, nome, che vale *clara, manifeſta*.

(3) Il tempo notturno ſempre fu giudicato il più atto e acconcio degli altri alle preghiere. Lo vedemmo ancora di ſopra nella prima Canzone, trattandoſi di Pelope.

(4) Intendeſi in Olimpia, celebre per la moltitudine del popolo, che da ogni parte vi accorreva per vedere i Giuochi.

Στρο. δ.

Ἵκοντο δ᾽ ὑψηλοῖο πέ-
Τραν ἀλίβατον Κρονίου·
Ἔνθά οἱ ὤπασε θησαυρὸν δίδυμον
Μαντοσύνας· τόκα μὲν, φωνὰν ἀκούειν
Ψευδέων ἄγνωστον· εὖ-
Τ᾽ ἂν δὲ θρασυμάχανος ἐλθὼν
Ἡρακλέης, σεμνὸν θάλος Ἀλκαϊδᾶν,
Πατρός θ᾽ ἑορτάν τε κτίσῃ πλειστόμβροτον,
Τεθμόν τε μέγιστον ἀέθλων,
Ζηνὸς ἐπ᾽ ἀκροτάτῳ βωμῷ. τότ᾽ αὖ
Κρηστήριον θέσθαι κέλευσεν.

Ἔξ

(1) Di Apollo suo padre, acciò sapesse interpretare le risposte a quelli, che le chiedevano. Altri vogliono intendere questo luogo degli Auguri, e dicono, che Giamo in tale occasione acquistasse l'intelligenza de' medesimi, cioè del canto, e del volo degli uccelli.

(2) L'altro tesoro promesso riserbavasi a Giamo, quando Ercole, istituiti i Giuochi Olimpici, avesse eretto a Giove l'altare, da cui rendesse gli Oracoli; lo che avvenne dopo: perciocchè, avendo Ercole alzato in Olimpia un'altare a Giove, e Pelope, Giamo, che a quello presiedeva, rendeva le risposte

ponen-

Strofe Quarta.

VEnnero indi di Cromio all' alto sasso,
Dove doppio tesoro
Diegli di Vaticinj il Nume amico.
Fin d' allor fu, che non recogli intrico
Il favellar d' ogni menzogna casso
Del Dio (1) *verace, e foro*
Gli arcani sensi non dagl' altri intesi.
A lui fatti palesi:
Di poi, qualora il piè (2) *l' audace pose*
Machinator di cose,
E dell' antico Alceo (3) *germoglio illustre,*
Nel suol di Olimpia, il generoso Alcide,
E, al Padre i ludi istituiti, vide
Degli Eroi sudar ivi l' opra industre,
Per corre lieti plausi dalla gente,
Che a que' correa frequente,
Volle v' l'altare eresse,
Che l' Oracolo ancor sua sede avesse.

ponendo sopra il fuoco le pelli, e, dalle rotture, che in quelle facevansi o rette, ovvero oblique, prediceva gli eventi, o prosperi, o infausti. Il medesimo costume fu poi praticato da Giamidi di lui posteri.

(3) Quì parlasi di Ercole, figlio di Anfitrione, e nipote di Alceo. Diccesi Questi *germoglio illustre &c.* per le azioni illustri, che fece. Si fa volere alcuni, che Ercole istesso fosse alla prima chiamato Alceo, e che poi dall'oracolo fossegli posto il nome di Ercole.

Ἀντι: δ.

Ἐξ οὗ πολύκλειτον καθ' Ἕλ-
λανας γένος Ἰαμιδᾶν
Ὄλβος ἅμ' ἕσπετο. Τιμῶντες δ' ἀρετὰς,
Ἐς φανερὰν ὁδὸν ἔρχονται. Τεκμαίρει
Χρῆμ' ἕκαστον. Μῶμος ἐκ
Δ' ἄλλων κρέμαται φθονεόντων,
Τοῖς, οἷς ποτε πρῶτον περὶ δωδέκατον
Δρόμον γ' ἐλαυνόντεσσιν αἰδοία ποτι-
Στάζει χάρις εὐκλέα μορφάν.

. . . .
. . . .

Antistrofe Quarta.

VIsser da quella età felici poi
Di prosapia (1) *sì chiara*
Fra i Greci tutti gl' incliti Nepoti;
E venne ancor da' secoli rimoti
Il nome de' Giamidi insino a noi.
Que', cui virtude è cara,
E che dallo splendor di quella egregio
All' alma intesson fregio,
Per lucido cammin muovono i passi,
Onde a gran fama vassi.
L'opre scuopron ciascuno: abbenche dente
Invido di ferir talor minacci,
E il valor di colui riprenda, e tacci,
Cui la meta schivar felicemente
Sovra il carro riuscì (2) *dodici volte,*
A cui fra turbe accolte
Le Grazie venerande
Pompofa forma (3) *gl' istillaro, e grande.*

(1) I Giamidi discendenti da Giamo erano creduti peritissimi nell'arte d'indovinare, come se in essi per eredità passasse dallo stesso Giamo, e da Apollo.

(2) Dal duodecimo corso intorno alla meta, ch'era l'ultimo, giudicavasi della vittoria.

(3) Ciò è detto per figura di Metonimia, volendo con ciò il Poeta esprimere il favore, e l'ammirazione, che sogliono apportare le cose sorprendenti, in cui tutti fissano i sguardi.

ΕΙ' δ' ἐτύμως ὑπὸ Κυλλάνας ὄρος
Α'γησία μάτρωες ἄνδρες

Ε'πῳ. δ.

Ναιετάοντες, ἐδώρησαν Θεῶν
Κάρυκα λιταῖς θυσίαις
Πολλὰ δὴ πολλαῖσιν Ε'ρμᾶν εὐσεβέως,
Ο'ς ἀγῶνας ἔχει,
Μοῖράν τ' ἀέθλων, Α'ρκαδίαν
Τ' εὐάνορα τι-
Μᾷ· κεῖνος, ὦ παῖ Σωστράτου
Σὺν βαρυγδούπῳ πατρὶ,
Κραίνει σέθεν εὐτυχίαν.
Δόξαν ἔχω τιν' ἐπὶ
Γλώσσᾳ ἀκόνας λιγυρᾶς,
Α' μ' ἐθέλοντα προσέλκει
Καλλιρόοισι πνοαῖς. . . .
. . . .

. . .

(1) Il monte più alto dell'Arcadia, così chiamato da Cillene, figlio di Elato, e fratello di Epito.

(2) Dove stà il monte suddetto, in cui Mercurio nacque.

(3) Giove.

(4) E da

Epodo Quarto.

CHe se, Agesia, color, donde deriva
La materna tua stirpe, e a piè del monte (1)
Cillenio stanno, al messaggier de' Dei
Entro la fiamma viva
Spesse offerte bruciar con umil fronte;
Ei, che regge gli Elei
Certami: egli, al cui cenno corron pronte
Vittrici fronde a inghirlandar le chiome,
Ei, che l'arcada terra (2) *empie di onore,*
Terra, che per gli Eroi, che vanta, a dome
E l'ire, ed il furore
Del tempo impaziente di riposo:
Ei col Padre (3), *che in ciel folgora, e tuona,*
Dà compimento al tuo felice stato:
E il nome tuo famoso,
O di Sostrate figlio, in me risveglia (4)
Opinion, che alla mia lingua dona
Valor, donde si sveglia
Volentieri ad unire il canto usato
Delle soavi tibie al dolce fiato.

(4) E da vedersi in questo passo il testo greco, e la corrispondenza, che a precisamente coll'Italiano. Quì il nostro Lirico, singolare certamente in alcune espressioni dice, di sentirsi dalla stima, che a per Agesia, aguzzare la lingua, cioè sentirsi addestrare, e abilitare a scriver versi, e comporre Canzoni.

. . . . Ματρομά-
Τωρ ἐμὰ Στυμφαλὶς εὐανθὴς Μετώπα,

Στρο. ε.

Πλάξιππον ἃ Θήβαν ἔτι-
Κτεν, τᾶς ἐρατεινὸν ὕδωρ
Πίομαι, ἀνδράσιν αἰχμηταῖσι πλέκων
Ποικίλον ὕμνον. Ὄτρυνον νῦν ἑταίρους
Αἰνέα, πρῶτον μὲν Ἥ-
Ραν Παρθενίαν κελαδῆσαι·
Γνῶναί τ' ἔπειτ', ἀρχαῖον ὄνειδος ἀλα-
Θέσι λόγοις εἰ φεύγομεν, Βοιωτίαν
Ὗν. Ἐσσὶ γὰρ ἄγγελος ὀρθὸς,
Ἠϋκόμων σκυτάλα Μοισᾶν, γλυκὺς
Κρητὴρ ἀγαφθέγκτων ἀοιδᾶν.

Εἶπον

(1) Mostrasi qui Pindaro in certa maniera obbligato a celebrare Agesia, come suo congiunto. Perciò dice esser Metope, figlia di Ladone, fiume dell'Arcadia, e moglie di Asopo, sua Avia, e Tebe figlia di sua madre: e vuol dire, che egli è nato, e vive in quella Città, che da Tebe figlia di Asopo a il nome, lasciando, che il lettore indi deduca esser egli, a così dire, oriundo di Arcadia, e congiunto del Vincitore Agesia.

(2) Stinfalo Città di Arcadia, vicina al monte Cillene. Stinfalo, altro figlio di Elato, diegli il nome. Dal nome della Città ebbe ancora il suo il fonte vicino.

(3) Tebe guerriera, equestre &c.

(4) Pindaro servivasi di Enea per recitare le sue canzoni, ond'è, che qui a lui si rivolge.

(5) Il testo greco dà a Giunone l'Epiteto di *Partenia*, forse perchè, educata da Temeno in Stinfalo; ritenne un tal nome, finchè fu vergine, come ebbe quello di *τελεία* finchè fu maritata con Giove, e l'al-

Strofe Quinta.

Metope (1) bella è l'avia mia materna,
Che i vaghi lumi al giorno
La prima volta entro Stinfalo (2) aprìo.
Dal seno di costei Tebe sortìo,
Tebe, che schiere di destrier governa, (3)
Avvezzi, se d' intorno
Cinti son da' guerrieri in largo campo,
Goder dell' armi al lampo.
Di questa mentre i' beo l' amabili acque
Carmi intrecciar mi piacque
Al suono della lira. O Enea (4), *deh invita*
Prima i compagni a celebrar Giunone (5):
Conoscere indi lor faccia ragione
Da Beozia esser già per me sbandita
L'antica taccia (6). Tu de' versi miei
Ottimo nunzio (7) sei:
A Te si affida il santo
Coro di Febo, e Tu versi il mio canto.

Sia

e l'altro di χήρα. allora che da Giove separossi col divorzio. Vedi Pausania.

(6) I Greci dissero ὗες tutti i Beozj, perchè stupidi, e ignòranti, e in particolare i Tebani. Quindi nacque il Proverbio.

(7) Messo di Pindaro, come quegli, che sapesse meglio di ogni altro far noti i sentimenti di Pindaro. I nomi, che gli si danno in questi versi di *Scitala delle Muse*, *Conca*, o *Tazza grande*, voglion significare, esser Enea la persona, a cui le Muse partecipavano i loro secreti, e per mezzo di cui gl'inni si diffondevano agli altri.

Ἀντι. ε.

Εἶπον δὲ, μεμνᾶσθαι Συρα-
Κουσᾶν τε, καὶ Ὀρτυγίας·
Τὰν Ἱέρων καθαρῷ σκάπτῳ διέπων,
Ἄρτια μηδόμενος, φοινικόπεζαν
Ἀμφέπει Δάματρα, λεύ-
Κίππου τε Θυγατρὸς ἑορτὰν,
Καὶ Ζηνὸς Αἰτναίου κράτος. Ἁδύλογοι
Δέ μιν λύραι, μολπαί τε γινώσκοντι. Μὴ
Θραύσοι χρόνος ὄλβον ἐφέρπων.
Σὺν δὲ φιλοφροσύναις εὐηράτοις
Ἀγησία δέξαιτο κῶμον,

Οἴκο-

(1) Siracusa Città famosa di Sicilia, e patria de' discendenti paterni di Agesia.

(2) Isola soggetta al dominio di Gerone, amico particolare di Agesia. Apparteneva essa a Siracusa, e dopo fu annessa alla Sicilia. Prese il nome di *Ortigia* dalla moltitudine delle Coturn ci, che in essa erano.

(3) A Cerere dà il Poeta l' Epiteto di φοινικόπεζαν del piè rosso. Forse, come giudicasi, dal colore di alcuni prodotti, che raccoglievansi nella Campagna. Lo stesso Epiteto dà a Lei Virgilio nel 1. delle Georgiche.

At rubicunda Ceres medio succiditur æstu.

(3) Pro-

Antistrofe Quinta.

SIa tua cura l' impor, ch' Egli rammenti
La Cittade (1), *in cui sorge*
Ricco di umori di Aretusa il fonte,
Ch' erge fastosa la superba fronte,
E che colle famose opre possenti
Nobil soggetto porge
A mille penne. Ortigia (2) *ancora appresso*
Rammenti il Coro istesso,
Cui giustamente le sue leggi impone
Quell' inclito Gerone,
Che retto ne' pensier Cerere (3) *cole,*
E la Figlia, che al carro a i destrier bianchi (4),
E Giove (5) *etneo, che già gl' ingegni a stan-*
Che lodan sue virtudi al Mondo sole; [*chi,*
Acciò non rotta mai vegga l' etade
La sua felicitade;
Ma amabile Ei rivolga
L'occhio cortese a Agesia, e l'inno accolga.

Inno,

(4) Proserpina, dopo il ratto di Plutone, fu sopra un carro, tirato da cavalli bianchi, portata in cielo da Giove, affinchè stesse sei mesi in cielo, e dopo altrettanti nell'inferno. La festa di Proserpina, di cui ancora fa menzione Pindaro in questa stanza, appellavasi con questi nomi *Theogamia*, e *Anacalytteria*. Vedi l'Eortologio del Castelli.

(5) Giove onorato nel monte Etna.

Ἐπῳ. ε.

Οἴκοθεν οἴκαδ' ἀπὸ Στυμφαλίων
Τειχέων ποτινισσόμενον,
Ματέρ' εὐμήλοιο λείποντ' Ἀρκαδίας.
Ἀγαθαὶ δὲ πέλοι-
Τ', ἐν χειμερίᾳ νυκτὶ θοᾶς
Ἐκ ναὸς ἀπε-
Σκίμφθαι δύ' ἄγκυραι. Θεὸς
Τῶνδ' ἐκείνων τε κλυτὰν
Αἶσαν παρέχοι. Φιλέων
Δέσποτα ποντόμεδον,
Εὐθὺν δὲ πλόον, καμάτων
Ἐκτὸς ἐόντα δίδου, χρυ-
Σαλακάτοιο πόσις Ἀμφιτρί-
Τας· ἐμῶν δ' ὕμνων ἄεξ' εὐτερπὲς ἄνθος.

Φια-

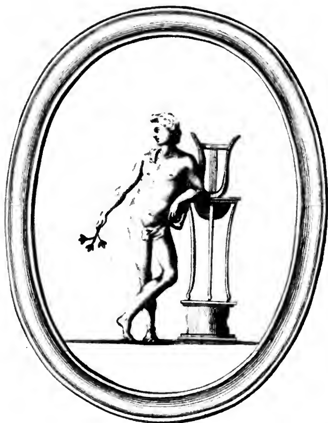
Epodo Quinto.

INno, che da Stinfalo viene, e lascia
L' arcada terra, che di armenti abbonda,
Ove di pregi il prezioso serto,
Con cui si abbella, e fascia,
Raccolse, e dove non conosce sponda
De' prischi ceppi il merto,
D' ond' Agesia sempr' a novella fronda.
Il furore di torbida procella,
Chè di notte nel mar sorge, non cura,
Se da' perigli ognor la navicella
Doppia ancora (1) *assicura.*
Di render chiare Iddio non sia mai stanco
Ambe le stirpi. E Tu gran Re del Mare,
Marito di Anfitrite, a cui la rocca (2)
E di oro appesa al fianco,
Cortese accorda lor diritto il corso;
E se vento nemico in aria appare
Fia pronto il tuo soccorso,
E più lieta di ognun risuoni in bocca
La gioja, che per l' inno il cuor trabocca.

Come

(1) Addita Pindaro la doppia illustre stirpe e paterna, e materna di Agesia.

(2) Attribuisce il Poeta la Rocca di oro ad Anfitrite, come a Regina, all' usanza poetica. Questo Epiteto χρυσηλάκατος dassi da' Poeti a Diana, e ad Anfitrite. Attribuendosi alla prima si deduce da ἠλάκατον, che vuol significare saetta: dandosi poi alla seconda, derivasi da ἠλακάτη, che vuol dire rocca.



ΑΠΟΛΛΩΝ

ΟΛΥΜΠΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος ζ.

ΔΙΑΓΟΡᾼ ΡΟΔΙῼ ΠΥΚΤῌ

I VINCITORI OLIMPICI

Canzone Settima (1).

A DIAGORA (2) DI RODI PUGILE (3).

(1) Ueſta Canzone fu tanto apprezzata da' Greci, che giudicarono di regiſtrarla a caratteri di oro nel Tempio di Minerva Selenea, o Lenea, sì per onorare il Poeta, che per eternare la fama del Vincitore.

(2) Diagora nacque da Damageto, figlio del Re Gialiſo, e dalla figlia di Ariſtomene Meſſenio, il più onorato in que'tempi fra Greci, quale per comando dell'Oracolo uniſſi con Damageto. Raccontaſi coſa memorabile riſguardante il noſtro Vincitore, cioè che non ſolamente egli, ma tutti i ſuoi figli, anzi ancora i nipoti nati a lui dalla figlia, vinſero nei Giuochi Olimpici; onde furono ad eſſi nel boſco di Olimpia ſacro a Giove, erette le Statue. Aggiungeſi, che li medeſimi ottennero ancora il premio negli altri Giuochi celebri della Grecia, cioè ne'Nemei, Pizj, e Iſmj. Alcune edizioni accennano nel titolo di queſta Canzone, che Diagora riportò la vittoria, che quì ſi celebra, l'Olimpiade ſettanteſimanona.

(3) Così chiamavanſi quegli Atleti, che contraſtavano coi ceſti alla mano.

Στρο. α.

Φιάλαν ὡσεί τις ἀ-
Φνειᾶς ἀπὸ χειρὸς ἑλὼν,
Ἔνδον ἀμπέλου καχλάζοι-
Σαν δρόσῳ, δωρήσεται
Νεανίᾳ γαμβρῷ, προπίνων
Οἴκοθεν οἴκαδε, πάγ-
Χρυσον, κορυφὰν κτεάνων,
Συμποσίου τε χάριν, κᾶδός τε τιμά-
Σαις ἑόν, ἐν δὲ φίλων
Παρεόντων, θῆκέ μιν ζα-
Λωτὸν ὁμόφρονος εὐνᾶς·

Καὶ

Strofe Prima.

COme talor, se alcun dal suo tesoro
Tazza di solid' oro
Prenda, che il più bel pregio era di quello,
E de' conviti il più bell' ornamento;
E ad onorare il Genero novello,
In segno di contratta affinitate,
Della rugiada piena (1),
Che scese dalla vena
Di generoso tralcio, a lui la dona:
Que', che per amistate
Presenti son ne mostrano contento,
E in ogni parte suona
Lieto grido, onde quei, cui goder lice
Di sì bel nodo, acclamasi felice.

I Tazza

(1) Perifrasi, colla quale il nostro Pindaro descrive il Vino.

Ἀντ. α.

ΚΑὶ ἐγὼ νέκταρ χυτὸν,
Μοισᾶν δόσιν, ἀθλοφόροις
Ἀνδράσιν πέμπων, γλυκὺν καρ-
Πὸν φρενός γ', ἱλάσκομαι
Οὐλυμπίᾳ Πυθοῖ τε νικών-
Τεσσιν. Ὃδ' ὄλβιος, ὃν
Φᾶμαι κατέχοντ' ἀγαθαί·
Ἄλλοτε δ' ἄλλον ἐποπτεύει χάρις ζω-
Θάλμιος, ἁδυμελεῖ
Θ' ἅμα μὲν φόρμιγγι, παμφώ-
Νοισί τ' ἐν ἔντεσιν αὐλῶν.

Καὶ

Antistrofe Prima.

TAzza ancor io del nettare, che spando
Colla mia lingua, mando,
Ch' è nobil dono delle dotte Suore,
E dell' animo mio soave frutto,
A quei, che eresse al più sublime onore
Olimpia, e Delfo, e li empio di piacere.
Felice è ben (1) *colui*
De' chiari fregi sui
Che ascolta lieta fama andare intorno.
Dà a Lei (2) *novel potere*
Rapidi i vanni di spiegar per tutto,
La grazia, onde và adorno (3)
Il canto, che alla lira in un concorda,
E delle tibie al vario suon si accorda.

(1) Grande, vuol dire il Pòeta, è la felicità della virtù, se riporta quella lode, che a lei e dovuta. Così Alessandro Magno stimò felice Achille, per aver questi avuta la sorte di trovare un' Omero, che le sue virtuose azioni encomiasse.

(2) Alla fama.

(3) Cantavansi i versi di Pindaro al suono della Lira, e delle Tibie.

Ε'πῳ. α.

ΚΑί νιν ὑπ' ἀμφοτέρων,
Σὺν Διαγόρᾳ κατέβαν, τὰν ποντίαν
Υ'μνέων παῖδ' Α'φροδίτας,
Α'ελίοιό τε νύμφαν,
Ρ'όδον εὐθυμάχαν,
Ο'φρα πελώριον ἄνδρα παρ' Α'λ-
Φειῷ ςεφανωσάμενον
Αἰνέσω, πυγμᾶς ἄποινα,
Καὶ παρὰ Καςαλίᾳ·
Πατέρα τε Δαμάγητον ἀδόντα Δίκᾳ,
Α'σίας εὐρυχόρου
Τρίπολιν νᾶσον πέλας
Ε'μβόλῳ ναίοντας, Α'ργείᾳ σὺν αἰχμᾷ.

Ε'θελή-

(1) Cioè da Tebe in Rodi.

(2) Rodi Isola bellissima del mare Egeo. In questo passo chiamasi felice, forse alludendosi all'uscita prodigiosa, ch'ella fece dal mare, come dopo dirassi.

(3) A in uso Pindaro in parlando di qualche Città, Fiume, Lago, e luogo certo, e determinato, di ragionare, come se parlasse di cosa animata. Gli esempj di ciò sono frequentissimi in queste Canzoni.

(4) Fingono i Poeti, che il Sole s'innamorasse della Ninfa Rodi, e che la ingravidasse. Da questa Ninfa poi ebbe il nome l'Isola (avvengache altri pretendino, che così fosse chiamata dalla quantità, e vaghezza delle Rose, che in tal Isola nascevano) la quale prima era diversamente chiamata.

(5) Di queste lodi.

(6) Che Diagora fosse di una eccedente statura, ce lo fa argomentare lo Scoliaste, riferendoci nella prefazione di questa Canzone, che nell'Alti la Statua erettagli era maggiore del solito,

come

Epodo Primo.

E La lira, e le tibie ora adoprando
Con Diagora discesi (1), *e lodi o inteste*
A Rodi (2) *generosa*,
Della Ninfa di Paso figlia (3), *e sposa* (4)
Di Apollo, acciocch' il volo all'etra alzando
Sulle penne di queste (5)
Uom sì grande (6) *divenga illustre, e chiaro:*
Uomo, che in guiderdon del Pugilato
Col doppio fregio, e raro,
E di olivo, e di alloro coronato
Da Alfeo ritorna, e dal castalio (7) *fonte*,
E acciò sia celebrato
Col figlio il giusto Damageto a paro:
Abitatori ambi di quella terra,
Che il mare intorno serra,
Che tre Cittadi (8) *a in sen; che giace a fronte*
Del licio rostro (9), *e dentro cui si annida*
Gente (10), *alla qual Tlepolemo fu guida*.

come quella, che uguagliava la misura di 4. cubiti, e 5. dita.

(7) Il fonte Castalio indica Delfo.

(8) Tre furono le Città più popolate di Rodi, cioè Lindo, Camiro, e Gialiso.

(9) Per rostro, o Embolo in questo luogo intende il nostro Lirico quella parte di Licia, che giace dirimpetto a Rodi, la quale a la forma di un rostro, o di una prora.

(10) Cioè quella moltitudine di Argivi, la quale seguitò l'esule Tlepolemo in Rodi. Se non volessimo intendere parlarsi qui de' posteri degli antichi Argivi suddetti, i quali allora vivevano, e popolavano l'Isola.

Στρο. β.

Ἐθελήσω τοῖσιν ἐξ
Ἀρχᾶς ἀπὸ Τλαπολέμου
Ξυνὸν ἀγγέλλων διορθῶ-
σαι λόγον Ἡρακλέος
Εὐρυσθενεῖ γέννᾳ. Τὸ μὲν γὰρ
Πατρόθεν, ἐκ Διὸς εὔ-
χονται· τὸ δ᾽ Ἀμυντορίδαι
Ματρόθεν, Ἀστυδαμείας. Ἀμφὶ δ᾽ ἀνθρώ-
πων φρεσὶν ἀμπλακίαι
Ἀναρίθμητοι κρέμανται.
. . . .

Τοῦτο

(1) Cioè quel vanto, che universalmente dassi da tutti gli uomini alla stirpe di quelli: o che almeno è palese a tutti gli abitatori di Rodi della discendenza di Diagora, e di Damageto suo padre; o finalmente quel vanto, che dassi da tutti gli Eraclidi discendenti da Tlepolemo.

(2) Tiepolemo fu figlio di Ercole. Egli cacciato da Argo occupò l'Isola di Rodi. Della discendenza di lui furono Diagora, e il Padre Damageto.

(3) Parlando Pindaro degli antenati di Diagora, riferisce la discen-

Strofe Seconda.

IO voglio a quelli indirizzare il canto,
Che il comune (1) lor vanto
Annunzia, risalendo al ceppo antico
Dell'Esul d'Argo (2), che quì lo condusse.
Fu il paterno suo germe al cielo amico,
E vantò suo primiero Autore Alcide,
E questi fu da Giove.
Il materno ancor prove
Dar poteo dell'avito suo splendore,
E Amintore (3) si vide,
Che fra i maggior di Astidamia rilusse.
In tenebroso orrore (4)
Erra dell'uom la mente, e ovunque stampa
Orma, laccio ritrova, e spesso inciampa.

discendenza materna ad Amintore, il quale trasse la sua origine da Giove, anzi alcuni lo fanno figlio di Giove. Quest'Amintore fu padre di Astidamia, e ancora di Fenice precettore di Achille.

(4) Volendo qui parlare il nostro Lirico dell'esilio di Tlepolemo, e della cagione di quest'esilio, cioè dell'uccisione di Licinnio, va scusando, al suo solito, le disavventure de' suoi Eroi, particolarmente quelle, che a tutti sono note: e le mitiga rifondendole nella infinita varietà degli accidenti umani, e degli errori, che sogliono commettere gli uomini, i quali non discernono quale sia il meglio da farsi, sì riguardo al presente, come all'avvenire.

ΤΟῦτο δ' ἀμάχανον εὑρεῖν,
Ἀντι. β.
Ὅ, τι νῦν καὶ ἐν τελευ-
Τᾷ φέρτατον ἀνδρὶ τυχεῖν.
Καὶ γὰρ Ἀλκμήνας κασίγνη-
Τον νόθον, σκάπτῳ θένων
Σκληρᾶς ἐλαίας, ἔκταν' ἐν Τί-
Ρυνθι Λικύμνιον, ἐλ-
Θόντ' ἐκ θαλάμων Μιδέας,
Τᾶς δέ ποτε χθονὸς οἰκιστὴρ χολωθείς.
Αἱ δὲ φρενῶν ταραχαὶ
Παρέπλαγξαν καὶ σοφόν. Μαν-
Τεύσατο δ' ἐς θεὸν ἐλθών.

Τῷ

Antistrofe Seconda.

NE tal laccio schivar può in suo cammino,
Qualora il suo destino
Scoprire adesso, e in avvenir presume.
Di questa terra il Fondatore (1) *irato*
Colà in Tirinto (2) *della vita il lume*
Tolse a Licinnio (3), *e di pesante olivo*
Tutto di sangue tinto
A duri colpi estinto
Il bastardo fratel cadde di Alcmena,
Cui il letto di fè (4) *privo*
Della cruda Medea vita avea dato.
Ma poichè lunge mena
Ancor da se la passione il saggio,
Il Nume (5) *a consultar si pose in viaggio.*
A cui

(1) Cioè Tlepolemo, il quale prima di Diagora occupò, e fabbricò Rodi.

(2) Città dell'Argolide, così detta da Tirinto, figlio di Argo, e Nipote di Giove. Raccontasi, che le mura di questa Città erano formate di pietre rozze, così sinisurate, che ciascheduna di esse non sarebbesi potuta smuovere da un pajo di cavalli.

(3) Alcmena fu figlia di Elettrione, e di Lisidica, figlia di Pelope. Licinnio parimenti fu figlio di Elettrione ma spurio, avuto da Medea donna della Frigia. Tlepolemo (adirato, come vuole il nostro Pindaro, con Licinnio) o per cupidigia di gloria, o per invidia di Regno, o per altra privata cagione con una mazza di olivo l'uccise. Allontanatosi indi da Argo andò in Delfo, ove avvisato dall'Oracolo portossi in Rodi.

(4) Da Medea, che, come accennammo, fu Madre di Licinnio, prese il nome quella Città dell'Argolide, in cui regnò Elettrione Padre di Alcmena, e Licinnio.

(5) Al Nume di Apollo, come ricavasi da ciò, che segue,

Ἐπω. β.

Τῷ μὲν ὁ Χρυσοκόμας
Εὐώδεος ἐξ ἀδύτου, ναῶν πλόον
Εἶπε Λερναίας ἀπ᾽ ἀκτᾶς
Στέλλεν ἐς ἀμφιθάλασσον
Νομόν. Ἔνθά ποτε
Βρέχε Θεῶν βασιλεὺς ὁ μέγας
Χρυσαῖς νιφάδεσσι πόλιν,
Ἀνίχ᾽ Ἁφαίστου τέχναισι
Χαλκελάτῳ πελέκει,
Πατέρος Ἀθαναία κορυφὰν κατ᾽ ἄκραν
Ἀνορούσαισ᾽, ἀλάλα-
Ξεν ὑπερμάκει βοᾷ·
Οὐρανὸς δ᾽ ἔφριξέ νιν καὶ Γαῖα μάτηρ.

Τότε

(1) Così chiamavasi quel luogo, donde usciva la voce dell' Oracolo in Delfo. Diceasi *odoroso* per i Timiami, che ivi continuamente bruciavano.

(2) Cioè dell'Argolide, additata dal Poeta col fiume Lerna, che in quella scorreva, e colla palude Lernea, nella quale fingono i Poeti esser stata l'Idra.

(3) Si esagerano in questo luogo le felicità, e le ricchezze de'Rodj, facendosi menzione della pioggia di oro, che Giove fe cadere in quest'Isola.

(4) Il

Epodo Secondo.

A Cui dell' aureo crine il Nume adorno,
Fè rispoſta dall' adito (1) *odoroſo*,
Che le vele diſciolte
Dalla ſpiaggia Lernea (2) *l' aveſſe volte*
Ver quel paeſe, a cui geme d' intorno
Coi flutti il mar ſpumoſo:
Ove con auree (3) *nevi il maggior Dio*
Una volta irrigar volle il terreno,
Qualor (4) *ſaltando uſcìo*
Cinta il crin d' elmo, e di bell'armi il ſeno
Del capo ſuo la Vergine guerriera
[Nè all' uopo venne meno
L' arte del Fabbro Lennio, che il diſio
A ſodisfar di Giove entro le oſcure
Sue grotte acuta ſcure
Di bronzo lavorò] e qualor fiera
Voce (5) *Minerva mandar fuore udiſſi,*
A cui di orror la terra, e il cielo empiſſi.

Allo-

(4) Il tempo, e la cagione della ſuccennata pioggia fu la naſcita di Minerva dal capo di Giove, alla qual naſcita aſſiſtette, come vuole la favola, Vulcano con una acutiſſima ſcure. Ci ſi accenna con ciò, che la ſapienza, e la fortezza guerriera deriva da Dio, e che, a riguardo di eſſe, ſi dicono ricche, e felici le Repubbliche.

(5) Per queſte voci, che uſcirono da Minerva, ſi ſogliono intendere i diritti, e le Leggi sì Civili, che Militari, da cui ſi conſerva, e difende la ſocietà.

Στρο. γ.

ΤΟ'τε καὶ φαυσίβροτος
Δαίμων Υ'περιονίδας
Μέλλον ἔντειλεν φυλάξα-
Σθαι χρέος παισὶν φίλοις,
Ω'ς ἂν Θεᾷ πρῶτοι κτίσαιεν
Βωμὸν ἐναργέα, καὶ
Σεμνὰν θυσίαν θέμενοι
Πατρί τε θυμὸν ἰάναιεν, Κόρᾳ τ' ἐγ-
Χειβρόμῳ. Ε'ν δ' ἀρετὰν
Ε'̓̈βαλεν καὶ χάρματ' ἀνθρώ-
Ποισι Προμαθέος αἰδώς.

Ε'πὶ

(1) Erasi dai Fati stabilito, che Minerva sarebbe restata presso di quelli, i quali le avessero subito nata fatti Sacrificj. Di ciò il Sole fecene intesi i suoi figli, cioè i Rodj, e impose loro di attentamente osservare la nascita di Minerva, e col sacrificio venerare il suo Nume. Quelli però, affrettatisi verso la rocca, si dimenticarono di portar seco il fuoco, e perciò furono ne' Sacrificj dagli Ateniesi prevenuti. Per la qual cosa Minerva fissò principalmente la sua abitazione in Atene, e perdonando a Rodj la dimenticanza, fece lor parte di alcuni doni. Anzi Gio-

ve

Strofe Terza.

Allora il Dio, che agli uomini la luce
Col giorno riconduce,
Di osservar quello, che saria seguito
Impose a' figli suoi (1), *poichè a gran speme*
Potean salir, se i primi al sacro rito
Intesi, eretto avesser grand' altare
Alla Dea, cui fa fregio
Alto sapere egregio,
E con il sacrificio venerando
Fatto il cuor rallegrare
Al Padre, ed alla Vergine (2), *che freme*
Coll' asta in mano. Quando (3)
L'uomo a il pensiero a prevedere intento
Rispetto si procaccia, e godimento.

Nube

ve medesimo, avendo gradita la disposizione dell'animo de' Rodj, li felicitò colla pioggia di oro.

(2) A Giove, e Minerva, la quale contano le favole, che uscisse dalla testa di Giove colla celata in testa, e l'asta in mano. Vedi il lepidissimo Dialogo di Luciano tra Vulcano, e Giove, in cui descrivesi leggiadramente questo parto.

(3) Per culto di Prometeo intende il nostro Lirico in questo passo la previdenza, ovvero la provida cura delle cose, la quale arreca agli uomini grandissimo vantaggio, e piacere.

Ἀντι. γ.

Ἐπὶ μὰν βαίνει τι καὶ
Λάθας ἀτέκμαρτα νέφος,
Καὶ παρέλκει πραγμάτων ὀρ-
θὰν ὁδὸν γ' ἔξω φρενῶν.
Καί τοι γὰρ αἰθούσας ἔχοντες
Σπέρμ' ἀνέβαν φλογὸς οὔ·
Τεῦξαν δ' ἀπύροις ἱεροῖς
Ἄλσος ἐν ἀκροπόλει. Κείνοισι μὲν ξαν-
θὰν ἀγαγὼν νεφέλαν,
Πολὺν ὗσε χρυσόν· . .
. . . .

10 . .

Antistrofe Terza.

Nube di obblivion suol di repente
Sviare ancor la mente
Del lodevole oprar dal cammin dritto.
Essi saliro, e a suscitar rivolti
La fiamma, come lor fu già prescritto,
Il seme non trovar seco di quella.
E il bosco consacraro
Sulla rocca v' montaro
Senza foco. Ma Giove, il qual comprese
La voglia onesta, e bella,
Delli biondi vapori in un raccolti
Dono gli feo cortese,
Facendoli cader sopra di loro
Disciolti in nembo copioso d' oro.

Fu

. . . . Αὐτὰ
Δέ σφισιν ὤπασε τέχναν

. Ἐπῳ. γ.

Πᾶσαν, ἐπιχθονίων,
Γλαυκῶπις, ἀριστοπόνοις χερσὶ κρατεῖν.
Ἔργα δὲ ζωοῖσιν ἑρπόν-
Τεσσί θ' ὁμοῖα κέλευθοι
Φέρον· ἦν δὲ κλέος
Βαθύ. Δαέντι δὲ καὶ σοφία
Μείζων ἄδολος τελέθει.
Φαντὶ δ' ἀνθρώπων παλαιαὶ
Ῥήσιες, οὔπω, ὅτε
Χθόνα δατέοντο Ζεύς τε καὶ Ἀθάνατοι
Φανερὰν ἐν πελάγει
Ῥόδον ἔμμεν ποντίῳ,
Ἀλμυροῖς δ' ἐν βένθεσιν νᾶσον κεκρύφθαι.

Ἀπεόν-

(1) Di scolpire, nella quale furono celebri i Rodj, e fra gli altri si distinsero.

(2) Scorgevansi per la strade di Rodi sculture di uomini, e di animali, ritratti al vivo in guisa, che sembravano a risguardanti aver moto.

(3) Varie sono le interpretazioni, che si danno a questo passo: rimando pertanto i vogliosi di saperle a' Comentatori, e solamente ne accenno una di Stefano seguita dal nostro Scmidio, la quale mi sembra molto naturale, e conforme al testo,

Que-

Epodo Terzo.

FU però liberal de' doni ſuoi
Con eſſi ancor Minerva, e diegli l'arte (1),
Onde ogni ſudor vano
Nell'opre a ſuperarli della mano
Fora, poich'Ella ammaeſtrolli, e a noi
Moſtrò in eſſi una parte
Della mente, di cui la feo capace
Il ſuperno Rettor dell'alte sfere.
Per le vie (2) *mirar piace*
Vivi ſpirar ne' ſaſſi uomini, e fere,
E di gloria immortal far eſſi acquiſto.
Senza inganno (3) *è il ſapere*
Nel vero ſaggio. Il grido non ci tace
Che quando Giove, (4) *e gl'Immortali fero*
Diviſion d'Impero,
Qual prima inſieme era confuſo, e miſto,
Chiuſa nelle voragini profonde
Rodi non ſi ſcorgea del Mar ſull'onde.

Queſti dunque così traduce le parole del teſto greco: *Edocto autem & ſapientia major expers doli eſt*: e ſembra voler dire, inerendo alle coſe di ſopra: Non eſſer aſſurdo, che le Statue, le quali vedevanſi per le ſtrade di Rodi, ſembraſſero aver vita, potendoſi ciò fare da quelli, i quali ſono veri artefici; ſendo che queſti tali ſono ancora capaci di far di più ſenza ricorrere a preſtigj, o inganni.

(4) Queſto luogo di Pindaro ci fa conoſcere, che gli antichi avevano conſervata qualche idea, che la diſperſione degli uomini non eraſi fatta a caſo, e che eglino erano ſtati così diſpoſti, ſecondo l'ordine della Providenza.

Στρο. δ.

Ἀπεόντος δ' οὔτις ἔν-
Δειξεν λάχος Ἀελίου·
Καί ῥά μιν χώρας ἀκλάρω-
Τον λίπονθ' ἁγνὸν Θεόν.
Μνασθέντι δὲ Ζεὺς ἄμπαλον μέλ-
Λεν θέμεν· Ἀλλά μιν οὐκ
Εἴασεν· ἐπεὶ πολιᾶς
Εἶπέ τιν' αὐτὸς ὁρᾶν ἔνδον θαλάσσας
Αὐξομέναν πεδόθεν
Πολύβοσκον γαῖαν ἀνθρώ-
Ποισι, ϗ εὔφρονα μάλοις.

Ἐκέ-

Strofe Quarta.

M*A ſiccome neſſun del Sol lontano*
Diè indizio al Dio ſovrano,
Eſſer poſto entro l'urna ei non poteo:
E ſenza ſorte il caſto Dio laſciato
Neſſuna terra ſuo Signor lo feo.
Giove poi rammentoſſene, e riſolſe
La ſorte rinnovare,
Ma Febo di ciò fare
Non gli permiſe, e con allegro volto
Parlando a Lui ſi volſe:
Vedere, ei diſſe, il luogo fortunato,
Che l'averebbe accolto,
Sorger dal ſalſo fondo, ove alimenti
Trovato avrebbono uomini, ed armenti.

Ἀντι. δ.

Ε'Κέλευσεν δ' αὐτίκα
Χρυσάμπυκα μὲν Λάχεσιν
Χεῖρας ἀντεῖναι, Θεῶν δ' ὅρ-
Κον μέγαν μὴ παρφάμεν,
Ἀλλὰ Κρόνου σὺν παιδὶ νεῦσαι,
Φαεινὸν ἐς αἰθέρα μιν
Πεμφθεῖσαν, ἑᾷ κεφαλᾷ
Ἐξοπίσω γέρας ἔσσεσθαι. Τελεύτα-
σαν δὲ λόγων κορυφαὶ
Ἐν ἀλαθείᾳ πεσοῖσαι.
Βλάστε μὲν ἐξ ἁλὸς ὑγρᾶς

Ἐπῳ. δ.

Νᾶσος·

Antiſtrofe Quinta.

E Di repente a Lacheſi (1) *rivolto,*
Che in rete d'oro a involto
Il crine, impoſe a lei farlo contento
Le man tendendo (2), *e di non render vano*
De' Celeſti il ſolenne (3) *giuramento:*
Ma di Saturno che col figlio inſieme
Benigna acconſentiſſe,
Che quando Rodi uſciſſe
A vedere del ciel l'aere ſereno,
Foſſe paga ſua ſpeme
In lei premio di aver. Non chieſe invano
Egli; e compite a pieno
Il Dio l'inchieſte, che cadean nel vero,
L'Iſola uſcio dall'umido ſentiero.

(1) Trattandoſi di ſorti, il dominio delle quali a Lacheſi fra le Parche appartiene, faſſi menzione dal Poeta in queſto luogo di eſſa.

(2) Vuol dir lo ſteſſo, che col ſuo voto approvando, e giurando, che così ſaria ſtato come egli voleva. Queſta eſtenſione di mani, colla quale davaſi ſegno di approvazione, eſprimeſi colla voce χειροτονεῖν cotanto uſitata preſſo i Greci Scrittori.

(3) Cioè per la palude Stige.

. . Ἔχει τέ μιν ὀ-
Ξειᾶν ὁ γενέθλιος ἀκτίνων πατὴρ,
Πῦρ πνεόντων ἀρχὸς ἵππων.
Ἔνθα Ῥόδῳ ποτὲ μιχθεὶς
Τέκεν ἑπτὰ, σοφώ-
τατα νοήματ' ἐπὶ προτέρων
Ἀνδρῶν παραδεξαμένους
Παῖδας· ὧν εἷς μὲν Κάμειρον,
Πρεσβύτατόν τε Ἰά-
Λυσον ἔτεκεν, Λίνδον τ'. Ἀπάτερθε δ' ἔχον,
Διὰ γαῖαν τρίχα δασ-
Σάμενοι, πατρωΐαν
Ἀστέων μοῖραν· κέκληνται δέ σφιν ἕδραι.

Antiſtrofe Quarta.

Tiene eſſa il Padre (1) *or degl'acuti raggi,*
Che il grembo della terra orna, ed abbella;
Quegli, ch' il dì conduce
E de'deſtrier, che (2) *ſpiran fuoco, e duce.*
Entro i primi di quella orror ſelvaggi
Febo uniſſi alla bella
Rodi un giorno, onde n'ebbe ſette (3) *figli,*
Cui il padre fece il ſuo ſaper paleſe:
Tantochè ne'conſiglj
Ognun di loro, e nell'oprar ſi reſe
Illuſtre, e chiaro nella priſca etade.
Da un (4) *di queſti ſceſe*
Triplice prole: Gialiſo a' perigli
Della vita uſcì il primo, indi Camiro,
E Lindo a lui ſeguiro.
Coſtoro la paterna ereditade
Si diviſer fra loro, ed alla ſede,
Che ciaſcuno ſi eleſſe, il nome diede.

(1) Il calor del Sole molto contribuiſce alla generazione delle coſe ſulla terra.

(2) Così deſcrivonſi ancora da Ovidio nel ſecondo libro delle Traſformazioni i Cavalli del Sole, i quali

hinnitibus auras
Flammiferis implent.

(3) I nomi di queſti ſette figli ſono Cercaſo, Attide, Macareo, Tenage, Triopa, Faetonte giuniore, e Ochimo: ovvero, come altri vogliono, Tanage, Faetonte giuniore, Attide, Macaro, Criſippo, Condalo, e Triopa.

(4) Cioè Cercapo nato da Cidippe, figlia di Ochimo.

Στρο. ε.

ΤΟ'θι λύτρον συμφορᾶς
Οἰκτρᾶς γλυκὺ Τλαπολέμῳ
Ε῎σαται Τιρυνθίων ἀρ-
Χαγέτᾳ, ὥσπερ Θεῷ,
Μάλων τε κνισσάεσσα πομπὰ,
Καὶ κρίσις ἀμφ᾽ ἀέθλοις.
Τῶν ἄνθεσι Διαγόρας
Ε᾽στεφανώσατο δὶς· Κλεινᾷ τ᾽ ἐν Ισθμῷ
Τετράκις εὐτυχέων·
Νεμέᾳ τ᾽ ἄλλαν ἐπ᾽ ἄλλᾳ·
Καὶ κρανααῖς ἐν Α᾽θάναις·

O῎τ᾽

(1) Tlepolemo, uno de' maggiori di Diagora, conseguì (come asserisce il nostro Lirico) in quest' Isola cotanto amata e resa illustre da Apollo, da Pallade, e da Giove, il fine delle sue sventure, cioè del suo esilio. Ch'è quanto dire, quivi tanto piacere ritrasse dalla gioconda dimora, che vi fece, che dimenticossi dei passati affanni, e quivi finalmente ottenne da'posteri l'onore di pompe festive, e di giuochi solenni. Il nostro Pindaro chiama Tlepolemo primo tra i Condottieri, e questo, o rispetto agli antichi tempi, prima dell'uccisione di Licinnio, e in conseguenza ancora prima dell'esilio: ovvero perchè egli condusse

Strofe Quinta.

DE' Tirintj ivi il primo Condottiero
Tlepolemo (1) del fiero
Disastro ritrovò quel fin giocondo,
Di ch'era degno. A lui, come (2) ad un Nume,
Gli altari eretti fur nel suol fecondo,
Destinate le vittime, e de' ludi
La pompa stabilita.
In questi di gradita
Corona sfavillò due volte in fronte
A Diagora il lume:
Quattro volte nell'Ismo a' chiari studi
La sorte arrise. Conte
Le palme a chi non son, che in Nemea tolse
Due volte, ed in Atene (3), e al crin le avvolse?

D'Argo

se seco in Rodi gran moltitudine di Tirintj. Vedi l'Epodo primo di questa medesima Canzone sul fine.

(2) Ucciso Tlepolemo da Sarpedone nella Guerra di Troja, i Rodj, che lo avevano seguitato, riportarono a casa le di lui ossa, e, come a loro Fondatore, gli alzarono un Tempio e gl'istituirono feste annuali, le quali facevansi il vigesimo quarto giorno del Mese, detto da' Macedoni Gorpieo, cioè di Agosto. In questi Giuochi si esponevano al cimento, e uomini, e giovani; e il Vincitore riportava in premio una corona di pioppo bianco.

(3) Cioè nei Giuochi Panatenaici, o Eraclei, o Eleusinj, o finalmente Panellenj, ne'quali tutti, o in alcuni dei quali Diagora ancora vinse.

Ἀντι: ε.

Ο, τ' ἐν Ἄργει χαλκὸς ἔ-
Γνω μίν· τά τ' ἐν Ἀρκαδίᾳ
Ἔργα· καὶ Θήβαις· ἀγῶνές
Τ' ἔννομοι Βοιώτιοι·
Αἴγινα, Πελλάνα τε, νικῶν-
Θ' ἑξάκις· ἐν Μεγάροι-
Σί τ' οὐχ ἕτερον λιθίνα
Ψᾶφος ἔχει λόγον. Ἀλλ' ὦ Ζεῦ πάτερ, νώ-
Τοισιν Ἀταβυρίου
Μεδέων, τίμα μὲν ὕμνου
Τεθμὸν, ὀλυμπιονίκαν

ἐπῳ. ε.

Ἄνδρά τε,

(1) Si prosegue dal Poeta l'enumerazione degli altri certami, ne' quali Diagora vinse, e qui si ragiona de'Giunonj, che celebravansi in Argo, ne' quali il Vincitore, oltre una corona di mirto, otteneva il premio di uno scudo di bronzo, accennato in questo luogo colla materia.

(2) In Arcadia facevansi molti Giuochi. In questo passo senza dubbio accennansi i Giuochi detti Licei in onore di Giove Liceo, ne' quali i Vincitori riportavano in premio alcune arme lavorate: come indica quella parola *opere*, *lavori*.

(3) Gli Eraclei, o Jolei celebravansi in Tebe ad onore di Ercole, e di Jolao di lui cocchiere. Un tripode di bronzo, era la ricompensa del Vincitore.

(4) Mol-

Antiſtrofe Quinta.

D'*Argo* (1) *il bronzo, e di Arcadia* (2), *e Te-*
Onde il valor ſi ſcuopre, (*be* (3) *l'opre,*
Premj non ſono al ſuo ſudore ignoti.
E di Beozia (4) *gl'incliti certami*
Fero i fregi di quello al Mondo noti,
E ſei volte da Egina (5) *, e da Pellana* (6)
Ritornò vincitore.
Lo ſteſſo ſuo valore
Paleſa la colonna di Megara (7).
Giove, che la ſovrana
Potenza moſtri in Atabiro (8) *, ed ami*
Di farla illuſtre, e chiara,
Di onorar queſti carmi or ti rammenta,
E il Vincitor, che Olimpia a Te preſenta.

Quei,

(4) Molti Giuochi facevanſi in Beozia. Non ſi ſa in queſto paſſo di quali giuochi il Poeta parli.

(5) Ἀγὼν ἀμφορίτης Tal nome davaſi a quei Giuochi in Egina detti Eacj. In queſti Diagora vinſe ſei volte.

(6) In Pellana, Città dell'Acaja, celebravanſi i Teoſſenj, e Ermei, e il premio in eſſi propoſto era una Veſte detta Clena, o pure Argento, come vuole Pauſania. Diagora parimenti in queſti vinſe ſei volte.

(7) Altrettante volte Diagora ottenne la Vittoria Megareſe, come fanno argomentare quelle parole οὐχ ἕτερον ἔχω λόγον. In Megara erano famoſi i Dioclei, e i Pizj. Erano ſoliti i Megareſi di ſcrivere in una colonna di pietra i Nomi de'Vincitori.

(8) Atabiro, o Atabirio monte altiſſimo di Rodi, in cui fu il Tempio di Giove Atabirio. Scrive lo Scoliaſte, che in eſſo erano buoi di bronzo, che col ſuo mugito preſagivano infauſti eventi.

. . . πὺξ ἀρετὰν
Εὑρόντα· δίδοι τέ οἱ αἰδοίαν χάριν,
Καὶ ποτ' ἀστῶν, ϗ ποτὶ ξεί-
Νων· ἐπεὶ ὕβριος ἐχθρὰν
Ὀδὸν εὐθυπορεῖ,
Σάφα δαεὶς, ἅτέ οἱ πατέρων
Ὀρθαὶ φρένες ἐξ ἀγαθῶν
Ἔχραον. Μὴ κρύπτε κοινὸν
Σπέρμ' ἀπὸ Καλλιάνα-
Κτος, Ἐρατιδᾶν τοι σὺν χαρίτεσσιν. Ἔχει
Θαλίας καὶ πόλις. Ἐν
Δὲ μιᾷ μοίρᾳ χρόνου,
Ἄλλοτ' ἀλλοῖαι διαιθύσσουσιν αὖραι.

Μᾶτερ

(1) Per Te, o Diagorà &c.

(2) Cioè non voler Tu, o Diagorà, tener nascosto; o non permettere, che il seme di Callianatte, cioè i nipoti tuoi, figli di Callianatte, restino obbliati. Callianatte aveva per moglie Callipatera figlia di Diagora.

(3) Come dicesse = non volere, che la virtù, e la gloria degli

Epodo Quinto.

Quei, che del Pugilato il premio ottenne
Per tuo favor sia a Cittadini accetto,
E il forastier prepari
Lodi per celebrar suoi pregi rari:
Perchè di bell'onor carco sen venne.
Ei calcò il sentier retto,
Che nemico all'ingiuria lo conduce
Al vero onor, di cui già li mostraro
I suoi maggior la luce,
Co'detti, che da Lui si rispettaro,
Quai voci, che dal Nume vengon fuori.
Per Te (1) *del sole a paro*
Il seme, che Callianatte (2) *adduce*
Risplenda, e degli (3) *Eratidi sfaville*
Colle Grazie tranquille.
Gioisce la Città fra mense, e cori:
Ma la fortuna suol cangiar sovente,
Ed or soffia seconda, ora si pente. (4)

Dei

degli Eratidi cessino ne'posteri suoi. ὁ Ἐρατίδης credesi uno degli ascendenti di Diagora.

(4) Accennasi in questo luogo da Pindaro, giusta il sentimento de Commentatori, non so quale accidente sinistro avvenuto una volta a Diagora nel convito sacro de' Rodj, ma quale si fosse da nissuno si dichiara.

CVIII



ΟΛΥΜΠΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος η.

ΑΛΚΙΜΕΔΟΝΤΙ ΠΑΛΑΙΣΤΗ͂, ΚΑΙ

Τιμοσθένει παλαιστῇ, καὶ Μελησίᾳ ἀλείπτῃ.

I VINCITORI OLIMPICI

Canzone Ottava (1).

AD ALCIMEDONTE (1) LOTTATORE, E

Timostene (2) Lottatore, e Melesia (3) Untatore.

(1)  Lcimedonte fanciullo vinse nella lotta l'Olimpiade Ottantesima.

(2) Timostene, fratello di Alcimedonte, vinse parimenti alla lotta nei Giuochi Nemei, circa lo stesso tempo.

(3) Untatore era quegli, che ungeva i Lottatori, ed era il direttore, e maestro di essi. Eran soliti i Lottatori di contrastare fra di loro nudi, perciò ungevansi le membra, affine di potere colla lubricità di esse facilmente uscire dalle mani dell'avversario. In lode di tutti tre questi scrisse Pindaro la presente Canzone, unendoli così insieme, forse per esser tutti della stessa patria, cioè di Egina Isola del mare Egeo, una volta chiamata Enope, o Enone, e dopo detta Egina dalla figlia di Asopo, Madre di Eaco. Strabone, ed Eliano raccontano, che in questa Isola fu la prima volta coniato l'argento.

(1) Così

Στροφὴ α.

Μᾶτερ ὦ χρυσοστεφάνων
Ἀέθλων Οὐλυμπία,
Δέσποιν' ἀλαθείας· ἵνα μάντιες ἄνδρες
Ἐμπύροις τεκμαιρόμενοι, παραπει-
Ρῶνται Διὸς ἀργικεραύνου,
Εἴ τιν' ἔχει λόγον ἀνθρώπων πέρι,
Μαιομένων μεγάλαν
Ἀρετὰν θυμῷ λαβεῖν,
Τῶν δὲ μόχθων ἀμπνοάν.

Αγνε-

Strofe Prima.

DE' certami più illuſtri inclita Madre
Famoſa Olimpia, ed Arbitra (1) *del vero;*
Ove col fuoco i ſacri (2) *Vati inteſi*
Son del Sovrano Padre,
Cui folgorano in mano i ſtrali acceſi
Ad eſplorar, ſe volto egli a il penſiero
All' Uom, che di virtù far cerca acquiſto,
O dall' acerbo, e triſto
Strazio di ſorte rea per mercè chiede
Di ritrar ſalvo il piede.

(1) Così detta per l'oracolo de' Giamidi, di cui ſi è parlato dalla Canzone Seſta.
(2) I Giamidi.

Ἀντι. α.

Ἄνεται δὲ πρὸς χάριν εὐ-
σεβέων ἀνδρῶν λιταῖς.
Ἀλλ' ὦ Πίσας εὔδενδρον ἐπ' Ἀλφεῷ ἄλσος,
Τόνδε κῶμον καὶ στεφαναφορίαν
Δέξαι. Μέγα τι κλέος αἰεὶ,
Ὧι τινι σὸν γέρας ἕσπητ' ἀγλαόν.
Ἄλλα δ' ἐπ' ἄλλον ἔβαν
Ἀγαθῶν. Πολλαὶ δ' ὁδοὶ
Σὺν Θεοῖς εὐπραξίας.

Τιμό-

Antistrofe Prima.

A' Prieghi di color (1), *che a' Dei son cari;*
Questo si ottien. Frattanto, o bosco folto
Di Pisa presso Alfeo, quest' inno accetta,
E i Vincitor, che chiari
Vanno della tua fronda. Onore aspetta
Grande colui, che a quella à il crine involto.
Adesso a questi (2), *adesso a quegli avviene*
Or l'uno, or l'altro bene:
E molte le vie sono, onde all' uom lice
D' esser co' Dei felice.

(1) Cioè dei medesimi Giamidi Sacerdoti, ovvero alle sante religiose preghiere, e domande degli uomini.

(2) Acconciamente ciò dice Pindaro, risguardo a coloro, in lode de'quali scriveva il presente inno: sendo uno di essi stato vincitore in Olimpia, e due in Nemea, onde dice diversi essere i beni, che a diversi accadono, tutti però degni di lode; e varie esser le maniere, che da Dei si presentano agli uomini, per farli felici.

Ἐπῳ. α.

ΤΙμόσθενες, ὔμμε δὲ κλάρωσεν πότμος
Ζηνὶ γενεθλίῳ· ὃν μὲν
Ἐν Νεμέᾳ πρόφατον·
Ἀλκιμέδοντα δὲ πὰρ Κρόνου λόφῳ
Θῆκεν ὀλυμπιονίκαν.
Ἦν δ' ἐσορᾶν καλός· ἔργῳ
Τ' οὐ κατὰ εἶδος ἐλέγχων·
Ἐξένεπε, κρατέων
Πάλᾳ, δολιχήρετμον Αἴγιναν πάτραν·
Ἔνθα Σώτειρα Διὸς ξενίου
Πάρεδρος ἀσκεῖται Θέμις,

Ἔξοχ'

(1) Giovè dicèvasi *Natale*, cioè autore della generazione, e preside della prole, e della posterità; onde leggesi in Tibullo:

At Tu natalis quoniam Deus omnia sentis.

In questo luogo opportunamente fassi di lui menzione, poichè trattasi di una Vittoria riportata da Giovanetti, e Demetrio asserisce = ἐν τῇ νεότητι, ἐφ' ᾗ τιμᾶται Ζεὺς γενέθλιος.

(2) Egi-

Epodo Primo.

AD Ambidui ſorte propizia amico
Fece Giove natale (1). *O Timoſtene*,
Tu foſti in Nemea proclamato: e in Piſa
Appreſſo il colle di Saturno antico
Apparve colla fronte
Coronata di olivo Alcimedonte.
Bello era queſti a rimirarſi, *e ſaggio*,
Nè ſè coll' opra al vago volto oltraggio;
Ei Vincitor di promulgar ſi avviſa (2)
Egina, *ov' egli nacque*, (3)
Che lunghi remi adopra entro dell' acque:
Egina, *in cui preſſo al gran Giove aſſiſa*
Temide ſanta la ſua ſede ottiene,
E agli oſpiti diſpenſa e premj, *e pene*. (4)

(2) Eginà, comè dicemmo, Iſola rinomata pèr la perizia nella nautica, in qualche modo contraſtava ad Atene la maggioranza, come ſi vide nella vittoria di Salamina contro Serſe. Queſt'Iſola per qualche tempo tenne il dominio del mare.

(3) Solevaſi domandare a' Vincitori la Patria &c., e dopo farne proclama per opra del banditore.

(4) Giove oſpitale aveva cura de' diritti degli Oſpiti, de' quali, a cagione del Commerzio, era grande la moltitudine in Egina.

Στρο. β.

Ἔξοχ᾽ ἀνθρώπων. Ὅ, τι γὰρ
Πολὺ, καὶ πολλᾷ ῥέπει,
Ὀρθᾷ διακρίνειν φρενὶ μὴ παρὰ καιρὸν,
Δυσπαλές. Τεθμὸς δέ τις Ἀθανάτων,
Καὶ τάνδ᾽ ἁλιερκέα χώραν,
Παντοδαποῖσιν ὑπέστασε ξένοις
Κίονα δαιμονίαν,
(Ὁ δ᾽ ἐπαντέλλων χρόνος
Τοῦτο πράσσων μὴ κάμοι).

Strofe Seconda.

NE di Temi incorrotta il ſanto Nume
Pari altrove, o maggior culto riſcuote.
Di ciò ch' è grande (1), *e a varj uſſicj inteſo,*
L' umana mente lume
Non a baſtante ad iſcoprirne il peſo,
Nè giuſta all' uopo idea formar ne puote.
Piacque agl' Iddii, che in queſto ſuolo eletto
Trovi appoggio e ricetto
Ogni Oſpite. (*Il tenòr deh ſerbi iſteſſo*
L' età, che viene appreſſo (2).)

(1) Vuol dire il Poeta tanto più eſſer lodevole, e grande la Giuſtizia, che ſi amminiſtra dagli Egineti, quanto è più difficile l' eſercitarla con quella rettitudine, e integrità, che verſo tutti ſi deve, in una Repubblica numeroſiſſima di popolo, e occupatiſſima in mille traffichi: circoſtanze, e condizioni, che a puntino ſi adattano all'Iſola di Egina.

(2) Siccome dalla retta giuſtizia, che in Egina amminiſtravaſi, ne procedeva il felice ſtato di tutta l'Iſola, prega in queſto luogo Pindaro i Dei a lungamente in eſſa conſervarla.

Ἀντ. β.

ΔΩριεῖ λαῷ ταμιευ-
Ομέναν ἐξ Αἰακοῦ·
Τὸν παῖς ὁ Λατοῦς, εὐρυμέδων τε Ποσειδᾶν,
Ἰλίῳ μέλλοντες ἐπὶ ϛέφανον
Τεῦξαι, καλέσαντο συνεργὸν
Τείχεος. Ἦν ὅτι νιν πεπρωμένον·
Ὀρνυμένων πολέμων,
Πτολιπόρθοις ἐν μάχαις
Λάβρον ἀμπνεῦσαι κάπνον.

Γλαυ-

Antistrofe Seconda.

NEl governo dell' Isola successe
Ad Eaco (1) dopo la dorica gente.
Quei fu da Febo (2), e dal Rettor del mare
Chiamato, acciò lor desse
Aita nel lavor, che coronare
D' Ilio doveano la Città possente.
Poichè sapean (3), che s' era decretato
Dall' immutabil fato,
Che quindi al fulminar di Marte ardito
Saria gran fumo uscito.

Com-

(1) Eaco primo Re di Egina; nato ivi da Egina figlia di Asopo.

(2) Giove irritato contro Apolline, e Nettuno, perchè questi eransi uniti a suo danno con Giunone, e gli altri Dei, li condannò a fabbricare le mura di Troja a Laomedonte.

(3) Era decretato da' Fati, che Troja dovesse una volta essere espugnata, e colle fiamme distrutta: conoscendo pertanto i succennati Dei non poter ciò seguire, quando essa fosse stata cinta di mura per mano divina, chiamarono a parte del lavoro Eaco, e se lo fecero compagno.

Ἐπῳ. β.

Γλαυκοὶ δὲ δράκοντες, ἐπεὶ κτίσθη, νέον
Πύργον ἐσαλλόμενοι τρεῖς,
Οἱ δύο μὲν κάπετον,
Αὖθι δ' ἀτυζομένω πνοὰς βάλον·
Εἷς δ' ἐσόρουσε βοάσαις.
Ἔννεπε δ' ἀντίον ὁρμαί-
Νων τέρας εὐθὺς Ἀπόλλων·
Πέργαμος ἀμφὶ τεαῖς,
Ἥρως, χερὸς ἐργασίαις ἁλίσκεται
[Ὣς ἐμοὶ φάσμα λέγει Κρονίδα
Πεμφθὲν βαρυγδούπου Διός]

Οὐκ

Epodo Secondo.

COmpita già del muro la ſtruttura,
Ecco venir tre ceruli Serpenti,
E tentar ſulla rocca la ſalita.
Ma due d'eſſi, da ſubita paura
Precipitati appena,
Perderon colla vita in un la lena. (1)
Un ſolo ſibilando aſceſo in alto
Entro di quella ſi lanciò di un ſalto.
Non trovoſſi di Febo allor ſmarrita
La mente, il ſenſo cieco
Del prodigio a ſcoprir, e, come ſeco
Avea l'Eroe (2) *, gli diſſe, è già finita*
L' età di Troja, io veggo ne' portenti
Ove tu opraſti li nimici intenti.

Ilio

(1) I due Dragoni, chè caduti dalle mura ſpirarono, indicavano, che il muro in quella parte, ove eranſi adoperati i due Dii era inſuperabile. Il terzo poi, che ſibilando ſaltovvi ſopra, dinotava, che ſarebbe Troja rimaſta preda de' nimici, ove Eaco aveva lavorato. Ovvero (come altri) i due Dragoni ſignificar volevano Achille, ed Ajace, nipoti di Eaco, i quali ſotto le mura di Troja morirono; il terzo poi additava Pirro, figlio di Achille, il quale inſieme cogli altri Greci roveſciò la Città di Troja.

(2) Eaco.

Στρο. γ.

ΟΥ'κ ἄτερ παίδων σέθεν· ἀλ-
Λ' ἅμα πρώτοις ἄρξεται
Καὶ τετράτοις. Ὥς ἄρα Θεὸς σάφα εἶπας,
Ξάνθον ἤπειγεν, καὶ Ἀμαζόνας εὐ-
Ἵππους, καὶ ἐς Ἴστρον ἐλαύνων·
Ὀρσοτρίαινα δ' ἐπ' Ἰσθμὸν ποντίαν
Ἅρμα θοὸν τάνυεν,
(Ἀποπέμπων Αἰακὸν
Δεῦρ' ἀν' ἵπποις χρυσέαις),

Καὶ

Strofe Terza.

ILio cader vedraſſi, e alla rovina
Si adopreranno (1) *ancora i figli tuoi,*
E que', che da' Nipoti naſceranno.
Qui tacque la divina (*che ſanno*
Voce, e al Xanto (2), *e alle Amazoni* (3),
Pugnar, e all' Iſtro (4) *torſe i paſſi ſuoi.*
Ver l' Iſmo (5) *ſe n' andò velocemente*
Quei, che ſcuote il Tridente,
(*Quà* (6) *portando Eaco pel ceruleo calle*
Colle vaghe cavalle)

E il

(1) La Città di Troja due volte fu preſa; prima da Peleo, e Telamone figli di Eaco con Ercole, ucciſo il Re Laomedonte: ſecondariamente da Neottolemo, o Pirro figlio di Achille, e da Epeo figlio Panapeo, pronipote di Eaco. Onde verificoſſi eſſer la ſuddetta Città rimaſta preda, e de' primi, che uſcirono da Eaco, e de'quarti, diſcendenti dallo ſteſſo.

(2) Xanto fiume celebre di Troja.

(3) Donne guerriere, che abitavano ne'confini della Cappadocia, preſſo il fiume Termodonte.

(4) Di queſto fiume, collocato da Pindaro in queſta parte della terra, abbiamo già di ſopra alcuna coſa toccata.

(5) Per l'Iſmo marino intendeſi l'Iſmo di Corinto, aſſegnato a Nettuno da Briareo, eletto arbitro della Conteſa fra Nettuno, e il Sole. In eſſo era eretto in onor di Lui nobil tempio, e alla ſua divinità facevanſi ſacrifici.

(6) Cioè in Egina, dovendo per eſſa paſſare Nettuno, il quale da Troade ſe ne andava nell'Iſmo.

Ἀντι. γ.

ΚΑὶ Κορίνθου δειράδ', ἐπο-
Ψόμενος δαῖτα κλυτάν.
Τερπνὸν δ' ἐν ἀνθρώποις ἴσον ἔσσεται οὐδέν.
Εἰ δ' ἐγὼ Μελησίᾳ ἐξ ἀγενεί-
5 Ων κῦδος ἀνέδραμον ὕμνῳ·
Μὴ βαλέτω με λίθῳ τραχεῖ φθόνος.
Καὶ Νεμέᾳ γὰρ ὁμῶς
Ἐρέω ταύταν χάριν·
9 Τὰν δ' ἔπειτ' ἀνδρῶν μάχαν

Ἐπῳ. γ.

Ἐν παγκρατίῳ.

Antistrofe Terza.

E Il sacro Giogo ascese di Corinto
Ove il trassero i celebri Conviti (1):
Poichè piacere ogni (2) *uom prova diverso.*
Che se di gloria cinto
Tra gli Efebi (3) *Melesia io lodo in verso,*
Invidia contro me non mai s' irriti:
Perch' in Nemea dirò, ch'imberbe (4) *ei ven-*
E la vittoria ottenne, (*ne,*
E del Pancrazio (5) *la pugna virile*
Serto diegli simile.

Per

(1) Apparecchiati nel Sacrificio di Nettuno.

(2) Questa sentenza sembra riferirsi a tutti tre i Fabbricatori delle mura di Troja, de'quali a il Poeta immediatamente ragionato, risguardando i diversi luoghi, a' quali essi s' incamminarono.

(3) Cioè Timostene, e Alcimedonte, e altri discepoli di Melesia, i quali, essendo ancor impuberi ed imberbi, colle Vittorie, che riportarono, resero il loro maestro glorioso.

(4) Come se Pindaro dicesse. In quella guisa, che adesso i discepoli di Melesia imberbi, così ancora una volta il loro maestro, essendo imberbe, riportò il premio in Nemea della Lotta: e di poi ottenne la vittoria virile nel Pancrazio.

(5) Pancrazio Certame particolare, distinto da Pentatlo: sendo questo stato istituito l'Olimpiade decima ottava, e quello l'Olimpiade trigesima seconda, cinquantasei anni dopo. Il Pancrazio, come costa da Plutarco, e Aristotele, era un Giuoco composto del Pugilato, e della Lotta.

. . . . Τὸ διδάξασθαι δέ τοι,
Εἰδότι ῥᾴτερον. Ἄγνω-
Μον δὲ, τὸ μὴ προμαθεῖν.
Κουφότεραι γὰρ ἀπειράτων φρένες.
Κεῖνα δ' ἐκεῖνος ἂν εἴποι
Ἔργα περαίτερον ἄλλων,
Τίς τρόπος ἄνδρα προβάσει,
Ἐξ ἱερῶν ἀέθλων
Μέλλοντα ποθεινοτάταν δόξαν φέρειν.
Νῦν μὲν αὐτῷ γέρας Ἀλκιμέδων,
Νίκαν τριακοστὰν ἑλών·

Epodo Terzo.

PEr il retto cammin più agevolmente
Chi è ricco di ſaper altri conduce:
Ma quei, che non ne fece innanzi acquiſto
Ineſperto, e leggiero ognor di mente
Non conoſce periglio,
Nè all'uopo adoperar puote il conſiglio.
Meleſia ſol (1) *per tutti gli altri vale*
I paſſi di colui guidar, cui cale
In que' cimenti, in cui fanno bel miſto
Senno inſieme, e valore,
Raccogliere di gloria il più bel fiore.
Alcimedonte ecco tornar ſi è viſto,
Che tra coloro, a cui quegli fu duce,
Il trigeſimo ſerto ora gli adduce (2).

(1) Cioè Meleſia uomo inſtrutto e pratico più di qualunque altro ſaprà inſegnare a' ſuoi diſcepoli, qual ſia la ſtrada da tenerſi, per conſeguire la vittoria nei Certami.

(2) Così abbiamo tradotti queſti ultimi verſi della ſtanza; non eſſendo il ſenſo di eſſi, che Alcimedonte riportaſſe trenta volte la Corona nei Giuochi: Ma bensì, che egli, riportando la trenteſima corona, diveniſſe l'onore del Maeſtro; cioè, ch'egli foſſe il trigeſimo tra i diſcepoli di Meleſia, il quale, ritornando dai Certami coronato, faceſſe onore al ſuo Maeſtro, che aveva veduti trenta volte vittorioſi i ſuoi diſcepoli.

Στρο. δ.

ὋΣ τύχᾳ μὲν δαίμονος, ἀ-
Νορέας δ᾽ οὐκ ἀμπλακὼν
Ἐν τέτρασι παίδων ἀπεθήκατο γήοις
Νόσον ἔχθιστον, καὶ ἀτιμοτέραν
Γλῶτταν, καὶ ἐπίκρυφον οἶμον·
Πατρὶ δὲ πατρὸς ἐνέπνευσεν μένος
Γήραος ἀντίπαλον.
Ἀΐδα τοι λάθεται,
Ἄρμενα πράξας ἀνήρ.

Ἀλλ᾽

Strofe Quarta.

EI per divina ſorte, e con valore,
Che di etade viril regge al paraggio,
Fè, ch' ai quattro fanciulli (1), *i quai pu-*
Con lui, ma dell' onore (*gnaro*
Privi reſtar, foſſe il ritorno amaro,
Senza lodi la lingua, e occulto il viaggio.
Egli all' Avo iſpirò forza, che ſprezza
La debile vecchiezza.
Chi fece ciò, che al ſuo decor ſi accorda,
Della morte ſi ſcorda.

(1) Cioè ai quattro fanciulli, i quali con Alcimedonte ſi cimentarono, riuſcì prima il ritorno odioſiſſimo, mentre in qualunque luogo ſarebbono più volentieri ritornati, che in Patria colla vergogna di aver perduto: ſecondo il loro ritorno fu ſenza lode, non eſſendo nè da altri lodati, nè potendo eſſi gloriarſi della Vittoria: terzo finalmente, perchè eſſi nel loro ritorno cercavano di naſconderſi, e celarſi alla viſta di coloro, che li aſpettavano, portando ſulla fronte il roſſore di eſſer reſtati perditori.

Ἀντι. δ.

Ἀλλ' ἐμὲ χρὴ μναμοσύναν
Ἀνεγείροντα, φράσαι
Χειρῶν ἄωτον Βλεψιάδαις, ἐπίνικον,
Ἕκτος οἷς ἤδη στέφανος περίκει-
Ται φυλλοφόρων ἀπ' ἀγώνων.
Ἔστι δὲ καί τι θανόντεσσιν μέρος
Καννόμον ἐρδομένων.
Κατακρύπτει δ' οὐ κόνις
Συγγόνων κεδνὰν χάριν.

Ἑρμᾶ

Antistrofe Quarta.

MA conviemmi cantare inno festivo,
Che di Blepsia (1) *alli posteri rammenti*
La stirpe chiara nelle lotte, e il merto:
Merto, che d'ozio schivo
La fè sei volte già cinta di serto
Gloriosa acclamare infra le genti.
Dell' opre illustri ancor se ne comparte
Agli estinti una parte:
Nè quel, che dalla gloria si diffonde
Splendor, la polve asconde.

(1) Della illustre famiglia di Blepsia erano discendenti Alcimedonte, e Timostene.

Ἐπῳ. δ.

Ἑρμᾶ δὲ θυγατρὸς ἀκούσαις Ἰφίων
Ἀγγελίας, ἐνέποι κεν
Καλλιμάχῳ λιπαρὸν
Κόσμον Ὀλυμπίᾳ, ὅν σφιν ὤπασεν
Ζεὺς γένει. Ἐσθλὰ δ' ἐπ' ἐσθλοῖς
Ἔργα θέλοι δόμεν· ὀξεί-
Ας δὲ νόσους ἀπαλάλκοι.
Εὔχομαι ἀμφὶ καλῶν
Μοῖρα Νέμεσιν διχόβουλον μὴ θέμεν·
Ἀλλ' ἀπήμαντον ἄγων βίοτον,
Αὐτούς τ' ἀέξοι, καὶ πόλιν.

Τὸ

Epodo Quarto.

Allor ch'Ifione (1) afcolterà la nuova,
Che giungeragli, di Mercurio (2) figlia,
A Callimaco (3) additi il nobil fregio,
Che in Pifa a' difcendenti fuoi rinnova
Quei, che full' alte sfere
Ha fovra gli altri Dei fommo il potere.
Lo fplendor Quefti della ftirpe addoppj
E i fatti illuftri a' fatti illuftri accoppj:
I morbi fcacci, e quello ftato egregio
Di beni, ond' è felice,
Non mandi a difturbar Nemefi (4) ultrice.
Famofa ognora per novello pregio
Vada di quefti l' inclita famiglia,
E la Patria a ftupor defti le ciglia.

(1) Quefti forfe fu il padre de' due fratelli vincitori; poichè l'avo di effi apparifce dalle precedenti ftanze effer ftato vivo nel tempo della Vittoria.

(2) Dicefi la Novella figlia di Mercurio, perchè per fuo mezzo daffi avvifo nell'altra vita ai Defonti di ciò, che fi fa dai fuperftiti.

(3) Callimaco credefi Zio materno di Aloimedonte.

(4) Sembra, che in quefto luogo il Lirico col nome di Nemefi voglia indicare l'invidia, che nelle felicità altrui sdegno e livore concepifce.

CIX·



ΟΛΥΜΠΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος θ.

ΕΦΑΡΜΟΣΤῼ ΟΠΟΥΝΤΙῼ

Παλαιστῇ

I VINCITORI OLIMPICI

Canzone Nona

AD EFARMOSTO (1) OPUNTINO (2)

Lottatore.

(1) 
Uest'Efarmosto, di cui fassi menzione nella presente Canzone, vinse nella Lotta l'Olimpiade settantesima terza.

(2) Cioè Oriundo di Opunte della Locride. La Locride era un paese della Grecia incontro all'Eubea, confinante colla Focide: e la Metropoli di esso era Opunte. Tre sorte di Locresi erano nella Grecia, cioè gli Occidentali detti Esperj, e ancora Ozolj, i quali abitavano dalla parte Occidentale del Monte Parnaso: Gli Orientali, i quali abitavano dalla parte orientale del medesimo Monte: e finalmente gli Epicnemidj, Orientali ancor essi rispetto al succennato Monte Parnaso, ma verso il Monte Cnemide, e più lontani e discosti dal Parnaso. Oltre tutti questi Locresi della Grecia, vi furono ancora i Locresi in Italia detti Epizefirj presso il promontorio dello stesso nome, Colonia degli Opuntini, dei quali era il Vincitore, che si celebra nelle due Canzone, che seguono.

(1) Sole-

Στρο. α.

ΤΟ' μὲν Ἀρχιλόχου μέλος
Φωνᾶ' ἐν ὀλυμπιᾷ.
Καλλίνικος ὁ τριπλόος κεχλαδὼς
Ἄρκεσε Κρόνιῳ παρ' ὄ-
Χθῳ ἀγεμονεῦσαι
Κωμάζοντι φίλοις Ἐφαρ-
Μόςῳ σὺν ἑταίροις·
Ἀλλὰ νῦν ἑκαταβόλων
Μοισᾶν ἀπὸ τόξων,
Δία τε φοινικοςερόπαν,
Σεμνόν τ' ἐπίνειμαι
Ἀκρωτήριον Ἄλιδος,
Τοιοῖσδε βέλεσσιν,
Τὸ δήποτε Λυδὸς ἥρως
Πέλοψ ἐξάρατο κάλλι-
Στον ἕδνον Ἱπποδαμείας.

Πτε-

(1) Solevasi subito dopò la Vittoria cantàre ai Vincitori Olimpici un Epinicio, composto da Archiloco, celebre Lirico prima di Pindaro, in lode di Ercole, e Jolao di lui Cocchiere, qual'inno nomavasi il Callinico. Ciò facevasi tre volte: la prima nel luogo della Vittoria, dove si coronavano: la seconda avanti al Ginnasio, ove si erano prima de'Giuochi esercitati, e la terza da Cittadini nella Patria. In questa introduzione pertanto dice Pindaro = sembra superfluo di lodare Efarmosto con una Canzone speciale, sendo già stato cantato in sua lode il Callinico, composto da Archiloco. Ma risponde egli dopo piacergli di lodarlo ancora con questa Canzone, non convenendo in se tante lodi l'inno di Archiloco, che a tutti i Vincitori colla stessa misura convenga.

(2) Per

Strofe Prima.

QUel Callinico (1), *che ſul plettro d'oro*
Archiloco compoſe, e che tre volte
Per l'aer lieto riſuonare udiva
Di Olimpia il Vincitore,
Ad Efarmoſto, allor, che in lieto coro
Turba di amici ſeguitandol giva,
Baſtar potrebbe. Ma le caſte Suore,
Che in Pindo ſtanno, a me porgon rivolte
E le ſaette, e l'arco,
Bramoſe ancor, che al più rimoto lido
Della bella vittoria arrivi il grido:
E ch' io canti di Quei, che il braccio ſcuote
Di acceſi ſtrali carco,
Alle corde temprando
D'Elide il promontorio venerando (2),
Ch' a Ippodamia diè l'Eroe lidio in dote (3).

Eſca

(2) Per il contraſto ſeguito in eſſo fra Saturno, e Giove: ovvero per i Giuochi Olimpici di tutti gli altri della Grecia i più illuſtri: o finalmente per i ſei doppj altari in onore de' dodici Iddii in Olimpia eretti.

(3) La voce ἕδνα, la quale adopra in queſto paſſo Pindaro, propriamente ſignifica la dote, che il marito dà alla ſpoſa; come l'abbiamo interpretata, a differenza di quella, che la ſpoſa porta al marito, la quale in greco diceſi φερνή. Come poſſa ciò dirſi dal noſtro Lirico di Pelope, e come debba intenderſi, appariſce da quello, che abbiamo accennato nelle note ſulla prima di queſte Canzoni Olimpiche, in cui ſi parla d' Ippodamia, e di Enomao di lei padre.

Ἀντι: α.

ΠΤερόεντα δ' ἵει γλυκὺν
Πυθῶναδ' ὀϊςόν. Οὔ
Τοι χαμαιπετέων λόγων ἐφάψῃ,
Ἀνδρὸς ἀμφὶ παλαίσμασιν
Φόρμιγγ' ἐλελίζων
Κλεινᾶς ἐξ Ὀπόεντος, αἰ-
Νήσαις ἑ καὶ υἱόν·
Ἂν Θέμις θυγάτηρ τέ οἱ
Σώτειρα λέλογχεν
Μεγαλόδοξος Εὐνομία.
Θάλλει δ' ἀρεταῖς ἴ-
Σον καὶ Κασαλία, παρ' Ἀλ-
Φεοῦ τε ῥέεθρον·
Ὅθεν ςεφάνων ἄωτοι
Κλυτὰν Λοκρῶν ἐπαείρον-
Τι ματέρ' ἀγλαόδενδρον.

Antiſtrofe Prima.

ESca ancora dall' arco alato un dardo,
E inver Pitona (1) *indrizzi il ſuo cammino:*
Mentr' io di Quegli a celebrar la lotta,
Che nella chiara Opunte (2)
Ebbe il natal, di riſvegliar non tardo
La Cetera ſonora, e fo che in dotta
Bella unione inſiem vadan congiunte
Della Patria, e del forte Cittadino
Le glorie. A Temi (3) *in ſorte*
Toccò queſta, e alla figlia Eunomia, e il fiume
Alfeo và altier di ſue (4) *virtudi al lume,*
E ancor Caſtalia i pregi ſuoi non tace,
Ove a ſcherno di morte
Viderſi i fiori aſceſi
A coronar la Madre (5) *de' Locreſi*
Di vaghiſſime piante ognor ferace.

Io

(1) Perchè Eſarmoſto non ſolamente riportò la Vittoria Olimpica, ma ancora la Pitica, al dire dello Scoliaſte, nella Pitiade trigeſima.

(2) Patria di Eſarmoſto.

(3) Dea della giuſtizia, la quale in Opunte praticavaſi. Di queſta Temide il noſtro Poeta dice eſſer figlia Eunomia. In verità, ſe i Legiſlatori non anno in mira la giuſtizia, non poſſono far leggi ſalutari, e giovevoli al pubblico.

(4) Di Opunte, da cui uſcirono Vincitori Olimpici, e Pitici, che illuſtrarono la Patria. Ciò vien dinotato dall'Alfeo, fiume di Elide, preſſo il quale celebravanſi i giuochi Olimpici, e dal fonte di Caſtalia in Delfo, ove facevanſi i Giuochi Pitici, o Pizj.

(5) Opunte Metropoli della Locride.

Ἐπῳ. α.

Ἐγὼ δέ τοι φίλαν πόλιν
Μαλεραῖς ἐπιφλέγων ἀοιδαῖς,
Καὶ ἀγάνορος ἵππου θᾶσσον,
Καὶ ναὸς ὑποπτέρου, πάντα
Ἀγγελίαν πέμψω ταύταν,
Εἰ σύν τινι μοιριδίῳ παλάμᾳ
Ἐξαίρετον Χαρίτων νέμομαι
Κᾶπον· κεῖναι γὰρ ὤπασαν
Τὰ τέρπν'. Ἀγαθοὶ δὲ
Καὶ σοφοὶ κατὰ δαίμον' ἄνδρες

Στρο. β.

Ἐγένοντο.

Epodo Primo

Io cogl' incliti versi al cielo alzando
La diletta Città, per ogni parte
Ne spedirò l' avviso (1)
Ratto più di un destrier, che all' aura sparte
Scuote le chiome, di sudore intriso:
O di legno, che il mar scorra volando (2),
Se pur con qualche aita
Fatale la mia vita
Io delle Grazie meno
Coltivando il bellissimo terreno:
D' esse il sen non diffonde,
Se non cose (3) *gioconde:*
E se i mortali illustri, e saggi sono
Della sorte divina è questo un dono.

Muni-

(1) Dice il Poeta, che egli loderà Opunte, Patria del Vincitore, rendendola illustre co'suoi carmi, che qual foco per ogni parte sfavillino, e di tali encomj ne diano avviso con celerità per ogni dove della terra, purchè egli non resti abbandonato dal favore della poesia, e delle Grazie, che sogliono essere di quella compagne.

(2) Le vele, e i remi servono alle navi per il mare in quella guisa, che le penne servono agli uccelli per l'aria.

(3) Così vedremo nella Canzone Olimpica decimaquarta, in cui parlando Pindaro delle Grazie dice = σὺν γὰρ ὑμῖν τὰ τερπνὰ, καὶ τὰ γλυκέα γίνεται πάντα βροτοῖς, εἰ σοφὸς, εἰ καλὸς, εἴ τις ἀγλαὸς ἀνήρ.

. . . . . Ἐπεὶ ἔναν-
Τ' ἂν πῶς τριόδοντος Ἡ-
Ρακλέης σκυτάλαν τίναξε χερσίν;
Ἁνίκ' ἀμφὶ Πύλον σταθεὶς
Ἤρειδε Ποσειδῶν·
Ἤρειδέν τέ μιν ἀργυρέῳ
Τόξῳ πολεμίζων
Φοῖβος· οὐδ' Ἀΐδας ἀκι-
Νήταν ἔχε ῥάβδον,
Βρότεα σώματα ᾇ κατάγει
Κοίλαν πρὸς ἀγυιὰν
Θνασκόντων. Ἀπό μοι λόγον
Τοῦτον στόμα ῥῖψον.
Ἐπεὶ τόγε λοιδορῆσαι
Θεοὺς, ἐχθρὰ σοφία· καὶ
Τὸ καυχᾶσθαι παρὰ καιρὸν,

Ἀντι. β.

Μανίαισιν ὑποκρέκει.

. . .

(1) Ercole, dopo aver ucciso Trachinio, portossi in Pilo da Neleo per espiarsi, dal che venendo egli impedito, mosse guerra a' Pilj, in ajuto de' quali combatteva Nettuno, e superò gli uni, e l'altro.

(2) Lo stesso Ercole, sendo venuto in Delfo per consultare l'Oracolo, venendogli risposto dalla Sacerdotessa, non trovarsi allora presente il Nume, nè potersi perciò aver risposta, adirato ruppe il tripode fatidico. Ei dopo questo fatto, prese il nome di Ercole, laddove innanzi chiamavasi Dioniso.

(3) In questo luogo accennasi quando Ercole, a dispetto di Plutone, portò fuori dall'inferno Cerbero, come aveagli comandato Euristeo. Onde dice il Poeta in confermazione della proposizio-

Strofe Seconda.

MUnito d' un tal dono Ercole (1) invitto
Dalle man di Nettun tolse il Tridente,
Quando de' Pilj accorse alla difesa.
Per esso Ei Vincitore
Tornò dal periglioso aspro conflitto,
Nè di Febo (2) temè da' strali offesa.
Per esso il Re dell' infernale (3) orrore
Quella verga, con cui mena la gente
All' oscure caverne
Dell' ombre, immota nella destra tenne.
Ma perchè lingua pia mai non sostenne
Quelle cose contar, che fanno oltraggio
Alle Deità (4) superne,
Tacer sia meglio. E il sapere odioso,
Ch'alla maestà de' Numi è ingiurioso:
Nè chi si gloria fuor di tempo è saggio.

N Dun-

finzione, che aveva premessa: che se Ercole non avesse per divina forte così operato, non avrebbe Plutone tenuta immobile la verga, ma più tosto con quella, avrebbe come agli altri uomini, così ad Ercole tolta la vita.

(4) Perchè mostrano i suddetti racconti essere stato più possente un uomo di tre Dei.

. . . .

Μὴ νῦν λαλάγει τὰ τοι-
Αῦτ'. Ἔα πόλεμον, μάχαν τε πᾶσαν,
Χωρὶς Ἀθανάτων. Φέροις
Δὲ Πρωτογενείας
Ἄστει γλῶσσαν· ἵν' αἰολο-
Βρόντα Διὸς αἴσᾳ
Πύρρα Δευκαλίων τε Παρ-
Νασσοῦ καταβάντε,
Δόμον ἔθεντο πρῶτον· ἄτερ
Δ' εὐνᾶς, ὁμόδαμον
Κτισάσθαν λίθινον γόνον.
Λαοὶ δ' ὀνόμασθεν.
Ἔγειρ' ἐπέων σφὶν οἶμον
Λιγύν. Αἴνει δὲ παλαιὸν
Μὲν οἶνον, ἄνθεα δ' ὕμνων

Ἐπῳ. ϛ.

Νεωτέρων.

. . .

(1) Deduce il Poeta i maggiori degli Opuntini da Deucalione, e Pirra. Di Deucalione, detto ancora Opunte, fu figlia, Protogenia, la quale maritatasi con Locro, e con questi essendo sterile, si unì a Giove, e diede alla luce Opunte secondo, da cui prese il nome la Città. Onde gli abitatori di Opunte furono chiamati Locresi Opuntini.

(2) Parnaso Monte della Focide, a cui approdò la barchetta di Deucalione, e di Pirra nel diluvio. Essendo poi rimasta la terra asciutta dalle acque, discesero essi dal monte, e fabbricarono alcune case, le quali diedero principio alla Città di Opunte.

(3) Ve-

Antiſtrofe Seconda.

DUnque tai fatti ſaggiamente copra
Riſpettoſo ſilenzio, e lunge ſia
Dagl' Immortali ognor guerra, e contraſto,
E la lingua ſi volti
A Pirra, e (1) *Deucalion, che i primi l'opra*
Tentar della Città, qualor dal vaſto
Giogo dell' erto Pindo (2) *ove raccolti*
S'erano innanzi, preſero la via,
Che ſcende a piè del monte.
Ivi di Giove dal deſtin condotti
Fiſſar ſua ſede; ivi uomini prodotti (3)
Fur da eſſi, a ſe in tutto ſomiglianti
Colle pietre, che pronte
Trovar, donde fu dato il nome a loro (4).
Per eſſi ergiti tu (5), *plettro ſonoro,*
E vecchia ſtoria inno novello canti.

(3) Vedi la favola raccontata da Ovidio nelle ſue Traſformazioni.

(4) Λαὸς diceſi da Λᾶας pietra, o ſaſſo: ſendoche Deucalione, e Pirra dopo il diluvio col gittarſi dietro le ſpalle i ſaſſi, giuſta il preſcrittogli dall'Oracolo, furono riparatori dell'umana ſchiatta. Vedi preſſo lo Scoliaſte un'altra etimologia di tal nome preſa da Filocaro.

(5) Anima in queſto paſſo il Poeta ſe ſteſſo, o la ſua cetera a paſſare dal racconto di coſe antiche a recenti; ovvero ad eſprimere con recente canto la vecchia Storia del diluvio, dinotata quivi per il vin vecchio.

. . . . Λέγοντι μὰν
Χθόνα μὲν κατακλύσαι μέλαιναν
Ὕδατος σθένος· ἀλλὰ Ζηνὸς
Τέχναις ἀνάπωσιν ἐξαίφνας
Ἄντλον ἑλεῖν. Κείνων δ' ἔσσαν
Χαλκάσπιδες ὑμέτεροι πρόγονοι,
Ἀρχᾶθεν Ἰαπετιονίδος
Φύτλας κοῦροι, κορᾶν τε φερ-
Τάτων Κρονιδᾶν, ἐγ-
Χώριοι βασιλῆες αἰεί.

Πρὶν

Epodo Secondo.

Canti come rimase sotto l'acque
Sepolta un dì la negra terra, e come
Di quelle, ch'eran sparte,
Da Giove fur l'ire fiaccate, e dome:
Poichè nel cavo sen del suol con arte
Repente a Lui di richiamarle piacque:
Come da que', che usciro
Da sassi, indi sortiro
Quegli antichi maggiori,
Che da Giapeto (1) *un dì vennero fuori,*
E dalle innamorate
Fanciulle, che già amate
Furo dai figlj del più antico Dio,
Quali regnaro ognor (2) *nel suol natìo.*

(1) Discendendo il popolo di Opuntè da Deucalione, e Pirra, viene ad esser prodotto da Giapeto, come apparisce dalla genealogia, che ne fanno i Mitologi, in cui da Giapeto venne Prometeo, ed Epimeteo, da quegli, e Climene discese Deucalione, detto ancora Opunte; e da questi e Pandora Pirra. Finalmente da Deucalione, e Pirra Protogenia, la quale ingravidata da Giove concepì Opunte secondo.

(2) E qualche sorta di loda lo esser disceso da onesti Parenti nella propria patria, e non aver avuto origine da un popolo accozzato insieme da varie sorte di Nazioni.

Στρο. γ.

ΠΡὶν Ὀλύμπιος ἀγεμὼν
Τὰν παῖδ' ἀπὸ γᾶς Ἐπει-
Ω῍ν Ὀποῦντος ἀναρπάσαις ἕκαλος,
Μίχθε Μαιναλίαισιν ἐν
Δειραῖς, κὴ ἔνεικε
Λοκρῷ· μὴ καθέλοι μιν αἰ-
Ω῍ν, πότμον ἐφάψαις,
Ὀρφανὸν γενεᾶς. Ἔχε
Δὲ σπέρμα μέγιςον
Ἄλοχος· εὐφράνθη τε ἰδὼν
Ἥρως θετὸν ὑιόν·
Μάτρωος δ' ἐκάλεσσέ μιν
Ἰσώνυμον ἔμμεν,
Ὑπέρφατον ἄνδρα μορφᾷ
Τε καὶ ἔργοισι· πόλιν δ' ὤ-
Πασεν λεῶν τε διαιτᾷν.

Λ'φί-

(1) Ciòè Giove. Qui Pindaro entra à parlare di Opunte, donde prese il nome la patria del Vincitore; e nel tempo stesso adduce l'esempio di una fanciulla, di cui invaghissi uno de' discendenti di Saturno, qual fu Giove, nella famiglia di Giapeto.

(2) Vuol dire da Elide. Perciocchè gli Elei prima erano chiamati Epei da Epeo fratello di Euricide.

(3) Mena-

Strofe Terza.

IL Prence (1) Olimpio un dì nascostamente
Dal suolo Epeo (2) sul Menalo (3) condusse
La figliuola (4) di Opunte, e sciolto il freno
A quell' accesa voglia,
Donde già innante aveva il cuore ardente,
Di un generoso Eroe gravolle il seno:
E pria, che desse al vecchio Locro (5) doglia
La mancanza di Lei, la ricondusse.
Quegli uscito alla luce (6)
Locro godè del suo creduto figlio,
(Non volle Giove, ch' ei chiudesse il ciglio
Pria di veder la prole) e dal materno
Avo diè nome al Duce,
Che su gli altri famoso indi si rese
Per il sembiante, e per le forti imprese,
Per cui d' ampia Cittade ebbe il governo,

(3) Menalo monte dell'Arcadia.

(4) Protogenia figlia di Opunte primo, ovvero di Deucalione.

(5) Locro Marito di Protogenia fu condottiere de' Lelegi, i quali in quel tempo tennero il paese occupato poi da' Beozj, Foccsi, e Locresi, che dallo stesso Locro presero il nome.

(6) Opunte.

Ἀντι. γ.

Ἀφίκοντο δέ οἱ ξένοι,
Ἔκ τ' Ἄργεος, ἔκ τε Θη-
βᾶν, ἰδ' Ἀρκάδες, οἱ δὲ καὶ Πισᾶται·
Υἷα δ' Ἄκτορος ἐξόχως
Τίμασεν ἐποίκων,
Αἰγίνας τε, Μενοίτιον.
Τοῦ παῖς ἅμ' Ἀτρείδαις
Τεύθρανος πεδίον μολὼν,
Ἔςα σὺν Ἀχιλλεῖ
Μόνος, ὅτ' ἀλκᾶντας Δαναοὺς
Τρέψαις, ἁλίαισι
Πρύμναις Τήλεφος ἔμβαλεν·
Ὥςτ' ἔμφρονι δεῖξαι
Μαθεῖν Πατρόκλου βιατὰν
Νόον γ' . . . .
. . . .

. . .

(1) Opunte si rese celebre per l'amicizia di molti popoli abitatori della Grecia.

(2) Menezio fu figlio di Attore, nato da Egina di Asopo, la quale, dopo la nascita di Eaco da Giove, unissi con Attore.

(3) Menezio da Stenele generò Patroclo, la cui fortezza e valore vengono qui lodati dal nostro Lirico.

(4) Paese dell'Asia così chiamato da Teutrante Re de'Cilicj

Antistrofe Terza.

OSpiti d'Argo, Tebe (1), Arcadia, e Pisa,
Vennero a Lui, ma non già fuvvi alcuno,
Che di Menezio (2) a par fosse onorato,
Figl'o d'Attore, e Egina.
Da Menezio fu Patroclo (3), che in guisa
Di fulmine pugnò di Achille al lato,
Quando Telefo spinse alla marina
I forti Danai. Al valore opportuno,
Di cui in quelli diè prova
Teutranj campi (4), riputati infidi,
V' si condusse insieme cogli Atridi (5),
Al saggio Achille sì noto divenne,
Ch' egli bramò, che nuova,
E dura a Lui non si offerisce impresa,
Che Patroclo non fosse in sua difesa
Con quell' ardir, che allor saldo il mantenne.

Ed

licj, è de' Misj, il quale adottò Telefo, figlio di Ercole, il qual Telefo poi gli succedette nel Regno. Sendo dunque i Greci, sotto la condotta degli Atridi, passati in Asia, e avendo cominciato, come quelli che non erano pratici de' Luoghi, a depredare i Campi de' Misj, creduti da essi de' Trojani, furono dal Re Telefo cacciati, e messi in fuga, tantochè niuno di poi ebbe ardire di far resistenza, e opporsi a Telefo, fuorchè Achille, e Patroclo.

(5) Agamennone, e Menelao.

. . Ἐξ οὗ Θέτιος γό-
Νος οὐλίῳ μιν ἐν ἄρει
Ἐπῳ. γ.
Παραγορεῖτο, μήποτε
Σφετέρας ἄτερθε ταξιοῦσθαι
Δαμασιμβρότου αἰχμᾶς. Εἴην
Εὑρησιεπὴς ἀναγεῖσθαι
Πρόσφορος ἐν Μοισᾶν δίφρῳ·
Τόλμα δὲ, ϗ ἀμφιλαφὴς δύναμις
Ἕσποιτο. Προξενίᾳ δ', ἀρετᾷ
Τ' ἦλθον τιμάορος Ἰσθμίαι-
Σι Λαμπρομάχου μί-
Τραις· ὅτ' ἀμφότεροι κράτησαν
Στρο. δ.
Μίαν ἔργον ἀν' ἀμέραν.

. . .

Epodo Terzo.

ED esortollo ancor di Teti il figlio
Per altri a non vestir elmo, nè maglia,
Nè fuor delle sue schiere,
Il cui poter niun' altro stuolo agguaglia,
Imbrandir' asta, o sventolar cimiere.
Celesti Dei porgetemi consiglio,
Onde sul cocchio asceso
Delle Muse conteso
Non siami corre il vanto
Di adattare al Soggetto acconcio il canto.
Valore, e cortesia
Suoni la Cetra mia,
E il serto, onde il dì stesso (1) *ornato a paro*
Lampromaco, e Esarmosto all' Ismo andaro:

Altre

(1) La prima Vittoria, che riportò Esarmosto fu insieme con Lampromaco ne' Giuochi Ismici nello stesso giorno.

. . . .
Ἄλλαι δὲ δύ' ἐν Κορίν-
Θου πύλαις ἐγένοντ' ἔπατα χάρμαι·
Ταὶ δὲ, Νεμέας Ἐφαρ-
Μόςῳ κατὰ κόλπον·
Ἄργει τ' ἔσχεθε κῦδος ἀν-
Δρῶν· παῖς δ' ἐν Ἀθάναις.
Οἷα δ' ἐν Μαραθῶνι, συ-
Λαθεὶς ἀγενείων,
Μένεν ἀγῶνα πρεσβυτέρων,
Ἀμφ' ἀργυρίδεσσιν;
Φῶτας δ' ὀξυρεπεῖ δόλῳ
Ἀπτῶτι δαμάσαις,
Διήρχετο κύκλον ὅσσᾳ
Βοᾷ ὡραῖος ἐὼν καὶ
Καλὸς, κάλλιςά τε ῥέξαις;

Τὰ

Strofe Quarta.

ALtre due volte ad Efarmosto avvenne
Di goder nelle porte di Corinto (1):
Altra ancora nel seno (2) *di Nemea.*
Degli uomini la gloria (*tenne*
In Argo (3), *e quella de' fanciulli* (4) *ot-*
In Atene; e alla classe, in cui l' avea
Posto l' etade, tolto, qual memoria
Ei non lasciò di se non domo e vinto
Dalla viril destrezza
In Maratona (5), *ove nelle contese*
Il ricco guiderdone illustre il rese?
E maturo di età quai plausi colse,
Quando tanta fortezza
Bello, e chiaro ch'egli era ai piedi aggiunse,
Che dal carcer partito appena, giunse
Fra i clamori alla meta, e il premio tolse?
Mara-

(1) Con tal nome indicasi l'Ismo, perciocchè per quello, come per una porta, entravasi in Corinto. In questo passo si accennano due Vittorie Ismiche, che Efarmosto solo, e senza compagni ottenne.

(2) Additasi qui la Vittoria di Efarmosto in Nemea.

(3) Celebravansi in Argolide i Giuochi Giunonj, come si disse nelle note sulla settima Canzone. In questi ancora vinse Efarmosto.

(4) La qninta Vittoria di Efarmosto fu in Atene ne' Panatenaici, e questa puerile.

(5) La Sesta fu nel campo Maratone, luogo celebre dell' Attica, in cui Milziade diè la rotta ai Persiani. Quivi si celebravano gli Eraclei, ne'quali una fiala di argento era il premio del Vincitore.

Ἀντι. δ.

ΤΑ' δὲ Παῤῥασίῳ ςρατῷ
Θαυμαςὸς ἐὼν φάνη,
Ζηνὸς ἀμφὶ πανάγυριν Λυκαίου·
Καὶ ψυχρᾶν ὁπότ' εὐδια-
Νὸν φάρμακον αὐρᾶν
Πελλάνᾳ φέρε. Σύνδικος
Δ' αὐτῷ Ἰολάου
Τύμβος, ἐιναλία τ' Ἐλευ-
Σὶς ἀγλαΐαισιν.
Τὸ δὲ φυᾷ κάρτιςον ἅπαν.
Πολλοὶ δὲ διδακταῖς
Ἀνθρώπων ἀρεταῖς κλέος
Ὤρουσαν ἑλέσθαι.
Ἄνευ δὲ θεοῦ, σεσιγα-
Μένον γ', οὐ σκαιότερον χρῆ-
Μ' ἕκαςον. . . . .

. . .

(1) Il popolo Parrasio è lo stesso che il Popolo di Arcadia. Quì vuole indicare il Poeta la settima Vittoria, che ottenne Efarmosto nei Licei, ovvero Lepercali, istituiti una volta da Licaone in onore di Giove Liceo.

(2) In Pellana nell'Acaja celebravansi i Teosseni, ovvero gli Ermei in onore di Apolline, e Mercurio. In questi davasi per premio al Vincitore una veste, la quale vien circoscritta in questo luogo dal nostro Lirico. Fu questa l'ottava Vittoria di Efarmosto.

(3) La nona volta, che Efarmosto rimase vincitore ne'Giuochi, fu in Tebe al Sepolcro d'Iolao.

(4) La decima Vittoria, che riportò il nostro Vincitore fu

Antiſtrofe Quarta.

Maraviglioſo anche Eſarmoſto apparve
Fra il popolo Parraſio (1) *nelle feſte*
Del liceo Giove; *e quando alle fredde aure*
Il tiepido rimedio
Riportò da Pellana (2). *Il nome parve*
Di lui chiaro volare all' onde maure
Della tomba d'Iolao (3). *Valor di tedio*
Nemico in ver gli diè di ſpiche inteſte
Alle tempie corona
Nella nobil carriera Eleuſina (4)
Del mare alle cerulee onde vicina.
Ottimo è ciò che da Natura viene.
A molti gloria dona
Sol quel ſaper, che frutto è del ſudore.
Senza Iddio (5) *ciò, che faſſi, non maggiore*
Danno apporta, ſe occulto ſi mantiene.

Di

fu l'Eleuſina. Queſti Giuochi erano iſtituiti a Cerere, e Proſerpina, e chiamavanſi Eleuſinj, Anacalitterj, e Demetrj. Il premio de'Vincitori era una corona di ſpiche di orzo.

(5) Ne'verſi, che chiudono queſta quarta Antiſtrofe, vuol dire il noſtro Lirico, che tuttociò, che ſi fa, ſenza che uno ci ſia portato dalla natura, la quale ſia inclinata, e diſpoſta a far queſto dalla benefica mano, e dall' ajuto di Dio, non diviene più perniciofo, e nocivo, quante volte rimanga nel ſilenzio ſepolto; che è lo ſteſſo di dire = Tali coſe, che ſi fanno, ſenza che Iddio abbia diſpoſta la noſtra natura a farle, e meglio laſciarle naſcoſte nel ſilenzio, che ſtudiarſi con fatica di pubblicarle colle lodi.

. . . Ἐντὶ γὰρ ἄλλαι

Ἐπῳ. δ.

Ὁδῶν ὁδοὶ περαίτεραι.
Μία δ' οὐχ ἅπαντας ἄμμε θρέψει
Μελέτα. Σοφίαι μὰν αἰπει-
Ναί. Τοῦτο δὲ προσφέρων ἆθλον,
Ὄρθιον ὤρυσαι θαρσέων,
Τόνδ' ἀνέρα δαιμονίως γεγάμεν,
Εὔχειρα, δεξιόγυιον, ὁρῶι-
Τ' ἀλκάν· Αἰάντειόν γε δαί-
Θ' ὃς Ὀιλιάδα νι-
Κων ἐπεστεφάνωσε βωμόν.

Τὸν

Epodo Quarto.

DI virtù nel cammin l'un l'altro avanzi,
Ne pasce il cuor di ognun l'amore istesso.
Erto è però il sentiero,
Che calca il saggio. Or, se Tu ammiri adesso
Carco girsen Costui di onor sincero,
Non manchi a Te d'alto gridar baldanza,
Che il ciel de' pregj suoi
Volle far dono a noi
In quest'Uom, che la mano
Le membra, e gli occhj non adopra invano:
Perchè in quelle destrezza
Mostrò, in questi fierezza:
Che diè ne' ludi Oilei (1) *di valor rare*
Prove, e di Ajace coronò l'altare.

O *Piac-*

(1) Qui accennasi un'altra Vittoria riportata da Efarmosto ne' Giuochi Oilei, istituiti dai Locresi Opuntini in onore di Ajace.

C.X



ΜΟΥΣΑ ΚΑΙ ΑΛΗΘΕΙΑ

ΟΛΙΜΠΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος ι.

ΑΓΗΣΙΔΑΜΩι ΛΟΚΡΩι ΕΠΙΖΕ-

φυρίῳ, Παιδὶ, Πύκτῃ

I VINCITORI OLIMPICI

Canzone Decima

AD AGESIDAMO (1) LOCRESE EPIZEFIRIO (2),

Fanciullo Pugile (3).

(1) 
Gesidamo, di cui parlasi in questa Canzone, fu figlio di Archestrato, e riportò nel pugilato la Vittoria l'Olimpiade settantesimaquarta. Pindaro gli aveva promessa una Canzone, subito che avesse vinto, ma essendosene egli dimenticato, ne differì longamente l'adempimento. Volle però il Poeta compensare questa sua tardanza con un'altra Canzone, che è l'undecima seguente, come vedremo, e perciò la chiamò *Usura*.

(2) Chi fossero questi Locresi si è già detto di sopra.

(3) Era ancora tra fanciulli Agesidamo, quando ottenne nel pugilato questa corona. Che avessero luogo ancora i fanciulli in questi Giuochi famosi della Grecia, è chiaro da Pausania; perciocchè egli ci asserisce, che furono ammessi al Quinquerzio l'Olimpiade Trigesimaottava, al contrasto de' Cesti l'Olimpiade Quarantesimaprima, e finalmente al Pancrazio l'Olimpiade Centesima quadragesimaquinta.

Στρο. α.

Τὸν Ὀλυμπιονίκαν ἀνάγνωτέ μοι
Ἀρχεστράτου παῖδα, πόθι φρενὸς
Ἐμᾶς γέγραπται. Γλυκὺ γάρ αὐτῷ
Μέλος ὀφείλων, ἐπιλέλαθ'. Ὦ
Μοῖσ', ἀλλὰ σὺ καὶ θυγάτηρ
Ἀλάθεια Διός,
Ὀρθᾷ χερὶ ἐρύκετον ψευδέων
Ἐνιπὰν ἀλιτόξενον.

Ἔκα-

Strofe Prima.

Piacciavi rammentarmi
Entro qual parte della mente mia
Giammai ſcolpita ſia
Del figliuolo di Archeſtrato l'immago:
Poichè di dolci carmi
Al don promeſſo di compir ſon vago,
Che ſeco nel cuor mio
Sepolto avea l'obblio.
O Muſa (1), *o Verità* (2), *di Giove figlia,*
Tu mi reggi, e conſiglia,
Onde all'Oſpite mio ſia noto il vero,
Nè mi tinga il roſſor di menzognero.

 Mi

(1) Intendeſi forſe Clio.
(2) Siccome la verità viene da Dio, il Poeta la finge figlia di Giove.

Ἀντι: α.

Ἔκαθεν γὰρ ἐπελθὼν ὁ μέλλων χρόνος,
Ἀμὸν κατῄσχυνε βαθὺ χρέος.
Ὅμως δὲ λῦσαι δυνατὸς ὀξεῖ-
Αν ἐπιμομφὰν ὁ Τόκος ἀνδρῶν.
Νῦν ψᾶφον ἑλισσομέναν
Ὅπα κῦμα κατα-
Κλύσσει ῥέον; ὅπα τε κοινὸν λόγον
Φίλαν τίσομεν ἐς χάριν;

Antiſtrofe Prima.

MI a pieno di vergogna
Il tempo, che battendo le ſue penne
Da lunge a me ſen venne,
E il gran debito (1) *mio recommi a mente.*
L'uſura (2) *alla rampogna,*
Che meritai dagl'uomin giuſtamente,
Riparo potrà fare.
Con eſſa di tornare
A me agevol così dell'alma amica
Fia nella grazia antica,
Come a ruſcello il ſeppellir coll'onda
Saſſolin, che incontrò ſovra la ſponda.

(1) L'Inno promeſſo.
(2) Vedi la Canzone, che ſegue.

Ἐπῳ. δ.

ΝΕ'μει γὰρ Ἀτρέκεια πόλιν Λοκρῶν
Ζεφυρίων· μέλει τέ σφισι Καλλιόπα,
Καὶ χάλκεος Ἄρης. Τράπε δὲ Κυκνεία
Μάχα καὶ ὑπέρβιον Ἡρακλέα. Πύκτας
Δ' ἐν Ὀλυμπιάδι νικῶν, Ἴλᾳ φερέτω χάριν
Ἀγησίδαμος, ὡς Ἀχιλεῖ Πάτροκλος.
Θήξαις δέ κε φῦντ' ἀρετᾷ, ποτὶ
Πελώριον ὅρμασε κλέος ἀ-
νὴρ, θεοῦ σὺν παλάμᾳ.

Ἄπο-

(1) Pare che Pindaro voglia dire in questo luogo = siccome i Locresi Epizeffirj onorano la Giustizia, e la verità (perciocchè l'uno, e l'altro può significare la parola ἀτρέκεια) così e conveniente, che l'eserciti ancor' io, e le metta in pratica coll' adempiere la promessa. E' noto essere stati celebri i Locresi per la Giustizia, e le buone leggi. Fu rinomato fra di loro Zaleuco, il quale non ricevè, come dicono, le leggi sue da Minerva, ma le compose sul modello di quelle de' Cretesi, de' Laconj, e dell' Areopago. Strabone racconta essere essi stati i primi a porre in uso le leggi scritte.

(2) Li Popoli stessi furono amantissimi della Musica; anzi diconsi inventori di una particolare armonia, molle per altro, ed effeminata, coltivata da Senocrito Locrese, di cui si servirono Saffo, e Anacreonte.

(3) Vuolsi dinotare esser ancora i Locresi guerrieri, e siccome ogni sorta di arme facevasi una volta di bronzo, perciò dassi a Marte, Dio della guerra, l'epiteto di *Eneo*.

(4) Da quello, che si dice in questa Canzone, raccogliesi, che Agesidamo alla prima intimorito scansasse il contrasto: ma, dice il Poeta, non devesi ciò attribuire a biasimo di lui, in quella guisa, che non fu ascritto a disonore di Ercole, lo aver voltate le spalle a Cigno sul principio del contrasto. Raccon-

Epodo Primo

DE' Locri la (1) Cittade
Cole la veritade,
Essi onoran le Muse (2), e l'eneo Marte (3).
Voltò le spalle (4) ancor nella contesa
Di Cigno Alcide: e pur fortezza, ed arte
Non gli mancava a superar l'impresa.
Ma Agesidamo i pugili vincendo
Nell'Olimpico agone
Di questa grazia ad Ila (5) è debitore,
Ila gli fè da Achille, il cui valore
A Patroclo (6) fu un dì modello, e sprone.
Fu cote l'uno (7) all'altro combattendo,
E col favor di Dio
Agesidamo a immenso onor salìo.

Toccò

contano esser stato questo Cigno figlio di Marte, uomo dato alle rubbarie, e ladronecci sul confine della Tessaglia, risoluto di erigere un tempio al Padre coi teschj degli uomini uccisi. Con costui incontratosi una volta Ercole, e da quegli assalito, alla prima si diede alla fuga, sendosi accorto, che il Dio Marte combatteva in difesa del figlio: ma dopo incontratosi in Lui solo presso il fiume Peneo l'uccise.

(5) Maestro di Agesidamo, coll'assistenza del quale egli sostenne il contrasto, e vinse.

(6) Vedi Omero lib. 2. della Iliade. Grande fu la strage de' Trojani fatta da Patroclo, vestito delle armi di Achille, e da questi incitato alla pugna.

(7) Ciò, che qui si dice, può riferirsi agli avvisi d'Ila, maestro di Agesidamo, e al valore degli antagonisti, compagni di Agesidamo nel pugilato, qual valore servì al Vincitore di cote, e di sprone per conseguir la corona.

Στρο. β.

Ἄπονον δ' ἔλαβον χάρμα παῦροί τινες,
Ἔργων πρὸ πάντων βιότῳ φάος.
Ἀγῶνα δ' ἐξαίρετον, ἀεῖσαι
Θέμιτες ὦρσαν Διός, ὃν ἀρχαί-
Ωι σάματι πὰρ Πέλοπος
Βίᾳ Ἡρακλέος
Ἐκτίσσατο, ἐπεὶ Ποσειδάνιον
Πέφνε Κτέατον ἀμύμονα,

Πέφνε

(1) Il godimento, che provasi dal Vincitore nei Giuochi Olimpici, i più famosi, e celebri di tutta la Grecia.

(2) Cioè la solennità dei predetti Giuochi consecrati a Giove richiede da me, che lodandoli insieme lodi il Vincitore Agesidamo.

(3) In questo luogo entra Pindaro in una digressione su i Giuochi Olimpici suddetti.

(4) Deve intendersi questo passo non del primo Ercole autore di questi Giuochi, cioè di Ercole Ideo: ma bensì dell'altro Ercole, figlio di Anfitrione, e pronipote di Pelope, ristoratore de' Certami Olimpici.

(5) Dicesi dal Poeta Teato incolpato, perchè questi difendendo Augea, di cui era compagno nel Regno, combatteva in difesa di ciò, che a lui ancora naturalmente apparteneva. Acciò per altro intendasi meglio quello, che si dice in questa Canzone, è da sapersi, che Augea figlio di Eleo, e Re di Elide trovandosi privo di gran parte delle sue campagne ingombrate dal leta-

Strofe Seconda.

TOccò a pochi la ſorte
Senza fatica di ottener contento,
E aver quel godimento (1),
Che della vita ſopra ogni opra è lume:
Mi ſtimolaron forte
Di Giove i Riti (2), *accioccħ'il mio coſtume*
Seguendo io canti i pregj
Di quei Certami egregj,
Che reſe illuſtri (3) *il braccio poderoſo*
D'Ercole valoroſo (4)
Di Pelope al ſepolcro antico appreſſo,
Dopo aver Teato (5) *ſenza colpa oppreſſo,*

E dopo

letame per la copia innumerabile, ch'egli aveva, di beſtiame, e di greggi, pattuì con Ercole il diſgombramento di eſſe, e ſtabilì con lui la mercede. Introduſſe pertanto in quelle Ercole il fiume Minieo, e ſeguitone l'effetto deſiderato, Augea ricusò di ſoddisfare Ercole, ſul motivo, che con arte, e induſtria più, che con fatica ſi foſſe liberato da tale impreſa: E affinchè Ercole non invadaſſe la Elide, collegoſſi con Attore, e con Teato, ed Eurito, creduti figlj dello ſteſſo Attore, e ſuoi compagni nel Regno. Venutoſi pertanto alle mani tra Ercole, e Augea, fu quegli dafiglj di Attore bravamente riſpinto: lo che ſoffrendo Ercole di mal'animo, avendoli colti, mentre andavano a vedere i Giuochi Iſmici, preſſo la piccola Città di Cleona, li vinſe. Poſto indi inſieme un'eſercito di Argivi, Tebani, e Arcadi, occupò la Elide, preſe Augea, e toltogli il Regno, lo diede a Fileo di lui figlio, ripudiato dal Padre, per averlo quegli ripreſo come poco riconoſcente di Ercole di lui benemerito.

Ἀντι. β.

Πέφνε δ' Εὔρυτον, ὡς Αὐγέαν λάτριον
Ἄκονθ' ἑκὼν μισθὸν ὑπέρβιον
Πράσσοιτο. Λόχμαισι δὲ δοκεύσαις
Ὑπὸ Κλεωνᾶν δάμασε κἀκεί-
νους Ἡρακλέης ἐφ' ὁδῷ·
Ὅτι πρόσθε ποτὲ
Τιρύνθιον ἔπερσαν αὐτῷ στρατὸν,
Μυχοῖς ἥμενον Ἄλιδος,

Ἐπῳ. β.

Μολίονες ὑπερφίαλοι.

Antiſtrofe Seconda.

E Dopo avere a Eurito
Tolta la Vita, affin che Augea la fede
Colla ſervil mercede (1),
Che a Lui negava, a forza gli ſerbaſſe.
Ma nell'inganno ordito
Nel ſelvaggio cammin Ercol li traſſe:
E la ſtrage riſuona
Ancor preſſo Cleona:
Poichè di Molion la prole audace,
Cui l'arroganza piace,
Pria negli aguati di Elide ridutte
Le ſquadre de' Tirintj (2) *avea diſtrutte.*

Nè

(1) Vuole Pauſania, che queſta mercede conſiſteſſe in una parte del terreno: lo Scoliaſte dice nella decima parte degli armenti, e de' greggi,

(2) Cioè le ſquadre de' Tirintj. che Ercole raccolſe, e conduſſe la prima volta in Elide. Nella disfatta di queſto eſercito perirono Telamone, Calcedone, e Ificle.

. . . . Καὶ μὰν
Ξεναπάτας Ἐπειῶν βασιλεὺς, ὄπιθεν
Οὐ πολλὸν, ἴδε πατρίδα πολυκτέανον
Ὑπὸ στερεῷ πυρὶ, πλαγαῖς τε σιδάρου,
Βαθὺν εἰς ὀχετὸν ἄτας ἵζοισαν ἑὰν πόλιν.
Νεῖκος δὲ κρεσσόνων ἀποθέσθ᾽ ἄπορον.
Κἀκεῖνος ἀβουλίᾳ, ὕστατος
Ἁλώσιος ἀντήσαις, θάνατον
Αἰπὺν οὐκ ἐξέφυγεν.

Epodo Secondo.

NE' molto dopo invero
Quei (1), *che tenea l'impero*
Degli Epei, e ver gli ospiti era infido,
Vide la Patria (2) *in alte fiamme involta,*
E al balenar del ferro ascoltò il grido
Della gente infelice, che sepolta
Delle calamità giacea nel fondo.
Poich' è difficil cosa
La contesa schivar de' più potenti.
Anch' Ei de' Cittadini a' fier lamenti
Pien di temeritade accorre, ed osa
Sperar alle sue imprese un fin secondo.
Stringe il ferro, e minaccia,
E morte (3) *combattendo a se procaccia.*

Costui

(1) Augea Re degli Elei, o Epei, il quale ingannò Ercole suo ospite.

(2) Tutta la Terra Elea. Lo Scoliaste vuole intendere specialmente la Città, la quale egli chiama Fitteone.

(3) Pausania asserisce, che Ercole perdonò il gastigo ad Augea.

Στρο. γ.

Ὅ Δ' ἄρ' ἐν Πίσᾳ ἔλσαις, ὅλον τε στρατὸν,
Λεΐαν τε πᾶσαν Διὸς ἄλκιμος
Υἱὸς, σταθμᾶτο ζάθεον ἄλσος
Πατρὶ μεγίστῳ· περὶ δὲ πάξαις,
Ἄλτιν μὲν ὅγ' ἐν καθαρῷ
Διέκρινε· τὸ δὲ
Κύκλῳ πέδον ἔθηκε δόρπου λύσιν,
Τιμάσαις πόρον Ἀλφεοῦ,

Μετὰ

Strofe Terza.

Coſtui, dopo che in Piſa
E la preda, e l' eſercito raccolſe,
A Giove ſi rivolſe,
Di cui figlio era, e del ſuol miſurata
Una parte (1), *e diviſa*
Al Padre eccelſo volle conſecrata:
La cinge intorno; ſparte
Poi da queſta (2) *altra parte*
Per l'ara auguſta: alle cene deſtina
Quella indi, che (3) *vicina*
Aja ſtendeſi in giro al boſco fuori,
E al venerando Alfeo tributa onori (4).

(1) Intende di additare qui il Poeta tutto quel tratto di paeſe deſtinato alla ſolennità de'Giuochi Olimpici.

(2) Qui ſpecialmente indicaſi il luogo aſſegnato al boſco di Giove Olimpio, in cui era il di lui tempio, e vi erano le Statue erette ai Vincitori.

(3) Dinotaſi quello ſpazio di terreno, in cui coloro, che combattevano, erano ammeſſi al convito.

(4) Nelle ſolennità Olimpiche erano ſolamente in uſo l'acque del fiume Alfeo, la Statua del quale era ancora tra le dodici erette ſopra i ſei altari; come abbiamo detto, credevaſi queſto Fiume aſſai caro a Giove.

Ἀντι. γ.

Μετὰ δώδεκ' Ἀνάκτων Θεῶν, καὶ πάγον
Κρόνου προσεφθέγξατο· πρόσθε γὰρ
Νώνυμος, ἇς Οἰνόμαος ἆρχε,
Βρέχετο πολλᾷ νιφάδι· Ταύτᾳ
Δ' ἐν πρωτογόνῳ τελετᾷ
Παρέσαν μὲν ἄρα
Μοῖραι σχεδὸν, ὅ, τ' ἐξελέγχων μόνος
Ἀλάθειαν ἐτήτυμον

Ἐπῳ. γ.

Χρόνος . . . .

Antiſtrofe Terza.

AD onorar ſi moſſe
Anche i dodici Numi, e Regi inſieme:
E al Colle, v' vide ſceme
Saturno le ſue forze, e l'ire dome,
Che di Giove alle ſcoſſe
Reſiſter non poteva, impoſe il nome.
Colle di pregio (1) *indegno*
Quand' ebbe Enomao il Regno:
Ma al celebrarſi le ſolenni feſte
Le Parche furon (2) *preſte,*
E il Tempo, che le coſe eterna, e il nero
Vel, che le aſconde, ſquarcia, e ci apre il vero.

(1) Il teſto in queſto paſſo prendeſi allegoricamente, volendoſi indicare, che quel luogo era vile oſcuro, e quaſi ricoperto dalle nevi dell' ignobiltà, e del ſilenzio non appariva.

(2) Immaginavanſi gli Antichi, che il fauſto incominciamento delle coſe ſi faceſſe alla preſenza, e col favor delle Parche, onde acconciamente ciò diceſi dal noſtro Lirico del principio dei Giuochi Olimpici. Alle Parche ancora il medeſimo uniſce il Tempo, per indicare la lunga durata degli ſteſſi Giuochi.

Τὸ δὲ σαφανὲς ἰὼν πόρσω
Κατέφρασεν, ὅπα τὰν πολέμοιο δόσιν,
Ἀκρόθινα διελὼν ἔθυε· καὶ πεντα-
Ετηρίδ' ὅπως ἄρα ἔστασεν ἑορτὰν·
Ἐν Ὀλυμπιάδι πρώτᾳ νικαφορίαισί τε,
Τίς δὴ ποταίνιόν γε λάχε στέφανον,
Χέρεσσι, ποσίν τε, καὶ ἅρμασιν,
Ἀγώνιον, ἐν δόξᾳ θέμενος,
Εὖχος ἔργῳ καθελών.

Στα-

Epodo Terzo.

L'*Età poi, che ſu i vanni*
Sen venne carca d' anni,
Alli tardi Nipoti ſè paleſe,
Ove le ſpoglie, premio della guerra
Diviſe Alcide; ove coll' are acceſe
Le offerſe a Giove; e ai ludi, a cui diſſerra
Il quinto anno le porte, come diede
Principio, e quali i primi
Viderſi in fronte, guiderdon del merto,
Delle mani, dei piè (1), *de' cocchi il ſerto.*
Serto, ch' allo ſplendore de' ſublimi
Onori, ove eran giunti, ognor ſè fede:
E l ch' indi crebbe tanto,
Che tolſe agli altri della lode il vanto.

(1) Accènnànſi qui i certami Olimpici, i quali davano la Corona a quei, che avean maggior robuſtezza nelle mani, celerità ne' piedi, e perizia in reggere i Cavalli, e i Cocchj nello ſtadio.

Στρο. δ'.

Στάδιον μὲν ἀρίστευσεν εὐθύδρομον,
Ποσσὶ τρέχων, παῖς ὁ Λικυμνίου
Οἰωνός· ἧκεν δὲ Μιδέαθεν
Στρατὸν ἐλαύνων· ὁ δὲ πάλᾳ κυ-
δαίνων Ἔχεμος Τέγεαν·
Δόρυκλος δὲ τέλος
Πυγμᾶς φέρε, Τίρυνθα ναίων πόλιν·
, ...

Strofe Quarta.

TAnto nei piè valea,
Che vinse, di Licinnio il figlio, Iono (1)
Lo stadio (2) *retto: al suono*
Di armati, ch'il tenean fra lor ristretto
Da Midea (3) *quà volgea*
Il passo di Tegea al soglio eletto
Echemo (4), *e al suo splendore*
Novello aggiunse onore,
E franse nella lotta, come scoglio,
Degli emoli l'orgoglio.
A' colpi suoi Doriclo di Tirinte
Dei pugili mirò le forze vinte.

(1) Eono figlio di Licinnio, fratello spurio di Alcmena, madre di Ercole, e in conseguenza cugino di questi. Scrive Pausania, che portatosi costui con Ercole in Sparta in osservando la Città, accostatosi alla casa d' Ippocoonte, percosse con un sasso un cane custode della Casa, da cui era stato assalito; onde fu dai figli d'Ippocoonte ucciso.

(2) Stadio Retto era lo stadio semplice non raddoppiato col ritorno dalla meta alle mosse, che propriamente chiamasi Δίαυλος.

(3) Midea luogo dell'Argolide.

(4) Echemo Re di Arcadia, figlio di Asopo, Nipote di Cefeo, pronipote di Alceo, da Tegea Città di Arcadia. Da questi dopo fu ucciso Illo figlio di Ercole. Così va il nostro Lirico enumerando i Vincitori della prima Olimpiade, non da tutti conosciuti.

8 Ἀν' ἵπποισι δὲ τέτρασιν

Ἀντι. δ.

Ἀπὸ Μαντινέας Σῆμος ἠείδετο·
Κἄκοντι Φράστωρ ἔλασε σκοπόν·
Πέτρῳ δ' Ἐνικεὺς ἔδικε μᾶκος,
Χέρα κυκλώσας ὑπὲρ ἅπαντας,
5 Καὶ συμμαχίᾳ θόρυβον
Παραίθυξε μέγαν.
Ἐν δ' ἕσπερον ἔφλεξεν εὐώπιδος
8 Σελάνας ἐρατὸν φάος,

Ἀείδε-

Antistrofe Quarta.

PEr la quadriga illustre
Di Mantinea fu Semo celebrato:
Lo scopo desiato
Con il dardo Frastor colse: Eniceo
Ruotando il braccio industre
Gir più lontano il grave disco feo:
E nell' Agon fu visto
Far di tal gloria acquisto,
Che tumulto di gioja, e di desìo
Risuonare si udìo.
Sorse intanto a illustrar la notte bruna
L'amabil raggio della vaga Luna.

Ἐπῳ. δ.

Ἀείδετο δὲ πᾶν τέμενος τερπναῖ-
σι θαλίαις τὸν ἐγκώμιον ἀμφὶ πρόπον.
Ἀρχαῖς δὲ προτέραις ἑπόμενοι καὶ νῦν,
Ἐπωνυμίαν χάριν νίκας ἀγερώχου
Κελαδησόμεθα, βροντὰν καὶ πυρπάλαμον βέλος
Ὀρσικτύπου Διός γ᾽, ἐν ἅπαντι κράτει
Αἴθωνα κεραυνὸν ἀρηρότα·

. . . .
. . . .

Χλι-

Epodo Quarto.

DI giocondi conviti
E di canti graditi
Risuonava per tutto il sacro loco,
Cui delle cetre, e delle tibie il suono
Facea grato concento or chiaro, or fioco,
Dell' inno adesso al consueto dono,
Inno, che il nome (1) *ottien dalla vittoria,*
Aita i' chieggo: e Giove (2),
Che col tuono, e col fulmine, che adopra,
Il gran vano del ciel manda sossopra,
Invoco, acciò ove sorge il Sole, ed ove
Tuffa a sera il suo carro, ancor la gloria
Di Agesidamo invitto
Giunga, nè al volo suo sia fin prescritto,

Alla

(1) Epinicio vuol dire Inno sulla Vittoria, o composto in occasione di qualche Vittoria ottenuta.

(2) Prima delle lodi de' Vincitori era costume di cantare le lodi di Giove.

Χλιδῶσα δὲ μολπὰ πρὸς κάλαμον
9 Ἀντιάξει μελέων·

Στρο. ε.

Τὰ παρ' εὐκλεῖ Δίρκα χρόνῳ μὲν φάνεν·
Ἀλλ' ὥς γε παῖς ἐξ ἀλόχου πατρὶ
Ποθεινὸς, ἥκοντι νεότατι
Τοπάλιν ἤδη, μάλα δέ τοι θερ-
5 Μαίνει φιλότατι νόον·
Ἐπεὶ πλοῦτος ὁ λα-
Χὼν ποιμένα ἐπακτὸν ἀλλότριον,
8 Θνάσκοντι στυγερώτατος·

Καὶ

Strofe Quinta.

ALla canora lira
Indi le Rime adatto, e, s'esse pronte
Non gir di Dirce (1) *al fonte,*
Non fian però men dolci, e men gradite.
Il Vecchierel, che mira
Le sue speranze presso il fin compite,
Non meno goder suole,
Benchè tardi la prole
Lo fè padre, e tornar sentesi in cuore
Il giovanil calore,
Che con odio vedrebbe in sua vecchiezza
Di estranio erede in man la sua ricchezza.

Acer-

(1) Fonte di Tebe in questo luogo preso a dinotare Tebe medesima.

Ἀντι. ε.

Καὶ ὅταν καλὰ ἔρξαις, ἀοιδᾶς ἄτερ
Ἀγησίδαμ', εἰς Ἀΐδα σταθμὸν
Ἀνὴρ ἵκηται, κενεὰ πνεύσαις,
Ἔπορε μόχθῳ βραχύ τι τερπνόν.
Τὶν δ' ἁδυεπής τε λύρα,
Γλυκύς τ' αὐλὸς ἀνα-
Πάσσει χάριν· Ἔχοντι δ' εὐρὺ κλέος
Κόραι Πιερίδες Διός.

Ἐγὼ

Antistrofe Seconda.

ACerba ancor la morte
Fu a quegli, a cui di Pluto nella sede
Convenne porre il piede
Pria di trovar chi dall' obblìo traesse
I chiari fatti, e sorte
A quei felice nelle carte desse.
La Fistola, e la Lira
Però dietro si tira,
O Agesidamo, la ventura etate,
Onde sian celebrate
Le tue grand'opre, e delle Muse il Coro
Lor da vita immortal col suo lavoro.

A ce-

Ἐπῳ. ε.

ἘΓὼ δὲ συνεφαπτόμενος σπουδᾷ,
Κλυτὸν ἔθνος Λοκρῶν ἀμφέπεσον, μέλιτι
Δ' εὐάνορα πόλιν καταβρέχων, παῖδ' ἐ-
Ρατὸν Ἀρχεστράτου αἴνησα· τὸν εἶδον
Κρατέοντα χερὸς ἀλκᾷ, βωμὸν παρ' Ὀλύμπιον,
Κεῖνον κατὰ χρόνον γ' ἰδέᾳ τε καλὸν,
Ὥρᾳ τε κεκραμένον, ἅ, τ' ἀναι-
Δέα Γανυμήδει τὸν πότμον ἄ-
Λαλκε, σὺν Κυπρογενεῖ.

Epodo Quinto.

A *Celebrare io presi*
Il popol de' Locresi,
E molta vi adoprai cura, e fatica;
E l'inclita Città di miel spargendo,
Che nel suo seno ognora accolse amica
Illustri Eroi, cantai lodi tessendo
All' amabile figlio di Archestrato,
Che con il serto in fronte
A già un pezzo vid' io presso l'altare
Dell' Olimpico Giove altrui mostrare
La forte mano, e le bellezze conte
Del viso nell' etade, in cui dal fato
Crudel ritrasse il piede
Col favor di Ciprigna Ganimede.


C·XI
Ο ΤΗΣ ΠΟΙΗΤΙΚΗΣ ΤΕΧΝΗΣ ΤΥΠΟΣ

ΟΛΥΜΠΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος ια.

ΤΩι ΑΥΤΩι ΑΓΗΣΙΔΑΜΩι

Τόκος

I VINCITORI OLIMPICI

Canzone Undecima

ALLO STESSO AGESIDAMO

Usura (1).

(1) AVeva il nostro Lirico promesso, come dicemmo, una Canzone ad Agesidamo, se avesse riportata la Corona ne' Giuochi Olimpici. Vinse questi, e perchè il Poeta lunghissimo tempo differì l'adempimento della sua promessa, volle alla prima Canzone aggiungere questa seconda sulla medesima Vittoria, quasi un'usura dovutagli per la succennata dilazione. Quindi apparisce la ragione del nome, che si legge in fronte della presente.

Στρο. α.

Ε'Στιν ἀιθρώποις ἀνέμων ὅτε πλεῖςα
Χρῆσις· ἔςιν δ' οὐρανίων ὑδάτων
Ὀμβρίων, παίδων νεφέλας. (νοι
Εἰ ϗ σὺν πόνῳ τις εὖ πράσσοι, μελιγάρυες ὕμ-
Ὑςέρων ἀρχαὶ λόγων τέλλεται,
Καὶ πιςὸν ὅρκιον μεγάλαις ἀρεταῖς.

Α'φθό-

Strofe.

SOno a' mortali di grand' uso i venti
Talor, e l'acque delle nubi figlie,
Che il suolo ad irrigar scendon dal cielo.
Avvien, che si somiglie (1)
Ai venti, e all' acque il dolce canto: il velo
Ai fatti illustri toglie,
E que', che in seno accoglie
Entro del cieco obblìo non restan spenti,
Ma richiamati al giorno
Fa che grido novel ne vada intorno,
E ne assicura, che non sia sopita
Quella virtù, che a grandi imprese incita.

(1) Questo è il sentimento del nostro Poeta nella presente Strofe = in quella maniera, che talvolta sono di grande utilità agli uomini i venti, e le pioggie, come nella Nautica, e nell'Agricoltura, così è molto giovevole a medesimi la Poesia, se in imprese famose essi si sieno segnalati. Perciocchè questa dà occasione ai posteri di rammentare tali fatti, la memoria dei quali ci ha conservata, ed insieme è un sicuro pegno, che tali fatti si vedranno rinnovati. Giacchè gli Encomj, che leggiamo dati alle imprese altrui gagliardamente stimolano il nostro animo bramoso naturalmente di gloria a meritarceli coll' operare azioni somiglianti. Piene sono le Storie di esempj, che confermano un tal sentimento.

Α'ντι.

Α'Φθόνατος δ' αἶνος Ο'λυμπιονίκαις
Οὗτος ἄγκειται. Τὰ μὲν ἀμετέρα
Γλῶσσα ποιμαίνειν ἐθέλει.
Ε'κ Θεῦ δ' ἀνὴρ σοφαῖς ἀνθεῖ ἐσαεὶ πραπίδεσσιν

. . . .

. . . .

Antistrofe.

MA questa loda, che da' carmi viene
Dell' Olimpico Agone a' Vincitori,
E dal furor d' invido dente (1) *immune.*
In tai dolci lavori
La mia lingua adoprarsi a per costume;
Ed ecco già discerno,
Che ne prende il governo.
Per essi in cuor de' saggi si mantene (2),
E fiorisce Colui,
Che fè di suo valor mostra fra nui:
Valor, che da celesti Dei si apprende,
E che felici eternamente rende.

(1) Puole l'invidia càncellare le immagini, è àttèrrare le statue erette in onore di alcuno, ma non è valevole a torre dagli animi degli uomini la gloria, che ad essi viene dagl'inni, che in lòde loro si cantano, e che lungamente si conservano nella memoria de'posteri.

(2) Sono preziosi questi Mònumenti, che tratto tratto ravvisiamo ancora nell'oscurità del Gentilesimo. Fra quali questo: Cioè, cho quello, che ci fa veramente gloriosi, e di una durevole gloria partecipi negli animi de'saggj, è il favore divino per cui = ἀνὴρ σοφαῖς ἀνθεῖ ἐσαεὶ πραπίδεσσιν.

Ἴσθι νῦν Ἀρχεστράτου παῖ τεᾶς,
Ἀγησίδαμε, πυγμαχίας ἕνεκεν
Ἔπῳ.
Κόσμον ἐπὶ στεφάνῳ χρυσέας ἐλαίας
Ἀδυμελῆ κελαδήσω, τῶν Ἐπι-
Ζεφυρίων Λοκρῶν γενεὰν ἀλέγων.
Ἔνθα συγκωμάξατ᾽. Ἐγγυάσομαι
Μή μιν ὦ Μοῖσαι φυγόξενον στρατὸν,
Μήδ᾽ ἀπείρατον καλῶν,
Ἀκρόσοφον δὲ καὶ αἰχματὰν ἀφίξεσθαι. Τὸ γὰρ
Ἐμφυὲς, οὔτ᾽ αἴθων ἀλώπηξ,
Οὔτ᾽ ἐρίβρομοι λέοντες
Διαλλάξαιντο ἦθος.

Λίσσο-

(1) In questo Epodo è adoprata la voce ἐλαία in vece di κότινος. Come ancora la parola στρατὸς in luogo di λαός.

(2) Ripete in questo luogo quei medesimi pregj de' Locresi Epizefirj, che aveva già lodati nella Canzone precedente: promettendo alle Muse, le quali egli invita a far festa nella patria del Vincitore, che avrebbono esse trovato un popolo umano, cor-

Epodo (1)

O Di Archeſtrato figlio Ageſidamo
Sappi, che il Pugilato,
Che ti fece beato,
Da me la dolce Cetra,
Che al collo adatti, impetra;
E fregi il crin, che adorno ai di quel ramo
Bello, che crebbe di ſelvaggia oliva
Di Alfeo preſſo la riva:
Fa dei Locreſi (2) *tuoi, ch'io cura prenda,*
E delle Muſe il Coro
Inviti, che diſcenda
Ad abitar fra loro,
Che lor prometta un popolo corteſe;
Un popolo, che inteſe
Alle bell' opre oneſte a le ſue voglie,
Popol, che coll' induſtria, e coll' ingegno
Del ſaper, del valor toccato a il ſegno.
E lor rammenti, che di ardenti ſpoglie
La Volpe ricoperta, e il fier Leone
Il coſtume natìo mai non depone.

Fortu-

corteſe, ſaggio; è perito nell'arte di combattere, e aſſicurandole, che queſta Città non ſarà per cambiare tal coſtume, perchè inſeritole dalla natura. A propoſito di che ci dice il noſtro Poeta nella Canzone Olimpica decimaterza = ἄμαχον κρύψαι τὸ συγγενὲς ἦθος, e Orazio nella piſtola decima = *Naturam expellas furca, tamen uſque recurret.*

C.XII



ΤΥΧΗ

ΟΛΥΜΠΙΟΝΙΚΑΙ
Εἶδος ιϚ.
ΕΡΓΟΤΕΛΕΙ ΙΜΕΡΑΙΩι
Δολιχοδρόμῳ
I VINCITORI OLIMPICI
Canzone Duodecima
AD ERGOTELE (1) IMEREO (2),
Il quale vinse col Carro più longo (3).

(1) Rgotele, figlio di Filanore, nativo di Cnosso in Creta, cacciato in una sollevazione dalla patria, approdò in Sicilia, dove dagl'Imerei fu accolto, ed onorato particolarmente, dopo avergli chetata la Città sollevata contro Gelone, e Gerone tiranni di Siracusa, ed avere in quella introdotta con oneste condizioni la pace. Vivendo pertanto questi splendidamente in Imera volle esser proclamato nei Giuochi Imereo, seguendo in ciò il costume posto in prattica da'Vincitori, i quali per alcuna ingiuria ricevuta, o per altra cagione, non facevano parte alla patria della gloria di lor Vittoria. Ergotele riportò due Vittorie Olimpiche, di una delle quali accaduta l'Olimpiade settantesima settima qui si parla: ne ottenne due altre Pizie, ed altrettante Ismiche. A queste Pausania ne aggiunge ancora due Nemee, ond'è, che come dicesi, *periodo victor*, fu onorato della Statua nell'Alti; cioè nel bosco sacro a Giove, dallo stesso Pausania veduta: onore, che davasi solo a quelli, che in tutti quattro i più celebri Giuochi avessero ottenuta la Corona.

(2) Così fu proclamato Ergotele da Imera, ove erasi scelto di abitare, come abbiamo detto, Città della Sicilia, a cui si diè, come raccontano, questo nome, perchè le terme, che ivi al comando delle Ninfe del luogo scaturirono all'arrivo di Ercole, che seco conduceva gli armenti di Gerione, resero la dimora in essa desiderabile.

(3) Δολιχοδρόμος. Questo termine adoperato nel titolo della presente Canzone non solo dinota il Giuoco, che facevasi col carro più longo, ma ancora la persona, che si esponeva in tal giuoco al cimento.

(1) Bel-

Στρο.

ΛΙ'σσομαι παῖ Ζηνὸς Ἐλευθερίου
Ἱμέρα εὐρυσθενέ' ἀμ-
Φὶ πόλει, Σώτειρα Τύχα.
Τὶν γὰρ ἐν πόντῳ κυβερνῶνται θοαὶ
Νᾶες, ἐν χέρσῳ τε λαιψηροὶ πόλεμοι,
Κἀγοραὶ βουλαφόροι. Αἵ γε μὲν ἀνδρῶν
Πόλλ' ἄνω, ταὶ δ' αὖ κάτω
Ψεύδη μεταμώνια τέμνοι-
Σαι, κυλίνδοντ' ἐλπίδες.

Σύμβο-

(1) Bellissima, e molto degna di osservazione è la presente stanza, in cui il nostro Lirico s'introduce in facendo a pro di Imera una invocazione alla Fortuna, a beneficio della quale indica doversi ascrivere il cambiamento, che il Vincitore fece di Creta nella Sicilia, come dicemmo. Esalta quì il Poeta la detta Fortuna, come figlia di Giove Eleuterio, cioè donatore di Libertà,

Strofe.

Fortuna (1) ſerbatrice;
Figlia del gran Tonante
Di Libertà datore (2),
Che per lo mar ſpumante
Delle rapide navi il corſo reggi,
Soggetto al cui valore
Delle battaglie e il Nume, e le ſue leggi:
E ſente la cui man moderatrice,
Se a ſchivare i perigli
Stringeſi incerto il popol ne' conſigli:
Imera potentiſſima proteggi,
E dà alli prieghi miei corſo felice:
Che le vane ſperanze
Alle finte ſembianze
Di fallaci menzogne appreſſo vanno,
E alla mente dell' Uom tregua non danno.

Ma

bertà, e come potentiſſima nel mondo. In facendola figlia di Giove ci avviſa, che tutto quello, che noi chiamiamo fortuitó, e caſuale, viene a noi da Dio, e dalla ſua provvidenza, avvengachè non ſiano a noi noti i mezzi, per i quali ciò accada. Ognun vede quanto ſia da ſtimarſi queſto ſentimento in bocca di un Gentile.

(2) Siccome ſotto queſto nome fu adorato Giove in Grecia, così lo fu particolarmente in Sicilia. Di eſſo fa menzione Pindaro alludendo alla guerra inteſtina di Creta, da cui Ergotele fu liberato, e alla libertà, la quale egli ritrovò preſſo gl' Imerei.

Α'ντι.

ΣΥ'μβολον δ' οὔπω τις ἐπιχθονίων
Πιςὸν, ἀμφὶ πράξιος ἐσ-
Σομένας, εὗρεν θεόθεν.
Τῶν δὲ μελλόντων τετύφλωνται φραδαί.
Πολλὰ δ' ἀνθρώποις παρὰ γνώμαν ἔπεσεν,
Ε'μπαλιν μὲν τέρψιος. Οἱ δ' ἀνιαραῖς
Α'ντικύρσαντες ζάλαις,
Ε'σθλὸν βαθὺ πήματος ἐν μι-
Κρῷ πεδάμειψαν χρόνῳ.

Antistrofe.

Ma non ancor alcun di quei, che in terra
Mena vita mortale,
Evvi, cui sia concesso (1)
Lume dal ciel, che vale
Scoprir dell' avvenir fedele un segno,
(Lume solo permesso
Agli alti Numi del celeste regno)
Ma la mente dell' uom è cieca, ed erra
Qualora nell' oscuro
Sentiero i passi muove del futuro:
E bene spesso contr' il suo disegno
Quello gli avvien, che al suo piacer fa guerra.
Ma color, che rubelle
Incontraron procelle
Il turbo fiero, in cui soffrir, calmato
Cambiaro in breve (2) *il danno in lieto stato.*

(1) Naturalmente.

(2) Tutto rimane chiaro in questa Antistrofe; purchè il leggitore osservi, che la voce πεδάμειψαν, adoprata dal Poeta nell'ultimo verso è propria del Dialetto Eolico in luogo di μετάμειψαν del verbo μεταμείβω, tantoche facciasi in questo passo il seguente senso = Coloro poi, che incontrarono procelle moleste in piccol tempo fecero cambio del danno in un gran bene.

Ἐπῳ.

Υἱὲ Φιλάνορος, ἤτοι καὶ τεά κεν,
(Ἐνδομάχας ἅτ᾽ ἀλέκτωρ,)
Συγγόνῳ παρ᾽ ἑστίᾳ
Ἀκλεὴς τιμὰ κατεφυλλορόησε ποδῶν.
Εἰ μὴ στάσις ἀντιάνειρα
Κνωσίας ἄμερσε πάτρας.
Νῦν δ᾽ Ὀλυμπίᾳ στεφανωσάμενος,
Καὶ δὶς ἐν Πυθῶνι, Ἰσθμοῖ τ᾽, Ἐργότελες,
Θερμὰ Νυμφᾶν λουτρὰ βαστάζεις ὁμιλέ-
Ων παρ᾽ οἰκείαις ἀρούραις.

Τρισο-

(1) La voce στάσις, che incontrasi nel quinto verso del presente Epodo, indica la cagione, che armò i Cittadini fra di loro, e per cui Ergotele fu cacciato da Creta: acciocchè alcuno non sospettasse essergli ciò avvenuto a motivo di qualche delitto da lui commesso.

(2) In

Epodo.

DI Filanore, o Figlio,
Il pregio de' tuoi piè nelle contese,
Qual di gallo domestico l'ardire,
Entro il paterno nido
Saria scevro di onor, scevro di grido
Caduto ancora come secca fronda;
Se da sedizion (1), *che i sdegni accese*
Nel suol di Creta, necessario esiglio
Lunge da quello astretto di seguire
Novella stanza non ti fossi eletto
Per le cald' acque delle Ninfe illustre.
Questa, che a Te cortese diè ricetto,
Dalla tua opra industre
A gloria in Pisa sale,
Cui non a il Mondo uguale:
E l'olivo, che il crine ti circonda,
E il doppio Lauro (2), *e il Pino,*
O Ergotele, il cammino
T' apre a una vita di tempre sì ferme,
Che morte per domarla a il braccio inerme.

(1) In questa Canzone scritta dal nostro Lirico all'occasione di una delle Vittorie Olimpiche riportate da Ergotele, si accennano due Vittorie Pitiche, e una Ismica, non ostante, che ne ottenesse delle altre, come sopra abbiamo accennato.

CXIII



ΟΛΥΜΠΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος ιγ.

ΞΕΝΟΦΩΝΤΙ ΚΟΡΙΝΘΙΩι

Σταδιεῖ, δρόμῳ, καὶ πεντάθλῳ

I VINCITORI OLIMPICI

Canzone Decimaterza

A SENOFONTE (1) DI CORINTO (2)

Curſore (3) dello Stadio, che vinſe (4) nel Corſo, e Pentatlo (5).

(1) Senofonte fu figlio di Teſſalo, e nipote di Pteodoro, della Tribù degli Oligetidi.

(2) Corinto Città dell'Acaja, ſituata nell' ingreſſo dell'Iſmo, nobiliſſima, magnifica, ricca, e mercantile per il comodo di due Porti, uno all'Oriente ſull' Egeo, l'altro all' Occaſo ſull'Ionio. In queſta Città era ſpecialmente onorata Venere, a cui, come ſcrive Ateneo al lib. 13., fece voto Senofonte per ottenere la Vittoria Olimpica.

(3) La parola σαδιεὺς adoprata in queſto titolo, ſignifica quegli, che è perito, e famoſo nell'arte di correre lo ſtadio.

(4) Senofonte ottenne queſta Vittoria di due certami nello ſteſſo giorno l'Olimpiade ſettanteſimanona.

(5) Il Pentatlo, che dai Latini diceſi quinquerzio, conteneva unitamente cinque Certami, cioè il Pugilato, il Corſo, il Salto, il Diſco, e la Lotta: avvengachè altri portino opinione diverſa: ſu di che è da vederſi Ariſtotele al lib. 1. c.5. della Rettorica. Colui, che in tutti queſti certami reſtava vincitore, dicevaſi πένταθλος.

Στρο. α.

Τρισολυμπιονίκαν ἐπαινέων
Οἶκον, ἅμερον ἀστοῖς,
Ξένοισι δὲ θεράποντα, γνώσομαι
Τὰν ὀλβίαν Κόρινθον, Ἰσθμίου
Πρόθυρον Ποτειδᾶνος, ἀγλαόκουρον.
Ἐν τᾷ γὰρ Εὐνομία ναίει, κασίγνη-
Ταί τε, Δίκα πολίων
Ἀσφαλὲς βάθρον, καὶ ὁμό-
Τροπος Εἰράνα, ταμίαι
Ἀνδράσι πλούτου, χρύσεαι
Παῖδες εὐβούλου Θέμιτος.

Ἐθέ-

(1) Oltre le due Vittorie Olimpiche, le quali Senofonte riportò, come dicemmo, e delle quali parlasi nella presente Canzone, Tessalo ancora, di lui Padrone, ne aveva riportata un' altra parimente Olimpica, quarantaquattro anni innanzi, nel corso semplice dello stadio.

(2) Corinto è situato nell'estremo del Peloponnese, ovvero nell'ingresso dell'Ismo. Dicesi nel testo Greco Nettuno Ismio, sì perchè l'Ismo era sacro a Nettuno, e in esso era a lui eret-

to

Strofe Prima.

IN lodar quella Casa, che benigna
A' Cittadini, e agli Ospiti cortese
In Olimpia tre volte (1) *il serto ottenne;*
Farò che della fama in sulle penne
Spieghi Corinto (2) *il volo,*
Cittade, che all' entrar l'ismico suolo,
Sacro al Nume del Mare,
Ricca (3), *e superba appare,*
E ove l' alma Ciprigna
Stuol di Donzelle (4) *ave al suo culto intese.*
Poichè in questa dimora
Eunomia, e le Sorelle: Dice ognora
Delle Cittadi stabile sostegno,
E a Lei simile ancora
Nelli costumi Irene, aurodatrici,
Parto di Temi degno (5),
Che co' consigli suoi ne fa felici:

to un nobil tempio: sì ancora, perchè i Giuochi Ismj erano a lui consagrati.

(3) Sulle ricchezze di Corinto è da vedersi Tuccidide al lib. 1., il quale asserisce, che dagli antichi Poeti per tal cagione fu chiamata ἀφνειὸν χωρίον.

(4) E noto, che nella predetta Città vi era un grandissimo numero di Giovanette dedicate, ed applicate al culto di Venere.

(5) Esiodo ancora conviene con Pindaro, riconoscendo Dice, e Irene per figlie di Temide.

Ἀντι. α.

Ἐθέλοντι δ' ἀλέξειν ὕβριν, κόρου
Ματέρα θρασύμυθον.
Ἔχω καλά τε φράσαι, τόλμα τέ μοι
Εὐθεῖα γλῶσσαν ὀρνύει λέγειν.
Ἄμαχον δὲ κρύψαι τὸ συγγενὲς ἦθος.
Υ̓́μμιν δὲ παῖδες Ἀλάτα, πολλὰ μὲν νι-
καφόρον ἀγλαΐαν
Ὤπασαν ἄκραις ἀρεταῖς,
Ὑπερελθόντων ἱεροῖς
Εἰν ἀέθλοισιν . . . .
. . . .

Antiſtrofe Prima.

QUeſte (1) vantan poter da tener lunge
Le brutte ingiurie, e le villane offeſe,
Che nella copia (2) an naſcimento, e vita.
Per lor di oneſti fatti un' infinita
Schiera fammiſi innante
Bramoſi, che di lor la lira cante:
E in van celare io tento
In cuor quell' ardimento,
Che inanimiſce, e punge
La mia lingua a ridir le voſtre impreſe,
Di cui natura è il fonte,
E che per fama a tutti ſon già conte.
E voi, Figlj (3) di Alete,
Coronata la fronte
Del ſerto, che dà Olimpia, il Vincitore
Speſſo veduto avete
Fregio recarvi di novello onore.

(1) Eunomia, Dice, e Ireno,

(2) Avvi nel teſto greco una Ipallage ditirambica, e in vece di dire ὕβριν κόρου παῖδα, dice ὕβριν κόρου ματέρα = E ſembra che Pindaro nel paſſo preſente voglia dire = che naſcendo per ſolito l'ingiuria, e la tracotanza dalla copia, e abbondanza delle coſe: le leggi opportunamente ſtabilite in Corinto, la Giuſtizia, e l'amor della pace, e della concordia impediſcono a tali vizj il prender piede, o regnare fra i Corintj.

(3) Cioè i Corintj. Alete fu uno degli Eraclidi, figlio di Ippota, condottiere di quelli, che occuparono Corinto. La diſcendenza di queſti tenne per molte etadi il comando nella Città, fino a Bacchino, figlio di Prunnide.

. . . . Πολλὰ δ' ἐν
Καρδίαις ἀνδρῶν ἔβαλον

Ἐπῳ. α.

Ὧραι πολυάνθεμοι ἀρ-
χαῖα σοφίσμαθ'. Ἅπαν δ' εὑρόντος ἔργον.
Ταὶ Διωνύσου πόθεν ἐξέφαναν
Σὺν βοηλάτᾳ χάριτες
Διθυράμβῳ; τίς δὲ ἱππεί-
Οις ἐν ἔντεσσιν μέτρα;
Ἢ Θεῶν ναοῖσιν οἰω-
Νῶν βασιλῆα δίδυ-
Μον ἔθηκ'; Ἐν δὲ Μοῖσ' ἁδύπνοος,
Ἐν δ' Ἄρης ἀνθεῖ νέων
Οὐλίαις αἰχμαῖσιν ἀνδρῶν.

Ὕπατ'

(1) Le Ore, Dee della opportunità, sono Eunomia, Dice, e Irene. Ad esse dà Pindaro l'epiteto di Floride, perchè in qualsivoglia stagione anno alcuna cosa da produrre. Introduce queste il medesimo Lirico, come cagioni, e delle Vittorie, e delle invenzioni de' Corintj; affine d' indicare coll'esempio de' medesimi quanto contribuisca il buon regolamento del pubblico alla felicità de Cittadini.

(2) Quì alludesi al Ditirambo. Tal nome e dassi a Baccó, e dassi all'Inno, o Canzone a lui sacra; quindi è, che Poeti Ditirambici si chiaman quelli, che tal sorta d'inni compongono. In essi adoprasi molta libertà ne'pensieri, e nello scrivere, affinchè lo stile uniformisi alla maniera di parlare adoprata dagli ubbriachi, artificiosamente però regolata. L'invenzione di questa sorta di componimenti attribuiscesi da Pindaro a'Corintj, presso i quali furono in uso. Vedesi presso di essi al Ditirambo unito il Coro de'Saltatori. Il motivo, per cui dà lo stesso Poeta l'Epiteto βοηλάτᾳ al Ditirambo si è, o perchè fosse un bue premio, di chi vinceva in questi componi-

Epodo Primo.

Esse (1) *floride ognor vi feron dono*
Di mente ad indagar sagace, e pronta
E di molt' opre, ch' ora antiche sono,
Il suo primiero autor fra voi si conta.
Dove si udiron (2) *pria recar piacere*
Alto suonando intorno
Sacre a Bacco le lire?
Chi in petto del destriere (3)
Poteo frenar l' ardire,
E farlo ubbidiente al suo desire?
O del Re degli uccelli il tempio adorno (4)
Feo colla doppia immago? in dolci carmi (5)
Fra voi canta la Musa, e in mezzo a un stuolo
Di garzon cinti d' armi
Rivolge Marte il bieco sguardo al suolo.

Padre

ponimenti, ovvero, perchè i Ditirambi cantavansi a voce alta.

(3) Alcuni Commentatori con molta verisimilitudine, dicono quì farsi menzione degli Strumenti atti a frenare, e domare i cavalli, e ciò sembra più naturale, ovvio, e connesso coll'encomio, che nei due ultimi versi dassi a Corintj, cioè esser essi un popolo molto guerriero. Tale egli si fe vedere nella guerra persiana contro Serse.

(4) Ornavasi la sommità de'tempj, e degli altri edificj con figure di metallo, rappresentanti una doppia Aquila, invenzione de Corintj.

(5) Molti eccellenti Poeti nella stessa Città fiorirono, fra quali fu celebre Esone. Lo Scoliaste vuole, che qui si alluda a quell'Eumolpo, il quale descrisse il ritorno de'Greci.

Στρο. β.

Ὕπατ' εὐρὺ ἀνάσσων Ὀλυμπίας,
Ἀφθόνατος ἔπεσσι
Γένοιο χρόνον ἅπαντα, Ζεῦ πάτερ,
Καὶ τόνδε λαὸν ἀβλαβῆ νέμων,
Ξενοφῶντος εὔθυνε δαίμονος οὖρον·
Δέξαι δέ οἱ στεφάνων ἐγκώμιον τε-
Θμὸν, τὸν ἄγει πεδίων
Ἐκ Πίσας, πεντάθλῳ ἅμα
Σταδίου νικῶν δρόμον. Οὐκ
Ἀντεβόλησεν τῶν ἀνὴρ
Θνατὸς οὔπω τις πρότερον.

Δύο

Strofe Seconda.

Padre eccelso de' Numi: in cui sovrana
Di Olimpia illustre autorità risiede,
Non sia, che il guardo di livore infetto
Rivolgi a' versi miei, che a degno oggetto
Cercano intessèr loda:
Ma fa, che il popol di Corinto goda
Immunita da' danni;
Nè al volgersi degli anni
Quella si renda vana
Aura di amica sorte, v' pose il piede
L' inclito Senofonte.
Grato ancor ti sia l'inno (1), *il qual raccont*e
Di Lui, che Vincitore
In Pisa calcò l' onte
Col corso, e col Pentatlo dell' obblìo,
E alzossi a quell' onore,
A cui nessun mortal (2) *finor salìo.*

Ei due

(1) Cioè l'inno encomiastico, che giusta le leggi de'Giuochi, era dovuto al Vincitore, e perciò nel testo greco vien dinotato con questi termini: στεφάνων ἐγκώμιον τεθμὸν: cioè = legge encomiastica delle Corone.

(2) Ne' Giuochi Olimpici prima di questo Senofonte.

Ἀντι. β.

ΔΥ'ο δ' αὐτὸν ἔρεψαν πλόκοι σελί-
Νων ἐν Ἰσθμιάδεσσι
Φανέντα· Νέμεά τ' οὐκ ἀντιξοεῖ.
Πατρὸς δὲ Θεσσαλοῦ ἐπ' Ἀλφεοῦ
Ῥεέθροισιν αἴγλα ποδῶν ἀνάκειται·
Πυθοῖ τ' ἔχει ςαδίου τιμὰν, διαύλου
Θ', ἀλίῳ ἀμφ' ἐνί· Μη-
Νός τέ οἱ τωὐτοῦ κρανααῖς
Ἐν Ἀθάναισι τρία μὰν
Ἔργα ποδαρκὴς ἁμέρα
Θῆκε κάλλις' ἀμφὶ κόμαις·

Ἑλλώ-

Antiſtrofe Seconda.

E I due volte nell' iſmica tenzone
D'apio (1) *intrecciato il crine andar fu*
Apio, che col fulgor della ſua luce (*viſto,*
Prodi Garzoni a contraſtar conduce,
E chiaro a par ſi reſe
Dello ſtadio Nemeo nelle conteſe.
Di Alſeo preſſo la riva
Avvien, che ancora viva
Del Genitor (2) *riſuone*
La fama, di cui fè nel corſo acquiſto.
Lo Stadio, e il Diavlo (3) *adorno*
Di ſerto il fero in Delfo in un ſol giorno.
In Atene permeſſo
Fu a lui portare intorno
Nobil opra alle chiome, allor che tinſe
Tre (4) *volte nel dì ſteſſo*
La fronte di ſudor, tre volte vinſe.

Di

(1) A Vincitori Iſmici erano ſolite darſi in premio le corone di Pino, alle quali univanſi ancora le altre di Apio. Di queſto Apio erano ancora coronati i Vincitori Nemei, con queſta differenza però, che nei Nemei l'Apio era freſco, negl'Iſmici arido. Credeſi, che queſta uniformità di erba adoperata in ambidui i Giuochi, ſiaſi praticata, per eſſer l'Apio conſacrato agl'Inferi, e i Giuochi Nemei, e Iſmici erano Giuochi funebri.

(2) Teſſalo era il nome del Padre.

(3) Cioè lo ſtadio raddoppiato, quando il corſo fatto dalle moſſe alla meta continuavaſi ritornando indietro alle moſſe.

(4) Lo Scoliaſte vuole, che li trè Giuochi, in cui ſi riportarono queſte tre corone, foſſero il Diavlo, il Corſo colle armi, e lo Stadio: ciò per altro dal teſto non appariſce.

Ἐπῳ. ϛ.

Ἑλλώτια δ' ἑπτάκις. Ἐν
Δ' ἀμφιάλοισι Ποτειδᾶνος τεθμοῖσι,
Πτοιοδώρῳ σὺν πατρὶ, μακρότεραι
Τερψίᾳ θ' ἕψοντ', Ἐριτί-
Μῳ τ' ἀοιδαί. Ὅσσα τ' ἐν Δελ-
φοῖσιν ἀριστεύσατε,
Ἠδὲ χόρτοις ἐν λέοντος,
Δηρίομαι πολέσι
Περὶ πλήθει καλῶν· ὡς μὰν σαφὲς
Οὐκ ἂν εἰδείην λέγειν
Ποντιᾶν ψάφων ἀριθμόν.

Ἔπε-

Epodo Secondo.

DI palme cinto sette volte venne
Da' sacri di Minerva (1) *incliti ludi,*
E se da segno più lontan le penne
L'ardita Musa mia muover si studj;
Scopre Terpsia, e Euritimo insiem col Padre
Pteodoro (2), *che avvinti di corone*
Andar di spettatori
Nell' Ismo fra le squadre.
La mente i vostri cuori
Riandando in Delfo (3), *e quando Vincitori*
Foste ove è l'antro del nemeo (4) *Leone,*
Vede di vostra stirpe i chiari fregi,
Che di splendor con molte altre gareggia,
E i vostri fatti egregj
Delle arene col novero pareggia.

Della

(1) Quì accennansi i Giuochi, detti Ellozj, che si facevano in Corinto al celebrarsi la festa di Minerva. Sulla istituzione di questi Giuochi diversi sono i sentimenti degli Spositori, quali presso li medesimi potranno vedersi, non soffrendo la brevità, che ci siamo prefissa, di riferirli.

(2) Pindaro salendo, al suo solito, a i tempi più antichi vuole accennare ancora le Vittorie degli Antenati di Senofonte: fra quali nomina Pteodoro, che fu l' avo del nostro Vincitore, Padre di Tessalo, e fratello di Terpsia, di cui furono figli Euritimo, e Namertida: onde quando dicesi col Padre Pteodoro; deve intendersi ciò rispetto a Tessalo, e non a Senofonte. Tutti costoro erano stati Vincitori ne'Giuochi Ismici.

(3) Ne' Ludi Pizj.]

(4) Ne'Ludi Nemei.

Στρο. γ.

Ε῞Πεται δ' ἐν ἑκάςῳ μέτρον. Νοῆ-
Σαι δὲ, καιρὸς ἄριςος.
Ε᾿γὼ δὲ ἴδιος ἐν κοινῷ ςαλεὶς,
Μῆτίν τε γαρύων παλαιγόνων,
Πόλεμόν τ' ἐν ἡρωΐαις ἀρεταῖσιν,
Οὐ ψεύσομ' ἀμφὶ Κορίνθῳ. Σίσυφον' μὲν,
Πυκνότατον παλάμαις,
Ω῾ς Θεόν. Καὶ τὰν πατρὸς ἀν-
Τία Μήδειαν θεμέναν
Τὸν γάμον αὐτᾷ, ναῖ σώ-
Τειραν Α᾿ργοῖ, καὶ προπόλοις.

Τὰ

(1) In questa Strofe terza Pindaro fa passaggio ad una digressione, nella quale fa menzione di alcuni famosi Corintj, quali sono Sisifo, Medea, Glauco, e Bellerofonte, e dice esser egli, come delegato dalle Muse, affin di celebrare la Prudenza, e la Fortezza di quelli.

(2) Sisifo figlio di Eolo, Re di Corinto, una volta chiamata Efira, uomo accortissimo, e sagacissimo.

(3) Medea

Strofe Terza.

DElla misura in ciascun' opra è duopo,
Ed è molto opportuno il ravvisarla.
Quindi poichè (1) me destinò privato
In un pubblico affare il venerato
Coro, che fa corona
Al chiaro Dio, che sede in Elicona:
Quelli, che verran poi
Vedranno, che gli Eroi
Di Corinto fur scopo
Della mia Cetra, e che di loro parla.
Udranno pel consiglio
D'Eolo senza mentir lodarsi (2) il Figlio:
E Medea (3) ascolteranno
Che sottrasse al periglio
Contro il voler del Padre Argo, e i nocchieri;
E sprezzò i rischj, e il danno
Nell' amante Giason fissi i pensieri,

S *Mostra-*

(3) Medea figlia di Eeta, antico Re di detta Città: fu ancor essa chiamata dai popoli di Corinto al Regno. Additansi quì le nozze di Lei con Giasone, da essa assistito, e difeso cogli altri Argonauti, che trasferir dovevano da Colco il vello di oro, e seguitato in Grecia dalla medesima; contravenendo in ciò al volere del Padre Eeta, che meditava di far strage di tutti i suddetti.

Ἀντι. γ.

ΤΑ᾽ δὲ καί ποτ᾽ ἐν ἀλκᾷ πρὸ Δαρδάνου
Τειχέων ἐδόκησαν
Ἐπ᾽ ἀμφότερα μαχᾶν τέμνειν τέλος,
Τοὶ μὲν, γένει φίλῳ σὺν Ἀτρέως
Ἑλέναν κομίζοντες, οἱ δ᾽ ἀπὸ πάμπαν
Εἴργοντες· ἐκ Λυκίας δὴ Γλαῦκον ἐλθόν-
Τα τρόμεον Δαναοί.
Τοῖσι μὲν ἐξεύχετ᾽, ἐν ἄ-
Στει Πειράνας σφετέρου
Μὲν πατρὸς ἀρχὰν, καὶ βαθὺν
Κλᾶρον ἔμμεν, καὶ μέγαρον,

Antistrofe Terza.

MOstraro anch' essi (1) *il lor valore allora,*
Che di Troja pugnar sotto le mura;
E col petto guerrier col braccio ardito
Chi questi seguitò, chi quel partito, (2)
Fin che fra loro accesa
L'acerba si mantenne aspra contesa.
La Prole (3) *d' Atreo desta.*
Que' l' asta a porre in resta,
I quai il volto avvalora
D'Elena, mentre ricovrarla an cura:
Questi lor fan contrasto.
Viderfi i Greci allor temere il fasto
Di Glauco (4), *che di sdegno*
Pien, dal paese vasto
Partì di Licia, e lor (5) *disse, in Pirene* (6)
E del mio Padre (7) *il regno,*
E ricchezze, e magion mia stirpe ottiene.

(1) Cioè gli antichi valorosi Corintj.

(2) Li sudetti combatterono nella guerra Trojana, altri dalla parte de' Greci, sotto il comando dei figli di Atreo: altri da quella de' Trojani per ricuperare Elena, e fra questi fu Glauco di Licia.

(3) Agamennone, e Menelao figli di Atreo.

(4) Glauco figlio d' Ippoloco, nipote di Sisifo, Re di Licia, mostrò gran valore nella guerra Trojana contro i Greci.

(5) Ai Greci.

(6) Corinto dove è il Fonte Pirene.

(7) Cioè ascendente di Glauco, e vuole il Poeta additare Bellerofonte di lui Avo.

Ἐπῳ. γ.

ΟΣ τᾶς ὀφιώδεος υἱ-
Ὁν ποτε Γοργόνος, ἦ πόλλ᾽ ἀμφὶ κρουνοῖς,
Πάγασον ζεῦξαι ποθέων, ἔπαθεν,
Πρίν γέ οἱ χρυσάμπυκα κού-
Ρα χαλινὸν Παλλὰς ἤνεγ-
Κ᾽. Ἐξ ὀνείρου δ᾽ αὐτίκα
Ἦν ὕπαρ. Φώνασε δ᾽· εὕδεις
Αἰολίδα βασιλεῦ;
Ἄγε φίλτρον τόδ᾽ ἵππειον δέκευ,
Καὶ Δαμαίῳ μιν, θύων
Ταῦρον ἀργὸν, πατρὶ δεῖξον.

Κυα-

(1) Quegli, cioè quell'antenato di Glauco additato col nome di Padre nel penultimo verso della ſtanza precedente. Intendeſi Bellerofonte, avo di Glauco. Di queſti alla prima racconta, come domaſſe il Pegaſo, dopo aver ricevuto da Pallade il freno di oro.

(2) Il Pegaſo fu un cavallo alato, giuſta i Poeti, nato dal ſangue di Meduſa.

(3) Per eſſerſi Bellerofonte molto affaticato a prenderlo, e domar-

Epodo Terzo.

Quegli (1) il Pegaso di domar bramoso
Di Gorgone (2), che il crine a di serpenti
Figlio, gran pezza portò il cuor doglioso (3)
Di Pirene d'intorno alle sorgenti:
Pria, che Minerva in sogno gli apparisse
Con ricco freno e briglia d'oro in mano,
La quale, allor che il dono
Gli diede, così disse.
Dormi Tu che stai in trono,
E vanti tra i maggiori Eolo (4)? non sono
Le mie voci apparenti, o il dono è vano;
Prendi del ver la prova, onde il furore
Del Destriere sedare in esso avrai,
E al Padre (5) domatore (6)
Lo mostra, e un pingue toro gli offrirai.

domarlo, prima che Pallade gli facesse il suddetto dono.

(4) Fu Bellerofonte, come sopra accennammo, pronipote di Eolo.

(5) Nettuno è in questo luogo chiamato Padre in riguardo alla sua autorità, e antichità.

(6) Tal nome dassi dal nostro Lirico allo stesso Iddio, perchè egli fu il primo ad insegnare l'uso de Cavalli, e quello de' Cocchj, e presiede all'arte, che insegna a regolarli.

Στρο. δ.

ΚΥαναυγὶς ἐν ὄρφνᾳ κνώσσοντί οἱ
Παρθένιος τόσα εἰπὼν
Ἔδειξεν. Ἀνὰ δ' ἔπαλτ' ὀρθῷ ποδί.
Παρκείμενον δὲ συλλαβὼν τέρας,
Ἐπιχώριον μάντιν ἄσμενος εὗρεν,
Δεῖξέν τε Κοιρανίδᾳ πᾶσαν τελευτὰν
Πράγματος· ὡς τ' ἀνὰ βω-
Μῷ Θεᾶς κοιτάξατο νύ-
Κτ', ἀπ' ἐκείνου χρήσιος· ὅ-
Πως τέ οἱ αὐτὰ Ζηνὸς ἐγ-
Χεικεραύνου παῖς ἔπορεν

Ἀντι. δ.

Δαμασίφρονα χρυσὸν. . . . .

Strofe Quarta.

LA Vergin, che l'oscuro egide imbraccia
Di notte parve a Lui così dicesse,
Mentre dormiva. Egli dal sonno scosso
Balzò da letto, e dal prodigio (1) *mosso,*
Che vidési vicino,
Il prese, e trovò lieto l'Indovino (2),
Il qual faceva ancora
In Corinto dimora:
E seguendo la traccia
Del sogno, in brevi note a lui l'espresse.
Come mentre tenea
Di notte presso l'ara della Dea
Chiuse al sonno le ciglia
Come imposto gli avea,
Di Giove, che di fulmini stà armato
Fossegli dalla Figlia
Domator del furor l'oro donato.

(1) Dal freno prodigioso lasciatogli accanto da Minerva.
(2) Il nome di questo Indovino era Polido, figlio di Cerano della discendenza de' Melampodi, Padre di Eucanore, di cui parla Omero: Indovino nativo della stessa Città di Corinto.

. . . . Ε᾿νυπνίῳ
Δ᾿ ὡς τάχιςα πιθέσθαι
Κελήσατό μιν· ὅταν δ᾿ εὐρυσθενεῖ
Καρταίποδ᾿ ἀνφύῃ Γεαόχῳ,
Θέμεν Ι῾ππείᾳ βωμὸν εὐθὺς Α᾿θάνᾳ.
Πλυρεῖ δὲ Θεῶν δύναμις, καὶ τὰν παρ᾿ ὅρκον;
Καὶ παρὰ ἐλπίδα, κοῦ-
Φαν κτίσιν γ᾿. Η῾τοι καὶ ὁ καρ-
Τερὸς ὁρμαίνων ἔλαβεν
Βελλεροφόντας, φάρμακον
Πραῢ τείνων ἀμφὶ γένυ,
Ε᾿πῳ. δ.
Ι῞ππον πτερόεντ᾿.

Antiſtrofe Quarta.

AL ſogno di ubbidire il ſaggio Vate
Toſto gl'impoſe, e dopo avere al Nume,
Il cui vaſto poter riſpetta il Mare,
Svenato un Toro: ſubito un' altare
Alla Dea (1), donde viene
E nome, e vanto alla famoſa Atene,
D'erger gli fè comando.
Le coſe, che in oprando
Difficili a trovate
L'Uom, che di ſuo poter troppo preſume,
Non mai recano impaccio
Al poſſente de' Dei robuſto braccio.
Quindi Bellorofonte,
Quello, che il fea di giaccio
Timor depoſto, il farmaco (2) gli ſteſe
Con mani ardite, e pronte
Alle maſcelle (3) intorno, e mite il reſe.

Indi

(1) Bellerofonte eſeguì l'ordine datogli, ergendo in Corinto un'altare a Minerva frenatrice, perchè aveagli preſtato ajuto a frenare il Pegaſo.

(2) In queſto luogo dà il noſtro Pindaro il nome di Farmaco al freno, che Minerva avea dato a Bellerofonte, dal medeſimo Poeta di ſopra nominato Filtro.

(3) Del Pegaſo.

. . . . . Ἀναβὰς
Δ' εὐθὺς ἐνόπλια χαλκωθεὶς ἔπαιζεν.
Σὺν δ' ἐκείνῳ καί ποτ' Ἀμαζονίδων,
Αἰθέρος ψυχρᾶς ἀπὸ κόλ-
Πων ἐρήμου, τοξόταν βάλ-
Λων γυναικεῖον στρατὸν·
Καὶ Χίμαιραν πῦρ πνέοισαν·
Καὶ Σολύμους ἔπεφνεν.
Διασιγάσομαι αὐτῷ μόρον.
Τὸν δ' ἐν Οὐλύμπῳ φάτναι
Ζηνὸς ἀρχαῖαι δέχονται.

Ἐμὲ

Epodo Quarto.

INdi *salito sul Cavallo alato*
Cinto il crin d' Elmo, e di Lorica il petto
In strano modo non mai innante usato
Di addestrarsi a danzar prese diletto.
Quindi sovr' esso del freddo aere varca
Mentre le vie deserte; e l'arco a in resta
Le femminili schiere
Delle Amazoni (1), *carca*
Cui sempre mai di fiere
Saette è la faretra, e fuga; e fere:
L'ignivoma Chimera (2) *egli, e l'infesta*
Solima (3) *gente uccide. Or ch' i' m' intrichi*
Il suo fato a ridir mi si contende.
Quel ne' presepj antichi,
In cui Giove lo pose, adesso splende. (4)

Ma

(1) Donne erano queste della Scizia, alle quali fece guerra Bellerofonte, abitanti a piedi del Caucaso, fiere, molto bellicose, e le quali da se stesse si governavano. Costoro per esser più spedite a lanciare le frecce, e maneggiare l'arco, bruciavano la mammella destra delle figlie ancora bambine.

(2) Con questa voce dinotasi un mostro favoleggiato da' Poeti nella Licia, che era insieme Drago, Leone, e Capra, e mandava fuoco fuori della bocca.

(3) Popoli molto bellicosi situati tra la Licia, e la Panfilia.

(4) Il Pegaso fu da Giove trasportato in cielo, e annoverato fra le costellazioni.

Στρο. ε.

Ε'Μὲ δ' εὐθὺν ἀκόντων ἱέντα ῥόμ-
Βον, παρὰ σκοπὸν οὐ χρὴ
Τὰ πολλὰ βέλεα καρτύνειν χεροῖν.
Μοίσαις γὰρ ἀγλαοθρόνοις ἑκὼν,
Ὀλιγαιθίδαισίν τ' ἔβαν ἐπίκουρος,
Ἰσθμοῖ, τά τ' ἐν Νεμέᾳ. Παύρῳ δ' ἔπει θή-
Σω φανέρ' ἀθρό'· ἀλα-
Θὴς τέ μοι ἔξορκος ἐπέσ-
Σεται. Ἑξηκοντάκι γὰρ
Ἀμφοτέρωθέν γ' ἁδύγλωσ-
Σος βοὰ κάρυκος ἐσλοῦ.

Strofe Quinta.

MA non conviene (1) *de' canori ſtrali,*
Di cui dall'arco ognor ne ſcende un nem-
La mira dirizzar fuori del ſegno: (*bo*
Alle Muſe ubbidir deve l' ingegno,
Che tengon (2) *ſede illuſtre:*
Poichè qui venni ſulla Cetra induſtre
Gran corone a lodare,
Per cui poteo volare
Sulle iſtancabil' ali
Dell' immortalità nel vaſto grembo
La ſtirpe di Oligeto (3),
Che dall' Iſtmo, e Nemea tornò col lieto
Serto. Di lei s' io dica
Molto in breve, ſon cheto.
Seſſanta volte ivi giurar poſs' io,
Che alzar la voce amica (4)
Per acclamarla il banditor ſi udìo.

Quan-

(1) Cioè non conviene a me diffondermi tanto, e ſpendere tanti verſi in coſe lontane dall'argomento principale.

(2) Cioè in Parnaſo, Elicona &c.

(3) La famiglia di Senofonte diſcendeva da Oligeto, uomo nobile, e illuſtre fra i Corintj.

(4) Gli Ellanodici per mezzo de' banditori divolgavano i nomi, e la Patria de'Vincitori.

Α'ντι. ε.

ΤΑ' δ' Ο'λυμπίᾳ αὐτῶν ἔοικεν ἤ-
Δη πάροιθε λελέχθε·
Τά τ' ἐσσόμενα τότ' ἂν φαίην σαφές.
Νῦν δ' ἔλπομαι μέν· Ε'ν Θεῷ γε μὰν
Τέλος. Εἰ δὲ δαίμων γενέθλιος ἕρποι,
Διΐ τοῦτ' Ε'νυαλίῳ τ' ἐκδώσομεν πράσ-
Σειν. Τὰ δ' ἐπ' ὀφρύϊ Παρ-
Νασσία, ἀμφ' Α'ργεΐ θ' ὅσ-
Σα, καὶ ἐν Θήβαις, ὅσα τε
Α'ρκάσ' ἀνάσσων, μαρτυρή-
Σει Λυκαίου βωμὸς ἄναξ,

Πελ-

(1) A Giove, poichè i Giuochi Olimpici a lui erano consacrati: a Marte poi, per esser questi con special culto onorato dagli Elei: come quegli, che da Arpinna, figlia di Asopo, aveva generato Enomao; ovvero per esser egli preside dei certami, e delle armi.

(2) Credettero gli Antichi, che a ciascun uomo, fino dal suo

Antistrofe Quinta.

Quante essi riportaro illustri palme
In Olimpia già parmi averle conte,
L'altre vittorie, che verran di poi
Coi carmi miei paleserolle a voi:
Sperarle ora poss' io
Ma stà riposto il loro evento in Dio.
A Giove (1), *e al Dio guerriero*
Lascieremo il pensiero,
Che delle ben nat' alme
Il Genio (2), *che assistè con lieta fronte*
Al suo natal cortese
Oghor secondi le future imprese.
Quai corone egli cinse
Famoso onde si rese
In Pindo (3), *in Argo* (4), *in Tebe* (5), *e quan-*
Che quei di Arcadia (6) *vinse* (*te allora,*
L'ara di Giove attesteràllo ancora.

E Pel-

suo nascimento, fosse assegnato un particolar Genio ad assisterlo.

(3) Cioè ne'Pizj, che celebravansi in Delfo vicino al Monte Parnaso.

(4) Ne'Ludi Giunonj, che si facevano in Argo.

(5) Negli Eraclei, e Jolei.

(6) Ne'Licei, che si celebravano presso l' altare di Giove Liceo nell'Arcadia. Di tutto questo si è parlato di sopra.

Ἐπῳ. ε.

ΠΕλλάνα τε, καὶ Σικυὼν,
Καὶ Μέγαρ', Αἰακιδᾶν τ' εὐερκὲς ἄλσος,
Ἅ τ' Ἐλευσὶς, καὶ λιπαρὰ Μαραθὼν,
Ταί θ' ὑπ' Αἴτνας ὑψιλόφου
Καλλίπλουτοι πόλιες, ἅ τ' Εὔ-
βοια. Καὶ πᾶσαν κατὰ
Ἑλλάδ' εὑρήσεις ἐρευνῶν
Μάσσον', ἢ ὡς ἰδέμεν.
Ἀλλὰ κούφοισιν ἔκνευσαι ποσὶν
Ζεῦ τέλει', αἰδῶ διδοὺς,
Καὶ τύχαν τερπνῶν γλυκεῖαν.

Καφι-

(1) In Pellana nell'Acaja celebravansi i Teossenj, ovvero Ermei.

(2) In Sicione, Metropoli della Sicionia, i Pizj ad imitazione di Delfo.

(3) In Megara dell'Attica i Dioclei, e i Pizj.

(4) Nell'Isola di Egina, ove abitò Eaco, i Delfinj, e gli Eachj. Era difficilissimo l'approdare a quest' Isola per l'asprezza de' sassi, che la circondavano.

(5) In

Epodo Quinto.

E Pellana(1), e Sicion(2), Megara(3), e Egina(4)
Di alpestri scoglj ben munita intorno,
E Eleusi (5), e Maratona (6), e la vicina (7)
Al Mar ricca Cittade, onde va adorno
Il piè dell'Etna, che da gioghi eccelsi
Più da vicino il cielo ancor minaccia:
E la feconda Eubea (8).
Di que', che a lodar scelsi
Fatti più illustri avea
Da por la Grecia innante alla mia idea,
Ma inferme erano al peso le mie braccia.
Dà, o Giove, a lui, che il tuo poter rispetti,
E che felici meni i giorni intanto,
E benigno permetti
A me di trar leggiero il piè dal canto.

T O *ce-*

(5) In Eleusi nell'Attica i Demetrj.

(6) In Maratona parimente nell'Attica gli Eraclei, ne'quali premio del Vincitore era una fiala di Argento.

(7) In Siracusa, Città posta alle radici del Monte Etna, celebravansi gl'Ismj ad imitazione di Corinto.

(8) In Eubea, Isola del Mare Egeo, così chiamata dalla sua fertilità, si facevano i Grestej in onore di Nettuno, e gli Amarintj. Di molti di questi Giuochi si è di sopra parlato alle Canzoni settima, e nona.

CXIV



ΧΑΡΙΤΕΣ

Εἶδος ιδʹ.

ΑΣΩΠΙΧΩι ΟΡΧΟΜΕΝΙΩι ΠΑΙΔΙ

Σταδιεῖ

I VINCITORI OLIMPICI

Canzone (1) Decimaquarta

AD ASOPICO (2) ORCOMENIO (3) FANCIULLO

Curſore dello Stadio.



(1) Siccome il Vincitore, che ſi celebra dal Poeta nella preſente Canzone, non ſomminiſtrò allo ſteſſo gran materia di lodarlo, egli va accattandogli le lodi altrove, e principalmente ſi diffonde in encomiare le Grazie venerate con culto ſpeciale in Orcomeno, Patria del vincitore. Queſta Ode chiamaſi monoſtrofica, perchè ſoltanto contiene due Strofe di differente metro.

(2) Fu queſti figlio di Cleodamo, e ottenne la corona nello ſtadio, o nel corſo ſemplice puerile l' Olimpiade ſettanteſima ſeſta. I Greci ugualmente appliaati a regolar l'animo della loro gioventù, che il corpo, non eſcludevano da queſti giuochi l'età più freſca; affinchè di buon'ora ſi avvezzaſſero alle fatiche, e ſi poneſſero in ſtato di giovare al pubblico nelle guerre.

(3) Orcomeno luogo della Beozia, dove abitarono i Minj, bagnato dal fiume Ceſiſo, in cui erano con ſpecial culto, come dicemmo, venerate le Grazie, alle quali in detto luogo Eteocle figlio di Andreo (o, come altri aſſeriſcono, di Ceſiſo) fece ſacrificio, giuſta l'atteſtato di Pauſania. Da quello, che abbiamo detto appariſce la ragione, per cui Teocrito nell'Idilio venteſimo ſeſto chiama le Grazie = ἐτεοκλείους θεὰς. Molte Città ebbero lo ſteſſo nome. Queſta fù così detta da Orcomeno figlio di Minia, padrone del luogo. Da Minia poi i Minj furono appellati.

Εἶδος μονοστροφικόν.

α.

Καφισίων ὑδάτων λαχοῖ-
σαι, αἵτε ναίετε καλλίπωλον ἕ-
δραν, ὦ λιπαρᾶς ἀοίδιμοι βασίλειαι
Χάριτες Ὀρχομενοῦ,
Παλαιγόνων Μινυᾶν ἐπίσκοποι,
Κλῦτ', ἐπεὶ εὔχομαι·
Σὺν γὰρ ὑμῖν τὰ τερπνὰ καὶ τὰ γλυκέα
Γίνεται πάντα βροτοῖς·
Εἰ σοφός, εἰ καλός, εἴ τις ἀγλαὸς
Ἀνήρ. Οὔτε γὰρ Θεοὶ
Σεμνᾶν Χαρίτων ἄτερ
Κοιρανέοντι χορούς,
Οὔτε δαῖτας· ἀλλὰ πάντων
Ταμίαι ἔργων ἐν οὐρανῷ,
Χρυσότοξον θέμεναι
Παρὰ Πύθιον Ἀπόλλωνα θρόνους,
Ἀέναον σέβοντι πατρὸς
Ὀλυμπίοιο τιμάν.

Πότνι

(1) Furono le Grazie tre, Dee secondo i Poeti, e figlie, come insegna Esiodo nella sua Teogonia, di Giove, e di Eurinome. I nomi delle medesime si riferiscono nella seguente Strofe. Può leggersi presso i Mitologi aver altri ad esse assegnato altro numero, altri nomi, ed altri Genitori.

(2) Osserva lo Scoliaste di Pindaro in questo luogo, che in Delfo le Statue delle Grazie erano collocate alla destra di Apollo.

Canzone Monoſtrofica.

I.

O *Celebri Regine*
Della ricca Orcomeno
Grazie (1), *che in ſorte avete*
Del bel Ceſiſo l'acque,
E a quali abitar piacque
Sede a deſtrieri generoſi amica.
Voi, che de Minj della ſtirpe antica
Cuſtoditrici ſiete,
Porgete orecchio alle preghiere mie,
Perciocchè de' mortali
Nulla ſcende nel petto
A recargli diletto
Cui per voſtr'opra tal poter non ſia.
Se ſaggio è alcun, ſe bello,
Se traſſe il ſuo natal da fonte illuſtre,
Di così chiari fregj
A voi ne deve i pregj.
Nella ſuperna ſtanza
Non faſſi ſenza voi convito, o danza:
Dell'opre tutte voi diſpenſatrici
Siete all'alme nel cielo abitatrici.
Voi preſſo il Pizio (2) *Nume*
Armato di arco d'oro aſſiſe in trono
Conſervate l'onore
Dell'alto Genitore,
Che di tanto ſplendor vi fece dono.

C.

Πότνι' Ἀγλαΐα, φιλησίμολπέ
Τ' Εὐφροσύνα, Θεῶν κρατίστου παῖδες,
Ἐπάκοοι νῦν· Θαλία τε ἐ-
Ρασίμολπε, ἰδοῖσα τόνδε
Κῶμον ἐπ' εὐμενεῖ τύχᾳ
Κοῦφα βιβῶντα, (Λυδίῳ γὰρ
Ἀσώπιχον ἐν τρόπῳ,
Ἐν μελέταις τε ἀείδων,
Μόλον· οὕνεκ' ὀλυμπιόνικος ἁ Μινύεια
Σεῦ ἕκατι) . . . .

(1) Cioè Inno; il quale per la vittoria, che Asopico a felicemente riportata nei Giuochi Olimpici, velocemente scorrerà per tutta la terra, e si divulgherà per ogni dove.

(2) Alla maniera Lidia, ch'è quanto dire, alla maniera, che più

2.

O Veneranda Aglaja,
Ed Eufrosina Tu degl'inni amante,
Figlie del gran Tonante,
Il più possente de'superni Dei,
Date voi compimento a'voti miei.
E Tu Talia, ch'entro del sen nutrichi
Nobile amor de'carmi,
A quest'inno rivolgi amico il guardo,
A cui propizia sorte,
Che per lungo cammin lo scorta innante,
Diè leggiere le (1) *piante,*
(Giacchè de'lidj alla maniera (2) *usata,*
E coi versi, che pria già meditai,
Della lira a tentar le corde scendo,
E a palesare imprendo
Di Asopico la lode,
Per cui in Olimpia s'ode
Di Minia (3) *alzarsi un grido,*
Che per la terra tutta vincitrice
Celebrar lo farà di lido in lido)

E alla

più si adatta, e conviene all'età puerile: Qual maniera, giusta il sentimento di Aristotele al lib. 8. c. 3. della Rep. διὰ τὸ δύνασθαι κόσμιον τ' ἔχειν ἅμα, καὶ παιδείαν, è proprio de fanciulli, come quello, che non li rende μαλακοὺς, συμποτικοὺς, καὶ χαλαροὺς.

(3) Minia. Da il Poeta questo nome alla Città di Orcomeno della Beozia, così chiamandola dal Padre di Orcomeno antico Signore della medesima, come sopra abbiamo accennato.

. . . . Μελαντειχέα δόμον
Περσεφόνας ἴθι ἀχοῖ,
Πατρὶ κλυτὰν φέροισ' ἀγ-
Γελίαν, Κλεόδαμον ὄφρα ἰδοῖσ', υἱ-
Ὂν εἴπῃς, ὅτί οἱ νέαν
Κόλποισι πάρ' εὐδόξοιο Πίσας
Ἐστεφάνωσε κυδίμων ἀέθλων
Πτεροῖσι χαίταν.

EAlla nera magione
Della rapita moglie di Plutone
Ti accosta, e teco sia
Il plauso in compagnia,
E la chiara novella al Padre arreca;
E Cleodamo in rimirar con ciglio
Lieto digli del figlio,
Che in Pisa ha coronato
La Chioma (1) *giovanile*
De'Certami colle ali (2), *ond'egli a vile*
Tenendo il suolo al ciel ne andrà beato.

(1) Νέαν χαίταν. Da queste parole raccolgono gli Spositori, che Asopico vincesse nell'età giovanile. La voce χαίτη quì attribuiscesi agli uomini, quando, per lo più, applicasi a'bruti.

(2) Colle ali de'certami, cioè colla corona vittoriale sulla quale, come sulle ali, ergerassi egli a volo sopra gli altri.



1.Sc. 50 baj

Rami contenuti
in questo Volume.

